

ARABESCHI

4

Direttore

Angela Daiana Langone

Università degli studi di Cagliari

Comitato scientifico

Jorge Aguadé

Universidad de Cádiz

Wasim Dahmash

Università degli studi di Cagliari

Olivier Durand

“Sapienza” Università di Roma

Marie–Aimée Germanos

Institut National des Langues et Civilisations Orientales – Inalco

George Grigore

Universitatea din Bucuresti

Angelo Iacovella

Libera Università degli Studi Per l’Innovazione e le Organizzazioni

Giuliano Mion

Università degli Studi Gabriele D’Annunzio di Chieti e Pescara

Francesco Zappa

Université de Provence – Aix-Marseille

Comitato redazionale

Angela Daiana Langone

Università degli studi di Cagliari

Giuliano Mion

Università degli Studi Gabriele D’Annunzio di Chieti e Pescara

Olivier Durand

“Sapienza” Università di Roma

ARABESCHI

La collana Arabeschi raccoglie opere, caratterizzate da tematiche e metodologie diverse, che intendono diffondere la conoscenza di una cultura variegata e complessa come quella araba, prodotta da più di venti paesi che si estendono dal Marocco all'Iraq. La collana si avvale delle ricerche svolte da studiosi di campi differenti (letterari, linguistici, storici, religiosi, artistici, ecc.) i cui risultati vogliono essere condivisi con altri specialisti o divulgati ad un pubblico ampio.

Najwa Benschatwan

La regina

Introduzione, traduzione e note a cura di
Maria Grazia Sciortino

Prefazione di
Antonino Pellitteri



Copyright © MMXVI
Aracne editrice int.le S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Quarto Negroni, 15
00040 Ariccia (RM)
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-9315-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2016

*Alcuni — e tutte le stagioni dell'anno ne sono testimoni — hanno spinto
e continuano a spingere premurosamente e generosamente la mia automobile
che parte solo a strappo.*

*Altri — e la verità è la loro unica testimone — hanno spinto tenacemente
e coraggiosamente un'altra vettura, quella delle parole.
Sia ai primi che ai secondi dedico ciò che hanno scritto la destra e la sinistra
e che appartiene alla mia testa.*

Indice

- 17 *Prefazione*
- 19 *Introduzione*
- 30 Sezione di una fessura
- 31 Sezione di una crescita tuberosa
- 33 Sezione di un cavallo
- 34 Sezione di una testa
- 35 Sezione descrittiva
- 37 Sezione di una sedia
- 39 Sezione della generosità
- 40 Sezione di un'altra fessura
- 41 Sezione del destino
- 43 Sezione di una regina
- 45 Sezione di un visitatore
- 46 Sezione dell'onore
- 47 Sezione delle relazioni

- 48 Sezione di un cuore
- 49 Sezione di una fessura
- 51 Sezione di un albero
- 54 Sezione di decine di anni
- 55 Sezione di un risveglio
- 56 Sezione dell'innocenza
- 57 Sezione di un diverbio
- 58 Sezione di un amore
- 59 Sezione di una crisi
- 60 Sezione delle buone maniere
- 61 Sezione di una fantasia
- 62 Sezione di un'altra fessura
- 64 Sezione di un cavaliere
- 68 Sezione delle sue orecchie
- 69 Sezione di una fessura
- 71 Sezione di ciò che sta oltre
- 72 Sezione di un'ulteriore fessura
- 73 Sezione di un gene
- 74 Sezione di un somaro

- 77 Sezione di una soluzione
- 78 Sezione di una fessura nella mia testa
- 79 Sezione di un pozzo
- 80 Sezione di un sopruso
- 82 Sezione di una perdita
- 83 Sezione di una creatura
- 84 Sezione del sopra
- 85 Sezione del sotto
- 86 Sezione del sotto del sotto
- 87 Sezione del sopra
- 88 Sezione di una posizione
- 89 Sezione della normalizzazione
- 90 Sezione di una fessura
- 91 Sezione di un'apertura
- 93 Il giardino dopo l'orario di chiusura
- 95 La paura
- 97 I cieli
- 99 I pianeti
- 101 Il meraviglioso

- 103 I bambini di questo tempo
- 104 Le balene mediterranee
- 105 La regina
- 106 Emozioni
- 108 Tombino
- 109 I cacciatori del vento
- 110 Visto o sentito dire
- 112 Il muro della voce
 Il muro dell'immagine
- 114 Eccellenza
- 115 Un piccolo buco
- 116 Il futuro della parola sul pianeta Terra
- 118 Conti in sospeso
- 120 Cause di perdita dei capelli
- 121 L'arte dell'intrigo
- 122 Un'altra dimensione
- 124 Il ladro di al-Sayyida
- 125 La scienza del pettegolezzo
- 126 Dentro l'assassino
- 127 Somiglianza

- 128 Eredi
- 129 Trascinante e trascinati
- 130 Eccesso di femminilizzazione
- 131 Lotta alla desertificazione attraverso i parassiti
- 132 Destino e destino
- 133 I piccoli
- 134 Dai pensieri del defunto Ṣalāḥ al-Dīn
- 135 Gemiti umani
- 136 Il pianto che disseta
- 137 Qualcosa di grande dentro di noi
- 139 Lungimiranza
- 141 Dalle memorie del defunto Ṣalāḥ al-Dīn
- 142 Prima e dopo
- 144 Idoli
- 147 I frequentatori della *ṣawka*
- 150 Crescita parassitaria
- 151 Nawwāra e Šahrazād
- 153 Fuochi
- 156 Nādir il raro

- 157 Parole incise con il compasso su un banco di scuola
- 158 Freddezza
- 159 Applausi
- 160 Premesse
- 161 La nascita delle parole
- 162 Definizione di tabla
- 163 Definizione del bacio
- 164 La nascita dei numeri
- 165 Coscienza
- 166 Sogni, sogni, sogni
- 167 Parole n. 2
- 168 Addormentati
- 169 Ispirazione
- 170 Rivalità
- 171 Amore e avversione per l'amore n. 2
- 172 Necessità
- 173 Festa inopportuna
- 174 Ebollizione
- 175 Due

- 176 Le mie idee
- 178 L'autunno che verrà
- 181 Muḥammad e i due cuscini
- 182 Il muto
- 184 Definizione di una tavola
- 185 Definizione del fuoco
- 186 Noi... e loro?
- 187 Senza via d'uscita
- 188 Ata'ūla
- 190 Uomini
- 191 Maryam
- 193 Interrare e scavare
- 194 Ricordo della prima lezione

Prefazione*

di Antonino PELLITTERI

È sempre gratificante la richiesta di presentare un libro, seppur in poche righe. Ancor di più lo è quando l'autore è una giovane scrittrice e studiosa come Najwa Benshatwan, con la quale si intrattengono relazioni di amicizia e di stima e, cosa non secondaria, si ha una quotidianità di lavoro e di discussione culturale e politica, derivata dall'essere il presentatore e tutor della Benshatwan, dottoranda in Civiltà Islamica presso la Sapienza – Università di Roma.

Conobbi Najwa Benshatwan qualche anno fa, quando arrivò a Palermo dalla sua Benghazi con il progetto di partecipare all'esame di ammissione al dottorato. Era trascorso un anno dalla cosiddetta rivoluzione del 17 febbraio 2011 in Libia, e dal primo colloquio capii subito che avrei avuto a che fare con una donna e studiosa di grande valore e dalla forte personalità, decisa a lavorare bene e a mettere a frutto la sua convinta partecipazione a quegli eventi "rivoluzionari" in funzione del riscatto del suo essere donna e scrittrice. Un sogno rubato per tante donne libiche, direbbe oggi Najwa, alla luce dei recenti sviluppi drammatici. Ma quell'incontro fu per me, che da anni frequento la Libia, una sorpresa e allo stesso tempo la conferma di una mia impressione, quella che la donna in Libia sia in grado di guardare meglio e con maggiore coscienza alla realtà delle cose, più di quanto accada all'interno del mondo maschile impegnato nei *maqāhī* (caffè) dei centri urbani grandi e piccoli tra una tirata di *shisha* e internet nel cellulare. Tra le cose che più

* Professore ordinario di Storia dei Paesi Arabi ed Islamistica presso l'Università degli Studi di Palermo.

mi colpirono in quel primo incontro furono la vivace capacità di critica, che accompagnava il suo parlare, e quella di andare dritta al cuore dei problemi, senza fronzoli e salamelecchi. Capacità che Najwa è riuscita a valorizzare in questi primi anni in Italia, coltivando anche la passione per la fotografia.

Posso vantare solo un interesse per la letteratura, che non è il mio campo di studio preminente, ma avendo conosciuto meglio l'autrice libica di questa raccolta di racconti/sezioni, la sua prima raccolta data in traduzione italiana dall'arabo grazie all'impegno e alla bravura di Maria Grazia Sciortino, collega della scuola arabistica palermitana, posso dire che, attraverso la narrazione e la scrittura, la Benshatwan tende a conferire senso e significato al suo mettere in opera un esperimento. Fin dall'inizio delle prime sezioni in cui si divide la raccolta, essa delinea infatti originali coordinate interpretative in chi legge, riuscendo a costruire forme di conoscenza che orientano il lettore nella successiva lettura, sezione dopo sezione. La Terra è molto paziente, riconosce la scrittrice di Benghazi, e declina la pazienza come quella della persona che, muta e irritata, si muove in giro, nutrendo un'ambizione non tanto velata: quella di crescere, diventare Sole e bruciare i terrestri che tanto danno le hanno arrecato.

L'autrice è viva e vitale all'interno del suo pensiero narrativo e realizza una complessa tessitura di trame e orditi, attraverso le sezioni che percorre, paralleli e complementari, talvolta anche difficili, ma in cui esperienze e accadimenti non sono mai eventi opachi. Se Zafir volesse davvero rintracciare la sua ascendenza, ci dice l'autrice, dovrebbe riavvolgere il filo attorno alla palla nella direzione opposta, e allora il racconto prenderebbe altra forma e l'inizio non sarebbe più l'inizio.

Come si può notare da queste poche citazioni, la narrazione ha in Najwa Benshatwan funzione di innescare processi di elaborazione, interpretazione e conoscenza. È la scrittrice che chiede al lettore di spiegarne i significati alla luce delle circostanze e delle proprie aspettative, ripensando esperienze ed azioni, dando loro forma e senso, oltre l'apparenza, come recita il titolo di una delle ultime sezioni di questa bella raccolta.

Introduzione

La scrittura è la nostra unica arma di resistenza.

Questa frase, che chiudeva un'email inviata da me dall'autrice alcuni mesi fa, descrive in maniera efficace il senso della scrittura per Najwa Beshatwan, una delle voci più interessanti del panorama letterario libico contemporaneo.

La sua attività artistica si colloca all'interno di quella letteratura performativa di stampo postmoderno che mira ad agire sulla realtà modificando la percezione del lettore e stimolando la sua capacità critica, ed esprime le inquietudini e le istanze dell'intellettuale arabo contemporaneo proponendo una riattualizzazione del concetto di "letteratura della resistenza" o "adab al-muqāwamah", con cui il critico giordano 'Īsā al-Nā'ūrī, in occasione di un Convegno Internazionale sulla Letteratura araba contemporanea svoltosi a Roma nell'ottobre 1961, definì la letteratura araba successiva al 1948¹.

Najwa Beshatwan nasce ad Agdabiya, una città della Cirenaica che dista 154 Km da Benghazi. Dopo aver completato le scuole superiori nella propria città, è costretta a interrompere gli studi perché il padre e i fratelli non le consentono di trasferirsi a Benghazi per intraprendere il percorso universitario. Solo molti anni più tardi, raggiunta la propria indipendenza, la Beshatwan conseguirà la laurea in Scienze dell'Educazione presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Benghazi, svolgendo poi attività didattica presso la stessa Università.

1. 'Īsā al-Nā'ūrī, *al-Adīb al-'arabī wa'l-taqāfah al-'ālamīyah*, in *al-Adab al-'arabī al-mu'āshir. A'māl mu'tamar Rūmā al-mun'aqad fī Tišrīn al-awwal 1961*, Manšūrāt Aḍ wā', s.l., 1962, p. 67. Intorno al dibattito su letteratura araba e postmodernismo si veda il recente studio di Angelika Neuwirth, Andreas Pflitsch, Barbara Winckler, *Arabic Literature. Postmodern perspectives*, Saqi Books, London 2010.

Nel 2011 si trasferisce in Italia per frequentare il Dottorato di Ricerca in Civiltà, Culture e Società dell'Asia e dell'Africa presso la Sapienza – Università di Roma.

L'intensa e variegata attività letteraria di Najwa Benschatwan si apre nel 2003 con un'opera teatrale innovativa d'ispirazione surrealista e metateatrale, intitolata *Al-mi'taf* (Il cappotto). L'opera, pubblicata dal Ministero dell'Informazione e della Cultura degli Emirati Arabi, riceve l'UNESCO Sharjah Prize per l'innovazione nel campo del teatro arabo. Lo stesso anno, la Benschatwan pubblica una raccolta di poesie a sfondo filosofico-contemplativo ispirate alle celebri *Ruba'iyāt*, intitolata *Al-mā' fi sinnārati* (L'acqua nella mia canna da pesca), anch'essa accolta con successo. La sua attività si concentra quindi sui racconti brevi e sul romanzo. Al primo genere appartengono la raccolta di racconti *Qiṣaṣ laysat li'l-riḡāl* (Racconti per sole donne), pubblicata al Cairo nel 2003 dalla Dār al-ḥaḍāra al-'arabiyya; *Ṭifl al-wāw* (Il bambino E) e *Al-malika* (La regina), pubblicati entrambi dal Maḡlis al-taqāfa al-'amma di Tripoli rispettivamente nel 2006 e nel 2008; nonché la recente raccolta *Al-ḡadda Ṣāliḥa* (La nonna Ṣāliḥa), pubblicata a Beirut nel 2013 (Dār al-ḥayāl li'l-ṭibā' wa'l-našr wa'l-tawzī').

Grande successo riscuote anche il primo romanzo della Benschatwan, *Wabar al-aḥṣina* (Crine di cavallo)², che nel 2005, a Khartoum, capitale della cultura araba, viene premiato come migliore romanzo. Ad esso seguirà *Maḍmūn Burtuqālī* (Contenuto arancione), pubblicato al Cairo nel 2007 (Dār al-Šarqiyyāt).

Nessuna delle opere di Najwa Benschatwan è mai stata tradotta in italiano o in altre lingue europee, ad eccezione di tre racconti brevi, tradotti in inglese: *Al-riḥla al-'afawiyya* (Spontaneous trip), pubblicato nel volume *Translating Libya. Libyan Contemporary Short Stories*, a cura di Ethan Chorin (Saqi, Londra 2008)³; *Min sī rat al-birka wa'l-biyānū* (Biography of the pool

2. Dār al- al-ḥaḍāra al-'arabiyya, Cairo 2006, ristampato a Beirut, Dār al-ḥayāl li'l-ṭibā' wa'l-našr wa'l-tawzī', 2013.

3. In collaborazione con the Institute for Middle East Studies, Department of

and the piano), pubblicato nel volume *Beirut 39. New writing from the Arab World*, a cura di Samuel Shimon e Amin Maalouf (Bloomsbury, Beirut 2009); e *Fahāmat al-farāğ* (His Excellency the Eminence of the Void), tradotto da Suneela Mubayi e pubblicato nella rivista *Banipal. Magazine of Modern Arab Literature* (n. 40 – Libyan Fiction).

L'opera di cui per la prima volta si offre qui la traduzione italiana è *Al-malika* (La regina), una raccolta di racconti brevi, intensi e dalla forte valenza simbolica, intrisi di significati nascosti e pervasi da una vena di pungente ironia e da una tenace carica satirica che sfocia spesso nel sarcasmo.

Le tematiche attorno a cui ruotano le varie storie sono individuabili in quattro nuclei principali: la donna, la famiglia, la politica e la società. Ad esse vanno aggiunte riflessioni su temi trascendentali come il destino o considerazioni più personali, per esempio sul senso della scrittura.

I racconti di Najwa Benschawan sono spesso favole popolate da animali (cavalli, asini, zebre, balene, scimmie, pappagalli, cani, mucche) e insetti (mosche, api e scarafaggi), che agiscono come e al posto degli uomini e che, al pari di questi, sono classificabili attraverso tipologie psicologiche ben precise. Altre volte, invece, i protagonisti sono proprio gli esseri umani, abilmente affrescati in tutta la loro complessità, attraverso una descrizione attenta e precisa, da cui emergono una straordinaria sensibilità e una profonda conoscenza dei sentimenti e delle passioni umane.

È interessante notare come ogni racconto rappresenti, agli occhi della scrittrice, un'occasione, un pretesto per affrontare temi "scomodi" che difficilmente troverebbero un proprio spazio per essere trattati in modo esplicito. Dietro ogni storia si cela dunque una realtà nascosta, evocata soltanto simbolicamente, e che solo un lettore attento è in grado di cogliere.

Particolarmente rappresentativo, a tal proposito, è il racconto intitolato *Somiglianza*. Il protagonista, al-Ḥammūdī, dorme

con la penna dietro l'orecchio e la penna scrive sulle lenzuola ciò che a lui viene in mente.

Scrive — chiarisce l'autrice — fino a quando al-Ḥammūdī non ritiene che ciò che è stato scritto sia sufficiente per aprire un giornale da distribuire di nascosto: “la censura infatti non gli consentirà di pubblicarlo, sebbene esista un articolo della Costituzione che lo prevede; non gli consentirà, cioè, di attenersi alla Costituzione”. Poi al-Ḥammūdī va in incognito in lavanderia per pulire le lenzuola e sciorinarle all'aria dei ventilatori interni “affinché nulla esca fuori dalla lavanderia”. Gli operai della lavanderia che si occupano della tintoria sono quindi gli unici a leggere ciò che scrive la penna di al-Ḥammūdī, “gli unici che assomigliano alla censura senza essere censori”.

In tale ambito va osservato come l'uso di un linguaggio polisemico contribuisca ad evocare significati reconditi. Nel racconto sopra descritto, infatti, il verbo arabo “našara”, riferito alle lenzuola, ha il significato di “stendere, sciorinare i panni”, ma anche quello di “pubblicare un libro”. Il gesto di sciorinare le lenzuola — metafora della carta scritta — all'aria dei ventilatori evoca quindi l'immagine del pubblicare un giornale e diffonderne il contenuto. Nel contesto di cui sopra però questa circolazione di idee rimane circoscritta ai pochi impiegati della lavanderia che — come i censori — sono gli unici ad entrare in contatto con le idee di al-Ḥammūdī. L'allusione alla censura è dunque evidente, seppur sapientemente celata dal gioco semantico abilmente intessuto dall'autrice. Una considerazione a parte meriterebbe l'immagine della penna che, quando al-Ḥammūdī dorme, scrive sulle lenzuola ciò che a lui viene in mente, quasi a voler rappresentare l'impossibilità dello scrittore di sottrarsi all'impulso e all'esigenza di scrivere, pur dovendo fare i conti con la necessità di “recarsi in lavanderia per pulire le lenzuola [...] affinché nulla esca fuori dalla lavanderia”.

Anche il racconto *Sezione di una perdita* gioca su una polisemia, ossia quella legata all'espressione “avere voce”, che in arabo vuol dire anche “avere diritto di voto”. Sicché la frase che apre il racconto, “Le mie dita hanno voce... e se le mettes-

si nell'urna elettorale. . .", assume un significato ben preciso, sebbene il resto del racconto sembri fare riferimento alla "voce" intesa come rumore: "la mia scarpa ha una voce, il mio intestino ha una voce che non può essere ignorata. . . il mio ginocchio quando si piega fa un rumore, la mia laringe russa. . . io sono un insieme di voci e rumori inutili. . .". Poi, quando il lettore crede di aver capito il senso del discorso e di poter con certezza attribuire all'espressione un determinato significato, viene all'improvviso catapultato in una realtà completamente diversa ed è costretto a rendersi conto che il senso del discorso è cambiato nuovamente: "Ogni elettore ha bisogno di tutte queste voci per non essere costretto a imbrogliare". L'ambiguità semantica che caratterizza l'intero racconto è risolta, infine, dal pungente sarcasmo della frase conclusiva: "Ah, prima che mi dimentichi. . . anche la mia gatta ha una voce, che usa solo quando fa i bisogni".

L'oppressione del regime di Gheddafi e la privazione delle libertà dell'individuo sono fra i temi maggiormente ricorrenti all'interno della raccolta, per quanto i riferimenti non siano ovviamente mai espliciti. Eppure nel racconto "Idoli" non v'è dubbio che la descrizione attribuita al narratore della storia coincida perfettamente con quella del Colonnello:

Come me, che sono una creatura d'acciaio, prepotente e forte, con tre denti di platino in bocca, un frustino in mano, tacchi alti ai piedi, sulle spalle le stellette di tutti i cieli, e che si accende velocemente come il fuoco sulla paglia.

Appare evidente come, attraverso il ricorso a tecniche narrative di reminiscenza tolstojana, la scrittrice riesca a scagliare violente critiche contro il regime dittatoriale vigente sottraendosi abilmente alla censura.

Nel racconto *I cieli* l'autrice riferisce che le sue scarpe, stanche della monotonia di una vita mediocre e insignificante, fuggirono di casa assumendo le sembianze di un cittadino modesto per evitare di attirare l'attenzione. Alla frontiera le scarpe

di un poliziotto in attesa di promozione si insospettirono “e il desiderio di promozione le spinse a trovare un modo per sollecitarle”. Perciò le arrestarono immediatamente “in virtù dell’articolo sulle scarpe previsto dalla legge di emergenza”. Le gettarono in carcere e quando queste furono malmenate a suon di manganello, fu evidente che le scarpe del poliziotto erano state lungimiranti. Per questo ottennero una promozione che nessuno prima di esse aveva mai ricevuto, soprattutto dopo aver dimostrato, a suon di bastonate, “che il cittadino che viene picchiato non prova dolore, anzi gioisce quando lo portano dinanzi al bastone, come se lo invitassero ad un banchetto reale, ed è pervaso da uno strano e inspiegabile stato di euforia e di ebbrezza, tale da non sapere nemmeno come e cosa mangiare”.

Nell’esempio sopra descritto, così come in molti altri casi, il procedimento narrativo utilizzato dall’autrice è quello dello straniamento che propone una visione della realtà completamente stravolta, affidando la descrizione di un avvenimento o di una persona ad un punto di vista del tutto estraneo all’oggetto. Il risultato di tale operazione è quello di far apparire “normali” cose insolite o inaccettabili e viceversa.

Nel racconto *La paura*, per esempio, il protagonista è un ragazzino che, nel tentativo di sfuggire alla collera del padre, decide di provare a nascondersi dentro una latta di concentrato di pomodoro:

Dal momento che quando volli entrare mi fu chiesto in tutte le lingue di avere paura di qualcosa, ci pensai un attimo ed ebbi paura del sistema di governo che vigeva in casa nostra, visto che l’avevo sperimentato, ed ecco che scivolai velocemente nel fondo acido della latta e diventai, in un attimo, una creatura “pomodorosa” con le caratteristiche richieste per conservare in scatola la paura locale. Pensai che, per provare ancora più paura, dovevo farmela venire da dentro, allora immaginai di uccidere il figlio dei vicini, di incendiare la scuola, di sgozzare la cagna finlandese della nostra vicina, pregustando il dolore che avrebbe provato, di distruggere le vetrine dei locali commerciali, di rapinare la banca nazionale e di violentare tutte le studentesse delle scuole di alfabetizzazione. E siccome questi pensieri non generavano abbastanza paura, indirizzai la riflessione verso

cose più ripugnanti, come calunniare qualcuno, sgozzare i bambini degli asili del terzo e del quarto mondo, scambiare le donne mentre dormono nelle loro camere da letto, tagliare le parti basse intime maschili, cospargere le sostanze della bomba atomica nei bicchieri di succo dei miei ospiti o dei parenti di mia moglie e altro ancora. Ma le trovai tutte idee inutili e inconcludenti, vecchie, sperimentate e inefficaci, incapaci di suscitare abbastanza paura.

L'inverosimiglianza delle vicende narrate trascina il lettore in una dimensione irreal e consente all'autrice di esprimere le proprie opinioni riportandole in un contesto di assurdit  perfettamente consono alla realt  narrata:

Non trovai nulla nella latta di pomodoro che potesse incutere paura, eccetto il fatto che era rossa in ogni angolo e sigillata con l'etichetta del mio paese!

In un ambiente soffocato dall'omologazione e dall'oppressione di un regime dittatoriale ogni tentativo di distinguersi dalla massa   percepito come un pericolo o una minaccia. Cos , nel racconto *Sezione di una testa*, la scrittrice spiega il motivo per cui "l'ascia si scaglia sempre sulle teste rotonde", e ringrazia Dio per averle dato una testa "completamente quadrata". O ancora, in *Sezione di una fessura*, una pietra di un edificio ben squadrato "che sporgeva un po' rispetto alle altre" si smarr  e infil  la testa in un altro muro, convinta di essere tornata al proprio posto: "non v'era nulla, infatti, che potesse differenziare le fessure le une dalle altre".

Appare pi  che mai pertinente il richiamo al realismo del modello kafkiano in cui — come precisato da Alberto Casadei — il rigore descrittivo-mimetico di una narrazione che in prima battuta si atteggia a discorso realistico si rovescia in un allegorismo privo di una chiave interpretativa sicura, minando con ci  il concetto stesso di "realt "⁴. Anche i media sono uno dei bersagli preferiti dalla nostra autrice. Scopriamo quindi che

4. Cfr. A. Casadei, *Per Auerbach, contro Auerbach* pubblicato in *Le parole e le cose* — <http://www.leparoleelecose.it/?p=15739>.

un lupo soffriva di ulcera allo stomaco per via delle sue prede che si nutrivano di resti di giornali: “I lupi si estingueranno inevitabilmente se le loro prede continueranno ad essere preda dei discorsi dei giornali. . . ”; o che quando il medico consiglia la televisione come rimedio contro il mutismo, si preferisce rinunciare alla possibilità di parlare piuttosto che essere costretti a fare ricorso ad essa:

- Non ha una televisione? Disse il medico, mentre guardava i suoi strumenti.
- Sì, risposi, ma non mi piace quello che trasmette.
- Non ha un pacchetto di canali universali?
- Sì.
- Allora accenda la televisione e lo lasci lì ad ascoltare, vedrà che presto imparerà a parlare.
- Preferisco che non parli se deve imparare dalla televisione.

La maggior parte dei racconti presenti nella raccolta *Al-malika* sono vere e proprie istantanee di vita quotidiana. Non a caso le storie sono spesso intitolate *Sezioni*, in arabo *ṣūra maqta‘iyya*, quasi a voler sottolineare la precisa volontà dell’autrice di scandagliare l’animo umano, fotografandone caratteristiche e contraddizioni, passioni e debolezze.

I rapporti umani costituiscono, infatti, il fulcro della narrazione e mettono in luce la complessità delle relazioni tra uomini e donne all’interno della società libica.

In *Sezione dell’onore*, Najwa Benshatwan esegue un ritratto triste e struggente dell’infedeltà e del tradimento, riuscendo con grande maestria a descrivere la frustrazione e l’angoscia generate da un rapporto coniugale infelice, dominato dal distacco e dall’assenza:

Mentre mi abbracciava scoprii che mio marito aveva un braccio più lungo dell’altro. . . per questo non mi avvolgeva bene nel momento dell’abbraccio ed io non lo sentivo assolutamente, nonostante egli credesse di riuscire a nascondere il freddo della sua assenza.

Sentivo un vuoto durante il nostro matrimonio perché la sua mano corta era la sola a stare con me mentre la lunga si muoveva

lontano, come se non riuscisse a possedermi. Era già successo che essa si tirasse via mio marito per intero, verso i suoi luoghi, poco a poco, tanto che molte volte erano le sue camicie, le sue cravatte e i suoi colletti ad abbracciarmi, senza che lui, pur essendo lì, vi fosse dentro, e la sua mano corta diventava ancora più corta. . . mentre il suo braccio, perduto nelle case degli altri, toglieva i vestiti alle loro mogli e alle loro figlie e diventava ancora più lungo.

Non stupisce, dunque, che la scrittrice affermi che i vestiti da matrimonio siano “più adatti ai funerali di quanto non lo siano ai matrimoni”; essi sono adeguati — asserisce — all’estremo saluto di un uomo che se ne va piuttosto che all’esultanza per un uomo che entra in una nuova vita.

Ma il rapporto coniugale non è l’unico elemento di conflittualità; anche all’interno della famiglia le relazioni sono spesso complesse e caratterizzate da una incompatibilità quasi esistenziale.

Il difficile rapporto con il padre e i fratelli è l’argomento della storia intitolata *Crescita parassitaria*, in cui la scrittrice utilizza l’immagine di due nasi, spuntati all’improvviso sulle sue scarpe, per raffigurare il fratello e la sorella:

Nelle mie scarpe sono spuntati dei nasi ma devono proprio sapere il fatto loro visto che hanno cercato un ambiente adatto alla loro sopravvivenza! Ne ho riconosciuto uno che apparteneva alla mia sorella minore. L’ho riconosciuto perché esso s’infilava, com’era solito, in affari che non la riguardavano, e lei non lo usava per nessuna funzione legata al suo viso. L’altro naso, invece, da cui pendeva un congegno a corda, apparteneva ad un altro mio parente, mio fratello.

Il riferimento all’esperienza personale della scrittrice, costretta ad abbandonare la famiglia per proseguire gli studi e inseguire il suo sogno, diventa ancora più esplicito alla fine del racconto. Per sfuggire al pettegolezzo e alle calunnie, che i fratelli le scagliano addosso come “pietre avvelenate”, l’autrice decide di disfarsi delle scarpe e di percorrere il resto del cammino scalza:

Dal naso del più grande dei miei fratelli uscì una lingua che, a sua volta, fece uscire un'altra lingua; tutte produssero parole che avvelenarono le mie scarpe con le pietre. Perciò lasciai che continuassero a calunniare le mie scarpe e a prenderle a sassate, e decisi di percorrere il resto del cammino scalza.

Le donne che popolano i racconti di *Al-Malika* delineano un universo femminile variegato e contraddittorio. Ingenua o maliziosa, perfida o leale, sottomessa o ribelle, la donna libica si ritrova a dover fare i conti con una società maschilista e misogina governata da uomini spesso incapaci, che considerano le donne un pericolo da evitare. Emblematico è il racconto intitolato *Eccesso di femminilizzazione*, in cui eminenti *imām* e autorità religiose delle più importanti moschee del paese propongono una visione del diavolo tutta al femminile:

Secondo lo *šayh* Ramaḍān, *imām* della moschea di 'Uqba, il diavolo è una persona con i capelli arruffati e brizzolati e i canini sporgenti macchiati di sangue; indossa una camicia corta che fa vedere l'ombelico e le spalle e un paio di pantaloni jeans stretti, e ha il pube femminile, quindi evitatela.

Secondo la predica della festa dello *šayh* Ša'bān della moschea di 'Uṭmān, il diavolo è una creatura con due teste in un solo corpo, mezzo umano e mezzo animale, con una frusta nelle mani e odore di piedi vecchi; ha una voce femminile seducente e tentatrice, e indossa abiti attillati che soffocano il respiro, quindi evitatela.

Secondo lo *šayh* 'Āmir Abū Hīrz, *imām* della moschea di Bilāl, il diavolo istiga le persone a peccare in ogni momento, rende belli i peccati e appare loro seminudo coi capelli mossi e colorati, orecchini alle orecchie e qualcosa che brilla nella lingua. Le sue labbra sono di un rosso intenso, gli occhi sporgenti e le dita piene di anelli; ha forma di pera e gambe di donna, quindi evitatela.

Secondo altri *šuyūh* il diavolo è così e colà...

Ancora una volta però la scrittrice interviene nel testo per esprimere la propria visione delle cose e destrutturare le calcificazioni ideologiche che incrostano la società:

Secondo altri, che non sono *šayh*, il diavolo è in alcuni di coloro che si evitano gli uni gli altri.

Dal punto di vista stilistico, la narrazione è complessa e articolata, ricca di analessi e prolessi, volte ad alterare il regolare sviluppo dell'ordine narrativo, e di altre figure retoriche ricorrenti, come similitudini, metafore, iperboli, metonimie ed endiadi, che contribuiscono a conferire alla narrazione un valore allusivo e suggestivo.

Anche l'uso della lingua non è casuale: la scelta di mischiare il registro aulico a quello colloquiale, tramite il continuo ricorso a riferimenti coranici e ad espressioni dialettali, conferisce alla narrazione una forza illocutiva e un'impronta realistica che rispondono alla precisa volontà della scrittrice di narrare le storie in modo spontaneo e di analizzare dettagliatamente e minuziosamente la realtà con la precisione e la scientificità delle immagini tomografiche (*şuwar maqta'iyya*).

Sezione di una fessura

Dall'edificio ben squadrato di Hamad fuoriusciva una pietra che sporgeva un po' rispetto alle altre. Alcuni lo videro mentre la scagliava via come una catapulta, altri la videro volare, altri ancora esagerarono un po'... soltanto un pizzico, non tanto, e dissero che piovevano pietre.

Il muro mandava la pietra sporgente in giro affinché questa gli portasse notizie degli altri muri ed essa volteggiava intorno alle case di vetro e vi si appiccicava sopra, e a volte capitava che senza volerlo ne frantumasse qualcuna e che poi fuggisse via per evitare che le schegge le dessero la caccia.

Un giorno il muro mandò la pietra lontano ed essa si smarrì. Infilò la testa in un altro muro convinta di essere tornata al proprio posto: non v'era nulla, infatti, che potesse differenziare le fessure le une dalle altre.

Il muro si strinse su di sé per riempire lo spazio vuoto lasciato dalla pietra, ma più l'assenza si prolungava, più si sentiva stanco, e così quando fu talmente esausto da non riuscire più a resistere, il muro si mise a barcollare con gli abitanti della casa. Cominciò a pendere verso la strada, e un camion, urtandovi contro, fece fracassare le teste di alcuni che dormivano all'interno della casa. Poi barcollò un'altra volta nella direzione opposta e gli occhiali del padrone di casa andarono in frantumi. I cocci di vetro entrarono nell'occhio di uno dei morti che gli si trovavano accanto, mentre il padrone di casa, completamente disorientato, finì contro il muro incastrando la testa nel posto lasciato vuoto dalla pietra e offrendo così una soluzione per il muro e un pretesto per sé.

Dopo quel barcollamento, infatti, nulla fuoriuscì più dalla testa del padrone di casa.

Sezione di una crescita tuberosa

I segni della primavera erano apparsi sulle scarpe di Ṣāliḥa la settimana scorsa. Il cielo era asciutto e limpido. Ṣāliḥa stava giocando a nascondino nel cortile della scuola e non si accorse dell'erba che le era spuntata sulle scarpe ormai da due settimane. Il cielo si era accorto di Ṣāliḥa. La ragazzina giocava con le amichette della strada e non fece caso al *ḡinn*⁵ che il *faqīh* aveva fatto uscire dal corpo della moglie di uno dei vicini e aveva gettato in strada. I piedi lo avevano calpestato e gli erano stati lanciati in faccia rifiuti di menta e scorze di anguria.

Quel *ḡinn* trovò nelle scarpe di Ṣāliḥa, che si era imbattuta in lui giocando, un rifugio vuoto in cui abitare; era un *ḡinn* buono, non come lo aveva descritto il *faqīh* al loro vicino, ossia come uno che aveva rubato alla moglie la sua giovinezza, sottratto i suoi gioielli dallo scrigno e disprezzato la sua intelligenza e il suo parlare, e che considerava la figlia di al-Wāšima⁶, con cui il vicino aveva una relazione segreta, più bella e più nobile di lei.

Al *ḡinn* piacquero le scarpe erbose di Ṣāliḥa e cominciò a danzare con quell'erbetta dolce, finché la scarpa non poté più fare a meno di danzare con lui e di chiedergli, ogni volta che egli si stancava e si fermava, di continuare a danzare.

Una delle piante della scarpa di Ṣāliḥa era rampicante ed emanava un profumo aromatico che rendeva il *ḡinn* irresistibile per chiunque egli volesse. Questo profumo di erba — ormai

5. Il termine *ḡinn*, reso a volte come genio, indica ogni sorta di esseri fantastici la cui realtà è affermata dal Corano accanto a quella di altre creature [...]; si tratta di un'entità soprannaturale, a metà tra mondo angelico e umanità, che ha per lo più carattere maligno ma che in certi casi può esprimersi in maniera benevola e protettiva. Cfr. M. A. Amir-Moezzi (a cura di), *Dizionario del Corano*, Mondadori, Milano 2007, sub voce.

6. Colei che fa i tatuaggi.

parte di Ṣāliḥa, che cresceva come le sue scarpe — aumentò e si diffuse progressivamente fino a diventare una vera e propria fortuna per il ḡinn dei vicini, che volle vendicarsi della moglie ed escogitò un piano.

Il vicino si accorse che Ṣāliḥa diventava ogni giorno più bella e cominciò a non perdere occasione di andarle dietro. Sua moglie e la sua amante ormai non bastavano più ai suoi ormoni esigenti.

Gli ormoni del vicino erano in subbuglio come la pianta tuberosa che cresce sottoterra e non rivela il suo vero aspetto. Le sue radici si allungarono di nascosto e con astuzia fino a raggiungere le scarpe di Ṣāliḥa. Le piante rampicanti e profumate non avevano prestato attenzione alla crescita tuberosa delle piante parassite ma un'estate, guardando attentamente, si accorsero che quelle fornivano loro acqua e umidità in abbondanza. Il loro cuore si riempì di gioia e ondeggiò di piacere e di stordimento, mentre la tuberosa continuava a coccolarle e ad accarezzarle fino a raggiungere il loro fiore e succhiare il loro nettare. . . il cielo diventò sempre più limpido e assetato, aumentò l'ebbrezza e il ḡinn danzò di piacere.

Ṣāliḥa non fu più in grado di vedere le sue scarpe perché il suo ventre, pieno di ormoni tuberosi, le impedì di guardare altro, se non la porta del suo vicino durante il suo primo mese tuberoso.

Sezione di un cavallo

Il cavallo, seduto al tavolo con un cane, e in un eccesso di cortesia, sostituì la propria coda con la coda di un cane. Il cane vero esagerò in superbia e desiderio di distinguersi e si fece uscire la coda dalla bocca.

Il cavallo provò invidia e si sentì inadeguato.

Là c'era un lupo che soffriva di ulcera allo stomaco per via delle sue prede che si nutrivano di resti di giornali.

I lupi si estingueranno inevitabilmente se le loro prede continueranno ad essere preda delle chiacchiere dei giornali e i cavalli diventeranno asini per eccesso di invidia.

— Che ne pensi, papà, di questo tema? Ci hanno detto di scrivere almeno due pagine e ho aumentato la dimensione del carattere per riempire gli altri righe della seconda pagina.

Appena vide che il padre stava in silenzio e non si muoveva come una coda, accartocciò i fogli e li lanciò sul tavolo, ma lui non si mosse; intendo che il padre non si turbò nella scena televisiva che aveva attirato la mia attenzione.

Entrai nel letto e abbracciai la schiena di mia moglie per evitare di pensare a un'altra donna. Era una schiena fredda. Non si muoveva, come il padre nella puntata serale; intendo che non si muoveva come la coda del cane sul cavallo, nel tema.

Il freddo mi costrinse a cercare il volto di un'altra donna, anzi di qualunque donna. Mi arresi e mi lasciai andare. E non fu strano vedere al mattino il mio viso allo specchio, lungo come il volto di un cavallo seduto a un tavolo che non gli appartiene.

Sezione di una testa

L'ascia si scaglia sempre sulle teste rotonde.

Mi toccai la testa per vedere se fosse rotonda e ringraziai Dio per avermi dato una testa completamente quadrata.

Un tempo la mia testa era rotonda e il suo raggio ridotto, e ciò consentiva facilmente a qualunque ascia di attaccarvi e di portarsela dietro dovunque, come fosse parte di essa.

La parte aggiuntiva della mia testa colpì il collo di uno che mi passava accanto e così anche lui fu contagiato dal virus delle asce ed esse presero la forma della mia testa. Per questo da allora l'ascia non colpisce se non chi ha la testa come la mia.

Sezione descrittiva

La gallina accusata d'influenza era molto vicina al pezzo di lattuga. . . L'odore della gallina era diffuso, nonostante non vi fosse alcuna relazione fra essa e gli altri alimenti che si trovavano nel piatto. Il cucchiaino che entrava e usciva dalla bocca dell'uomo dal bell'aspetto era pieno di saliva sieropositiva. . . Nessuno conosceva il problema che l'uomo aveva con il suo sangue, eccetto il cucchiaino, il piatto e, recentemente, la coscia della gallina.

Accanto al piatto c'era una saliera collocata al centro del tavolo. Prima di essere trasferito lì, durante il mese di *Šawwāl*, il sale era depositato in un magazzino abbandonato in cui i gatti andavano ad urinare e in cui da qualche giorno respirava un gecko bianco⁷.

Quanto all'olio versato a gocce sulla coscia della gallina che aveva camminato a lungo sulla terra oggetto di un conflitto internazionale, un piccolo scarafaggio era caduto dentro la bottiglia affogando immediatamente. Il suo cadavere si era depositato nel fondo della bottiglia e nessuno se ne era accorto, fino a quando non si decompose del tutto, trasformandosi in olio o in una parte della bottiglia.

Ma la tenera storia dello scarafaggio non si è amalgamata bene con l'olio né con la bottiglia che lo contiene, e dopo un mese è ancora lì. E quando ho versato l'olio sull'insalata, è sceso dalla bottiglia ed è scivolato sulla coscia della gallina, che in quel momento ha preso il suo sapore. I suoi sentimenti sono diventati così parte del mio cuore e di ciò che provo per la mia patria.

7. Il gecko è un animale odiato nella cultura araba. Secondo una credenza popolare libica, ingerire sale contaminato dal gecko bianco provoca vitiligine.

Gli dissi:

— Non ci libereremo mai dell'odore della politica e il sangue continuerà a ribollirci nelle vene anche da qui.

E mentre facevo cenno al cameriere perché mi portasse il conto, mio marito, interessato a consumare le notizie politiche assieme al cibo, mi guardava con stupore mentre analizzavo la situazione del Medio Oriente prendendo in prestito elementi che fanno parte della nostra realtà.

Sezione di una sedia

In un mese si sono registrati quaranta casi di aggressione a sedie pubbliche di proprietà dello Stato, di diversa forma, funzione e posizione, oltre a mille casi di aggressione a sedie scolastiche durante l'anno scolastico in corso.

E gli abitanti continuano ad aggredire i loro beni — la cui unica colpa è quella di essere beni pubblici — dimenticando di averli acquistati con il loro sudore.

Una sedia robusta si lamentò di essere stata sbattuta contro il muro e di essersi rotta le gambe prima che qualcuno la prendesse da terra e la lanciasse in alto verso il cielo, dove si ritrovò a combattere contro tante teste in aria.

Il suo piano d'appoggio, unico superstite, fu raccolto dal pastore di un gregge che lo trasformò in una porta della sua stalla.

Un'altra sedia, recentemente arrivata dalla Cina, si lamentò con un uomo grasso che le si era seduto sopra e le aveva spezzato le costole sottili; quest'ultimo accusò la Cina di produrre manufatti scadenti e, quando cominciò il gioco delle sedie, la sedia si trovò a volare a destra e a sinistra nella pista e a cadere sulla testa dell'uomo grasso che, arrabbiato, la lanciò contro il cranio di un tizio. Così, con questa spaccatura, la sua storia cinese si separò dalla sua storia locale. Ciononostante, nessuno ebbe pietà per il suo piede amputato ed essa continuò a combattere malgrado il dolore. L'avevano già fatta regredire alla triste fase infantile, quando non era che un ceppo di albero in un bosco montano dietro cui i viaggiatori si nascondevano per fare i propri bisogni.

Questo ceppo, ormai stanco di guardare le parti intime nude, una volta in falegnameria raccontò tutto mentre la sega

gli scendeva addosso e tacque dopo essere stato trasformato in sedia. Così affronta sedere dopo sedere, senza tremare o muoversi, avendo tratto vantaggio dalla sua esperienza con gli organi intimi dei viaggiatori all'aperto.

E adesso che in qualche luogo viene usata per colpire, continua stoicamente a resistere senza rompersi, tanto più che un giorno, quando era un ceppo di albero, picchiò un cane che l'aveva morsa. Il cane, in quel momento, stava cercando di afferrare un frutto da quell'albero ma lo mancò e morse il tronco. Ciò attirò l'attenzione di alcuni curiosi che non avrebbero bramato il frutto se il cane non si fosse affannato per ottenerlo. Si accalcarono su di lui. Essa ricordò che un cane stava correndo — lei lo picchiò e lo fece volare lontano — che un altro se ne stava dietro al primo ansimando, un altro abbaiaava dietro quest'ultimo e un altro ancora voleva dominare tutti gli altri.

Poi, finita la rissa, la sedia finì nel magazzino, e il frutto nella mano di uno di quelli che si erano riposati all'ombra dell'albero carico di frutta e vi avevano orinato contro.

Sezione della generosità

Non fa parte delle tradizioni della nostra zona onorare un ospite o un viandante, se non a parole; perciò, quando si avvicina il momento dell'*iftār*⁸ nel mese di *Ramaḍān*, ogni pastore si affretta a serrare tutti gli spiragli della casa che conducono alla stanza degli ospiti, chiude la porta, ingoia la chiave e la tiene dentro finché non ha finito di mangiare; quindi la espelle con le feci.

Così l'unica cosa che condivide con il viandante sono i rifiuti che lascia dietro la porta.

8. L'*iftār* è il pasto serale consumato dai musulmani per interrompere il loro digiuno quotidiano durante il mese di *Ramaḍān*. In tale circostanza è consuetudine offrire cibo e ospitalità ai viandanti e ai bisognosi.

Sezione di un'altra fessura

Non abbiamo nemmeno uno scienziato che si occupi di insetti o almeno mezzo che pretenda di conoscere il mondo degli insetti, nonostante possediamo tutti i tipi di insetti esistenti al mondo. Come abbiamo potuto trascurare questo aspetto della nostra esistenza e non dargli la minima importanza?

Siamo fra i popoli che usano maggiormente gli insetticidi e, malgrado ciò, non abbiamo la curiosità di sapere perché gli insetti vivano in mezzo a noi con tutte le loro forme, dimensioni e funzioni.

Forse, se lo sapessimo, litigheremmo per ottenere il posto di ministro degli insetti proprio come abbiamo litigato per ottenere altri posti in cui i ministri assomigliano agli insetti e gli insetti assomigliano al popolo.

Sezione del destino

Il palco presidenziale era sorvegliato continuamente, tutti i giorni dell'anno. . .

Era sempre vuoto, tranne che per la commemorazione dell'uccisione del governatore precedente che era stato assassinato lì. . .

Era un lavoro noioso dedicare tutta la vita e il futuro a custodire i ricordi della nazione. . . Quelli che abitavano vicino al palco avevano fatto amicizia con le guardie; mandavano loro il cibo durante le feste, l'acqua fresca quando faceva caldo, le coperte e il fuoco durante l'inverno, mentre i loro capi se ne stavano al calduccio nelle proprie case assieme ai loro figli e bruciavano fra le braccia delle loro amanti. . . Ogni giorno, mentre prendevano il caffè della sera in balcone, ne mandavano uno anche alla guardia per condividere quel momento.

In occasione della festa del *Mawlid*⁹ la chiamarono per spegnere le candele. . . ma la guardia non poteva abbandonare il palco illuminato. . . allora la madre di uno dei soldati mandò il proprio figlio a dare il cambio alla guardia che era andata a spegnere le candele del *Mawlid*. . . Il figlio si sedette assieme al suo cane al posto della guardia. L'amica del cane li vide dalla finestra e gli abbaiò qualcosa e lui le rispose abbaiando. I cani dei vicini, che avevano ascoltato la discussione, capirono che il palco poteva essere un buon posto dove accoppiarsi; un posto nuovo, sicuro e protetto come non lo era per nessuna delle guardie, e si accalcarono su di esso facendolo gemere e soffrire, mentre le candele si spegnevano non lontano da lì.

9. Anniversario di nascita del profeta Muḥammad.

In un istante simile a una frazione di secondo, una macchina con un'autobomba squarciò il palco... la vicina si strappò i vestiti e le guance mentre accanto a lei la madre della guardia svenne per quanto era capitato. Ringraziò Dio dentro di sé perché una futile candela aveva cambiato il suo destino... da prefica a spettatrice e il destino di suo figlio da morto ammazzato a sopravvissuto!!!

Ma era stata davvero la candela a cambiare qualcosa o era solo uno scherzo del destino?

Sezione di una regina

Il sergente la seguì fino alla sbarra chiusa. Non riusciva a starle dietro a causa dei lavori in corso. Dall'altro lato, *l'uomo-bianco-soltanto-all'esterno* disse di aver visto la regina e che era certo che si trattasse di una vera regina, angustata dai problemi del suo regno. Aveva visto che era senza guardie e che si nascondeva dietro il muro di fronte alla scuola media femminile, e poi aveva perso le sue tracce dietro quell'albero frondoso pieno di gelsi. L'albero l'aveva aiutata a nascondersi. . . *L'uomo-bianco-soltanto-all'esterno* guardò, meditando di inseguire la regina con il fuoco quando le fosse capitata a tiro. Guardò a lungo l'albero vetusto e trovò che era davvero alto, tenero e romantico.

Un medico dello stesso distretto, che era agricoltore, disse che la regina, secondo le descrizioni che gli avevano fornito, poteva essere quella che gli era passata vicino quella mattina e che aveva attirato la sua attenzione. Lui l'aveva seguita per vedere dove stesse andando, ma non era riuscito ad oltrepassare il recinto elettrico che lei aveva superato raggiungendo il giardino del palazzo di un notevole locale presso cui si era nascosta per giorni.

Quando la intravide, *l'uomo-bianco-soltanto-all'esterno* che le stava dando la caccia col fuoco si decise a correrle dietro fin dentro il palazzo del notevole. Mentre la inseguiva la vide volare come una farfalla e, annusando, intuì dall'odore che si trattava di una regina. Dilatò di più le narici permettendo anche ai pollini più piccoli di entrarvi, e intanto continuava a star dietro alla regina. Il suo naso rispose immediatamente all'idea mentre era ancora un'idea e si allungò in attesa di lei, raggiungendo una lunghezza adatta a una regina e diventando elastico e inumano.

Nonostante fosse una regina, non aveva corona sul capo né guardie, né un seguito intorno a sé; si nascondeva bene, come una farfalla, e si muoveva di mattina presto per non attirare l'attenzione delle altre creature. Nel suo regno non faceva nulla, se non controllare coloro che lavoravano, sognare un amore devastante e uccidere i maschi sudditi del suo regno senza usarne la mascolinità, davanti agli occhi delle suddite tristi per tanto spreco di ricchezza.

Migliaia di maschi e di operaie e una sola e unica regina per un dito di miele che chiunque potrà leccare: buono o cattivo, uomo o donna, per guarire o per ricevere un po' d'amore.

Sezione di un visitatore

Mia madre disse a mio fratello mentre era ancora adolescente:

- Quando sarai in grado di distinguere il bene dal male parlerò con tuo padre e gli dirò di comprarti un'automobile, ma adesso sei ancora piccolo.

Analizzai a lungo l'età del bene e del male... mio fratello a quell'epoca era più vicino all'età del male... Da qui capii che il bene assomiglia all'arrivo di un visitatore che si presenta all'improvviso, bussava alla porta, gli apriamo, lo accogliamo oppure no, chiacchieriamo con lui o no, dorme a casa nostra e al mattino non lo troviamo, se ne va senza fare colazione e senza che nessuno se ne accorga.

Sezione dell'onore

Mentre mi abbracciava scoprii che mio marito aveva un braccio più lungo dell'altro. . . per questo non mi avvolgeva bene nel momento dell'abbraccio e io non lo sentivo assolutamente, nonostante egli credesse di riuscire a nascondere il freddo della sua assenza.

Sentivo un vuoto durante il nostro matrimonio perché la sua mano corta era la sola a stare con me mentre la lunga si muoveva lontano, come se non riuscisse a possedermi. Era già successo che essa si tirasse via mio marito per intero, verso i suoi luoghi, poco a poco, tanto che molte volte erano le sue camicie, le sue cravatte e i suoi colletti ad abbracciarmi, senza che lui, pur essendo lì, vi fosse dentro, e la sua mano corta diventava ancora più corta. . . mentre il suo braccio, perduto nelle case degli altri, toglieva i vestiti alle loro mogli e alle loro figlie e diventava ancora più lungo.

Sezione delle relazioni

Ho conservato dal passato sei chiavi ormai inutili: la chiave della mia bambola a corda. . . la chiave della mia casa matrimoniale ormai abitata dalle prostitute. . . la chiave della nostra vecchia casa, che abbiamo cambiato per una casa con tre porte, con chiavi e serrature diverse e diversi visitatori. . . la chiave della mia prima macchina. . . la chiave del cassetto della mia scrivania, prima che questa fosse rubata, e un'altra chiave che un giorno trovai per terra. Era fredda per la pioggia. La scaldai nel mio cappotto ed essa mantenne la mia temperatura. Non sapevo a chi appartenesse o a cosa servisse ma decisi di conservarla fino a quando qualcuno non l'avesse chiesta, non ne avesse parlato o non si fosse persa di nuovo. Era nuova e dopo cinque anni lo è ancora. Le altre chiavi sono invecchiate e hanno subito le trasformazioni del tempo, ma non lei, che è rimasta sempre giovane, lucida, calda e silenziosa, e che se ne sta tranquilla mentre le altre chiavi, ogni giorno, si affannano per svolgere varie funzioni. Essa ascolta i loro discorsi senza commentare e, se a volte qualcuna prova a chiederle di fare qualcosa al posto suo, si rifiuta. Per questo la considero la mia chiave, che non apre e non chiude. Senza eccezione. La mia chiave che è solo per se stessa.

Sezione di un cuore

Le paure si sono accumulate nel mio cuore. . .

La prima volta che il mio cuore ebbe paura, ebbe paura del volto di mio padre e della collera di mia madre. . . poi dei grandi e dei piccoli, della scuola e della strada, delle tradizioni e del fallimento, dei luoghi nuovi e di quelli vecchi, di quelli alti e di quelli bassi, di quelli bui e di quelli affollati, di navigare in mare e di volare in cielo.

Per questo è diventato così. . .

Poi, dopo che il mio cuore ebbe sperimentato tutte le paure del mondo, passò alle paure dell'Aldilà e cominciò ad aver paura della morte, della punizione nella tomba e di alcuni volti che aveva conosciuto sulla terra e che ebbe paura di ritrovare nell'altra vita.

Il mio cuore entrò così nella sua fase buia e il medico intervenne per svuotarlo. . . ogni paura richiede infatti un intervento chirurgico specifico. Giunto ad una certa paura, il cuore del medico smise di funzionare senza motivo. In quel momento il mio cuore si trovava fra le sue mani: vedeva e sentiva tutto ciò che succedeva. Non era dentro la mia cassa toracica ma non era nemmeno fuori, ed ebbe paura di ciò che c'era nel cuore del medico.

Aiuto, aiuto! Salvate il mio cuore dal medico. . . il suo cuore si è fermato con il mio cuore fra le mani!

Sezione di una fessura

Come un fatto del tutto eccezionale o come accade solo nel mondo delle favole, un delinquente abituale decise di pentirsi sinceramente. Così si trovò disoccupato e rifiutato dalla società: la legge umana non perdona ciò che la legge divina ha perdonato. Vagò a lungo e a causa del suo pentimento si ritrovò spesso a chiedere l'elemosina; anche se ci pensava continuamente non riusciva a trovare una soluzione alla sua crisi. Solo un anno fa Fahmī è riuscito a superare le difficoltà provocate dal suo pentimento sincero. Gli sono piovute in testa tante idee grandiose e ha preso in prestito una somma di denaro da un suo cugino per aprire un'officina.

Gli abitanti del villaggio di Fahmī però non possiedono automobili né possono permettersene, ad eccezione di un ricco del villaggio, Sa'īd al-Malyān, l'unico a possederne due: una per uso personale e per status sociale e l'altra che dà a noleggio per andare e tornare dal villaggio.

Un saggio del paese un giorno disse a Fahmī:

— Quando eri un criminale allora sì che eri davvero scaltro ma da quando ti sei pentito hai perso la tua intelligenza!!!

Fahmī preferì non rispondere, e intanto teneva in mano un grosso chiodo che continuava a girare in varie direzioni.

— Da quando Fahmī si è pentito Dio lo ha aiutato davvero, nonostante la penuria di macchine nel villaggio.

Così commentavano la sua storia, mentre Fahmī, impegnato giorno e notte, andava a pregare in moschea e prima dell'alba

bucava le ruote delle due macchine di Sa'īd al-Malyān per poi andare ad aprire la sua officina; presto, precisamente nell'istante in cui gli angeli scendono sulla terra per distribuire i beni.

Sezione di un albero

Possiamo aspettarci da quest'albero così imponente
che prima della stagione ci pervada la sua tenerezza
che prima di lanciargli le pietre
lui ci lanci i suoi datteri
perché la paura che ha scosso il suo tronco
gli è rimasta dentro
tanto da farlo tremare ancora negli anni a seguire
quindi non consumate la scopa!

Possiamo aspettarci dalla penna e dal righello...
venti sedie di media seduta...
e un divano di alta qualità...
e una porta del manicomio...
da cui non si esce se non verso il cimitero!
E centinaia di piedi nuovi
per sedie vecchie
consumate da chi gioca a pallavolo con le unghie laccate.

E possiamo anche aspettarci
un grande mestolo
con un mestolo all'interno
i suoi mestoli vuoti
si avventano sulla miseria
e la rendono allettante
per coloro che succhiano il sangue
e appartengono alla tribù di chi lecca il fondo della pentola

E cos'altro?
Possiamo aspettarci tre cucchiaini

per tre uomini con le bocche chiuse
 e un vassoio
 e un tavolo da pranzo
 e cinquanta pezzi di legno secco
 per scaldare popoli ghiacciati
 e una candela
 per illuminare la coscienza di una nazione buia
 e due zoccoli per la figlia scalza del sultano
 e possiamo anche sognare
 mille tavoli per un millepiedi
 e due banchi di scuola per una scuola lontanissima
 e una poesia di lode a Dio
 e ai profeti e ai quattro califfi
 e un rubinetto di acqua gassata
 e un flauto per Ḥamīda¹⁰, il figlio del sultano,
 per tessere dal vento lenzuola e tovaglie profumate.
 E possiamo anche aspettarci
 un minareto. . .
 sì, un minareto!
 Perché non credi che sarà un minareto?!
 La sua voce non verrà doppiata¹¹
 e la sua mezzaluna non cambierà dai quattro angoli¹².

E cosa ancora?
 Possiamo aspettarci una nave superstite
 e una gamba di riserva per il capitano del viaggio
 e un guscio per la tartaruga cui hanno rubato il guscio
 e dalla sua coda ci aspettiamo
 che scriva una storia
 che consumi le penne e cancelli le gomme
 e asciughi l'inchiostro

10. Eroe protagonista di una storia popolare della tradizione libica.

11. Interpretata in maniera diversa a seconda di chi parla.

12. Si fa qui riferimento alle quattro scuole giuridiche [*madāhib*] musulmane: la scuola malikita, quella hanafita, quella sciafeita e quella hanbalita.

e poi
possiamo aspettarci una lunga vita per l'albero
di questa famiglia.

Per non dimenticare
ci aspettiamo che le scimmie non si arrampichino su quest'albero
per lanciai i cocchi
e la loro saliva
e i loro pidocchi
ma possiamo dimenticare
che le scimmie su alberi come questi
nascono sempre dalle loro stesse fronde!!

Sezione di decine di anni

Da vent'anni mia madre risponde alla stessa domanda con la stessa risposta, anche se chi fa la domanda non è mai la stessa persona. . .

Mi ricordo di aver ricevuto la stessa risposta a quella domanda senza sapere chi l'avesse fatta prima di me e ricordo che, alcuni giorni dopo aver saputo che anche altri avevano chiesto la stessa cosa, rimeditai sulla risposta di mia madre alla domanda da dove ci avessero portato e da dove venissimo.

Mia madre disse:

— Vi ho presi al mercato.

E dopo aver osservato la situazione dei nostri mercati, dissi tra me e me che allora anche i nostri nomi li dovevamo aver presi al mercato, e che quelli che avevano avuto il destino di avere in sorte nomi brutti o di terza scelta dovevano avere genitori poveri, e che quelli a cui erano stati dati dei soprannomi al posto dei nomi dovevano avere genitori talmente poveri da non aver potuto acquistare loro un bel nome, che porta fortuna a chi lo pronuncia, a chi lo ascolta e a chi risponde. Così, nei giorni seguenti, immaginai che anche gli animali dovessero aver preso i loro nomi nei mercati del governo, visto che i prezzi delle merci erano così bassi.

Sezione di un risveglio

Fece la preghiera del mezzogiorno¹³ e dopo due ore prese l'aereo per recarsi in un altro paese. Si era assopito dopo aver scambiato qualche parola piena di gentilezza svenevole con la hostess tinta di biondo. Mentre la sua testa si inclinava fino ad ostruire il corridoio davanti al carrello delle vivande, che avanzava dalla parte posteriore dell'aereo, sua moglie gli disse:

— Metti bene la testa, *ḥāḡḡī*¹⁴!

Si svegliò e fece subito la preghiera del pomeriggio¹⁵ sul suo sedile. Mentre pregava i suoi occhi sbirciavano le hostess.

La moglie gli disse:

— Hai dormito, devi rifare l'abluzione.

Rispose:

— No, non ho dormito, stavo solo sognando.

13. I.e. *Ṣalāt al-zuhr*.

14. Titolo onorifico che si attribuisce a chi ha compiuto il pellegrinaggio.

15. I.e. *Ṣalāt al-aṣr*.

Sezione dell'innocenza

Le bambole di legno che abbiamo costruito con le nostre mani, disegnando i loro volti, i capelli... mentre cucivamo i loro vestiti non abbiamo determinato il loro sesso. Le bambole della nostra infanzia sono le uniche creature che hanno condiviso l'esistenza con noi senza soffrire di problemi di discriminazione. E sapete perché? Perché, mentre le creavamo per colmare un senso di incompletezza della nostra esistenza, non abbiamo prestato attenzione alla forma dei loro organi sessuali, per il solo motivo che né noi né loro ne sentivamo il bisogno.

Sezione di un diverbio

Il malinteso nacque nel mondo il giorno in cui lei e lui si sedettero e scavarono con i loro discorsi un lungo sentiero che avrebbe portato alla rottura.

In quel momento lei disse:

— Dio mi renda vittoriosa e allenti la mia angoscia!

Lui credette che lei si riferisse a lui e disse:

— Dio dammi una situazione migliore di questa!

Lei credette che lui si riferisse a lei e appena lui disse:

— Ah! Se la giovinezza potesse tornare. . .

Lei rispose:

— Vola, uccello, vola. . .

Lui disse:

— Magari fossi un fucile!

E lei:

— Che cattiveria!

E lui:

— Che sagacia!

Sezione di un amore

Il medico mi prescrisse un certo numero di farmaci, uno ogni sei ore, uno ogni quattro e uno ogni due ore. Le ore rimanenti scrivevo su un foglietto parole derivate dalla parola “ti amo” e le ingoiavo.

Una volta dimenticai di bere acqua dietro al foglio o forse di ingoiarlo o di masticare, il foglio si bagnò della mia saliva e s’inumidì, disperdendosi nel mio spirito. Ciò accadde nel momento esatto in cui incontrai l’uomo che divenne tutte le mie medicine.

Sezione di una crisi

Il marito di Sāra è il fratello di ‘Alī, genero di ‘Abdallāh, cognato di Muḥammad, figlio di Sālīh, vicino di Ḥusayn e Ḥamīd, socio di Abū Sayf e Yūnis, nipote di Maryam, zia di Marḡān, marito di Hība, sorella di ‘Umar, Naḡāt e Isma‘īl, padre di Faraḡ e Ġidān e zio di Fawziyya, madre mia, che sono madre di Zāfir.

Se Zāfir volesse rintracciare il suo albero genealogico dovrebbe riavvolgere il filo attorno alla palla nella direzione opposta e allora il racconto avrebbe un'altra forma, il cui inizio non sarebbe l'inizio, e Sāra non starebbe all'inizio.

Sezione delle buone maniere

Fermò la macchina davanti al negozio, comprò dei fazzolettini di carta e tornò indietro per completare il suo giro; all'improvviso vide un estraneo salire sulla sua macchina e partire. Lasciò i fazzolettini in fretta. . . fermò un taxi e raggiunse la macchina e il conducente. Dopo aver guidato per una mezz'ora, il tizio si fermò di fronte ad una casa elegante, chiuse la serratura dell'auto ed entrò. Il proprietario della macchina cercò la chiave di riserva nella sua tasca e, trovatala, mise in moto e se ne andò.

Il giorno seguente tornò nella stessa strada, bussò alla porta della casa elegante e da dietro la porta gli rispose una donna.

Lui le disse:

— Se c'è il padrone di casa gli dica che il proprietario della macchina che ha rubato ieri davanti al negozio desidera soltanto le sue chiavi.

E, come se nulla fosse, la donna gli lanciò le chiavi dalla finestra dicendo ad alta voce:

— Il padrone di casa le manda a dire di scegliere il momento opportuno quando bussa alla porta della gente.

Mentre quello raccoglieva le chiavi, la donna gli chiuse bruscamente la finestra in faccia.

L'uomo disse fra sé e sé:

— Mah, potevano almeno usare la cortesia di mandarmi le chiavi con uno dei bambini!

Sezione di una fantasia

Speravo di riuscire a scrivere un'idea come questa:

Quelle gocce che scendono su di noi dal cielo, e il cui colore aderisce al nostro tanto da non andare più via, avevano uno strano colore, più intenso di un tatuaggio, simile al colore del fango. Scesero su di me e su altra gente imbrattando il volto di uno, mezzo volto dell'altro e un quarto di volto di un altro ancora. E a un altro imbrattarono le mani, a un altro i piedi, a un altro ancora il petto. A un altro la schiena, a un altro le dita, a un altro ciò che sta fra le sopracciglia e le palpebre, a un altro ciò che sta in mezzo alle ginocchia. A un altro le spalle, a un altro il mento, a un altro la guancia, a un altro l'orecchio, a un altro il naso, a un altro l'occhio, a un altro la bocca, a un altro la lingua. A un altro le unghie, a un altro le gambe, a un altro il sedere, a un altro il tallone, a un altro i gomiti, a un altro i capelli.

Diventammo come i cani pezzati o maculati.

Erano venute giù dal cielo perché Dio aveva voluto così, e siccome non riuscivamo a eliminarle aspettavamo che se ne andassero via da sole.

Una persona sola non fu colpita dalla maledizione delle gocce maledette. Era un cittadino magro; sfuggì alla pioggia fangosa e indelebile, ma non riuscì a sfuggire alla pistola che lo seguiva nelle tenebre — e considerate che il proiettile era maculato come noi.

Sezione di un'altra fessura

Disse il responsabile durante una visita ad una prigione in fase di costruzione:

- Non vi sfugga che questa realizzazione è la prima delle meravigliose opere a beneficio del nostro popolo glorioso. In essa saranno eseguite le condanne contro tutte le azioni disfattiste che ostacolano il cammino del nostro Stato virtuoso, lo Stato del diritto, del bene, della felicità e dei diritti umani. Quest'opera difenderà le altre vostre opere dalle mani dei trasgressori.

Disse l'ingegnere del progetto con entusiasmo e vivacità:

- Preghiamo Vostra Eccellenza di fornirci le Vostre preziose osservazioni sull'andamento dei lavori e sulle tecniche di costruzione. Terremo le Vostre parole nella più alta considerazione, che Vostra Signoria, come tutti sanno, è uno degli ingegneri della vita del nostro popolo.

Il responsabile ministeriale, vestito da pinguino, si appoggiò su una delle sbarre di ferro, poi l'afferrò fra le mani e disse:

- Qual è lo spessore di questa sbarra: 14 o 16?

L'ingegnere rispose:

- 14... sì... 14, 14.

Disse il pinguino ministeriale brandendo le sbarre dall'impugnatura di ferro:

- Ma stiamo parlando di criminali, mettete il ferro da 16 affinché nessuno riesca a scappare e affinché muoiano facendo la fine dei topi.

Dopo che i lavori di costruzione della prigione furono ultimati, si verificò un colpo di stato e i responsabili del governo destituito furono rinchiusi in prigione. A capo di essi c'era il pinguino che aveva dato un buon suggerimento sulle sbarre della prigione e su coloro che meritavano di morirvi dietro come topi.

Sezione di un cavaliere

E infine...

Ḥamad si procurò un cavallo bianco da cavalcare per esaudire i sogni della ragazza dei suoi sogni, e i sogni della sua ragazza non erano esattamente quelli di una ragazza comune, ma si spingevano oltre, fino a coinvolgere anche gli istinti più animaleschi.

Ḥamad comprò il cavallo quando il venditore gli raccontò che aveva una storia nobile, iniziata il giorno in cui avevano cucito la vagina di sua nonna con il filo d'argento affinché nessun altro cavallo non purosangue potesse penetrarla.

Disse il narratore della storia del cavallo:

Il cavallo fu congedato dal servizio del re dopo essere stato a lungo impiegato al servizio della principessa più piccola del palazzo. Quando questa s'innamorò del suo istruttore, passeggiando seduta sulla sua groppa, esso divenne ad un tratto scomodo e inadatto alla principessa.

Rimase male per essere stato allontanato nelle stalle da guerra, soprattutto perché aveva lasciato la cavalla araba purosangue del re incinta ed era andato a combattere con i soldati del suo re in un paese di cui non gli importava nulla. Piangeva tra le retrovie, ricordando il momento in cui lei aveva sciolto il filo d'argento ed era andata ad accoppiarsi con lui. Pianse così tanto che il suo strabismo di Venere non fu più "di Venere"; e mentre i cavalieri del re scappavano dal loro nemico, egli non riuscì a vedere la battaglia con chiarezza per via del fumo denso che lo avvolgeva e una freccia piumata gli colpì l'occhio sano. E se l'esercito del re non avesse vinto — come raccontava la propaganda — il cavallo di certo non sarebbe sopravvissuto.

Prima che l'esercito lo vendesse alla stalla, rimase a palazzo a nutrirsi di rifiuti, convinto, per via della sua menomazione, di mangiare direttamente al tavolo del re e di sedere accanto a lui. Questa convinzione di trovarsi accanto al re, alla sua famiglia e ai

suoi ospiti, lo suggestionò al punto che prese peso e massa, e ciò lo rese richiesto per l'accoppiamento con cavalle vergini, che non lo rifiutavano, malgrado il suo handicap, perché la sua prestanza fisica occultava i suoi difetti visivi.

Trascorreva le sue giornate dentro la stalla come segue: mangiava, dormiva, faceva i suoi bisogni e saltava addosso agli altri cavalli senza alcuna distinzione; percorreva quotidianamente lunghe distanze per tirare un calcio all'unico asino del palazzo che apparteneva al guardiano della stalla, perché pensava che fosse stato proprio l'asino del re ad aver fatto la spia sulla sua relazione con la cavalla di Sua Maestà: infatti non c'era nessuno come lui fra le altre creature del palazzo e il re era l'unico a possedere queste cose rare. Prendere a calci l'asino era diventato, dunque, un dovere sacro.

Appena gli venivano in mente i ricordi della guerra diventava isterico. Il suo nitrito faceva tremare la terra e il suo occhio strabico si riempiva di lacrime fino a che uno sciame di mosche gli si radunava attorno, costringendolo a smettere e a tacere per paura che le mosche nere e verdi gli mordessero l'occhio.

Ḥamad apprezzò la storia del cavallo e tutti i vari riferimenti storici e geografici. Quando lo cavalcò e si fece un giro nel cielo dei sogni rosa brillanti, il cavallo gli mostrò le ragazze più belle del suo paese affinché ne scegliesse una e volasse verso di lei, vantandosi, sul suo cuscino, del colore bianco del suo cavallo. E gli angeli, per amore della ragazza, gli fecero perfino crescere le ali.

E siccome si era ammalato per gli shock ripetuti dei palazzi reali, il cavallo perse il suo colore bianco e il suo mantello si macchiò, ad eccezione di quella zona libera tra le zampe, immune al nuovo colore, e che la vitiligine non riuscì a raggiungere.

Ḥamad prese da casa avanzi di vernice e gli dipinse quella zona affinché i passi del cavallo fossero in armonia con la sua anima sognatrice.

La prima volta che Ḥamad cavalcò il cavallo dopo la tinteggiatura fu colpito da mal di cavallo e cadde a terra perché era abituato a cavalcare asini. . . la seconda volta perse gli incisivi. . . la quinta volta il cavallo si rifiutò di muoversi; la

sesta volta c'era il coprifuoco; la settima volta gli asini insultarono un cavallo che aveva gli occhi bendati, apostrofandolo come cieco, sottomesso e come uno che sarebbe morto senza rendersi conto di girare sempre nello stesso posto; appena la comunità dei cavalli sentì questo insulto decise di reagire, sebbene quello fosse un giorno *rosa* e non un giorno *rosso sangue*.

L'ottava volta in cui cercò di dar vita al sogno, il cavallo ricordò un episodio doloroso della sua infanzia, che si era verificato durante la guerra di *Dāḥis* e *al-Ġabrā'*¹⁶, e non mosse neanche un passo, né in avanti né all'indietro.

Si fermò ricordando che non aveva potuto esprimere la sua opinione nei confronti della guerra e della sua nuova dichiarazione e rimase fermo in posizione di lutto. . . Ḥamad provò a farlo camminare o volare e lo frustò su entrambi i fianchi finché il suo corpo non cominciò a formicolare. Il cavallo guardò Ḥamad, che gli stava in groppa, con rancore di *Dāḥis* e odio di *Ġabrā'*, e Ḥamad ragliò così sonoramente da cadere a terra. Il cavallo aveva infatti girato completamente la testa indietro e si era trovato faccia a faccia con Ḥamad, che era caduto pentendosi di aver usato la frusta in maniera inopportuna.

Fingendo di non aver fatto caso allo sguardo teso e sfidante del cavallo, Ḥamad cercò di cavalcarlo di nuovo e quello, lanciatosi alla velocità di settanta tigri, non smise di correre se non dopo che Ḥamad vide la terra girargli intorno e si ritrovò disteso a terra con i vestiti strappati, scoraggiato, paralizzato e senza più sogni.

Il cavallo tornò alla sua velocità normale e si fermò accanto a Ḥamad che, non riuscendo più a sopportare lo sciame di mosche blu e verdi che si era affollato attorno al "regalino" che il cavallo gli aveva smollato proprio in mezzo alle gambe, si rialzò da terra e corse verso il suo sogno che gli avrebbe fatto

16. Sanguinaria guerra fra tribù rivali verificatasi nel deserto arabo in epoca preislamica per il controllo di pascoli e fonti d'acqua.

dimenticare la sua sconfitta davanti a un animale, uno stupido animale senza cervello.

Una volta Ḥamad, che nella realtà non riusciva a vedersi come un cavaliere adatto ai grandi sogni, cavalcò il suo cavallo di notte affinché la sua amata potesse sognarlo... ma verso le sei del mattino cadde dal letto perché Faṭṭūma non aveva una testa incline ai sogni e ai cavalieri.

Ḥamad decise quindi, per amore dei sogni, della cavalleria e del cavallo bianco, di sostituire Faṭṭūma con un'altra ragazza più adatta al temperamento del suo cavallo, malgrado il suo cuore non la amasse e non propendesse verso di lei.

Ḥamad, con il suo cavallo, irruppe con forza nella testa della sua nuova innamorata e il cavallo andò a sbattere contro qualcosa nella testa della ragazza che assomigliava a un solido muro. Il muro ferì il cavallo alla pancia, al volto e alle cosce, e raschiò il bianco artificiale da quelle zone il cui colore nero aveva origini storiche che risalivano alla quarta guerra di *Dāḥis* e *al-Ġabrā'*.

Ḥamad pregò la sua ragazza di allargarsi la testa per consentire al cavallo di entrarvi: ma se la sua testa era già troppo stretta perché vi entrassero due cose come poteva essere capace di farne uscire tre? Così Ḥamad sperò che fossero i parenti della sua ragazza a colmare le lacune profonde nella testa della loro figlia ma la loro risposta fu irremovibile: colmarle spettava solo allo Stato, loro si limitavano a scavare.

Quindi il cavallo si avvelenò per avere urtato contro una parte arrugginita della testa della ragazza dei suoi sogni. Per farlo uscire fu necessario cambiare la ragazza e abbandonare il sogno, e sostituire ogni organo del cavallo con altri di legno, e che la cavalla del re confessasse che tutti i cavalli reali li aveva generati lui, e che gli altri, non di legno, erano solo cavalli di razza avvelenati dalla ruggine.

Meglio essere pazienti piuttosto che sognare...

Forse questo accade nel mondo dei sogni e in teste che non hanno milioni di tetti e milioni di muri.

Sezione delle sue orecchie

Usava il piccolo apparecchio acustico perché lo aiutasse nella ricezione dei suoni e li trasmettesse al suo debole nervo acustico, cosicché quest'ultimo potesse a sua volta trasmetterli al cervello, e questo codificarli in fretta.

Questo succedeva in passato. Adesso, invece, egli lascia le sue orecchie a casa quando va al lavoro.

Un giorno, infatti, si verifica un miracolo uditivo: quando arriva al lavoro, le due orecchie che gli sono spuntate durante il tragitto cominciano a funzionare. . . Uscendo dal lavoro egli non si porta via le sue orecchie nuove ma le lascia lì ad ascoltare gli impiegati e ciò che succede in ufficio, e quando va al mercato le lascia per poi ritrovarle, al ritorno, in attesa di lui.

Così, in ogni luogo, ha una continua possibilità di ascolto. . .

Quando rientra a casa ritorna da sua moglie senza orecchie e, mentre gira le chiavi nella serratura, le due orecchie che si trovano dentro lo sentono e tornano al loro posto ed egli prende coscienza di tutto ciò che è successo durante la sua assenza, così che la moglie non debba consumarsi le labbra davanti a lui o sottrarre tempo al suo riposo per raccontarglielo. Ha cominciato a capire, a sapere e a decidere senza aver vissuto gli avvenimenti nella loro interezza perché le sue orecchie bastano a rappresentarli. . . A casa la moglie gli racconta all'orecchio ciò che ha fatto, progettato e desiderato, e racconta le storie a modo suo; perciò questa moglie è considerata una delle benedizioni della vita che Dio gli ha concesso per esaudire la preghiera dei suoi genitori.

I suoi amici notano infatti che egli parla della moglie come se si fossero appena conosciuti perché lei non è cambiata affatto dal loro primo incontro.

Sezione di una fessura

Ricordò, infine, di avere assistito a questa scena o di averla vista in un canale televisivo: un bambino dormiva in braccio a una donna che ascoltava attentamente un notiziario locale. Il bambino aprì gli occhi impaurito mentre il conduttore annunciava che di certo il suo paese avrebbe elargito delle donazioni alle vittime delle alluvioni e delle inondazioni a Honolulu.

Il bambino tornò a strillare, interrotto solo da un piccolo sonnellino. Aveva molta fame, e per farlo smettere di piangere era necessario che la madre lo allattasse al seno, e per allattarlo era necessario che anche lei non avesse fame, e perché lei non avesse fame era necessario che il padre portasse le provviste a casa, e perché i viveri fossero abbondanti era necessario che egli avesse un lavoro adeguato, e perché egli trovasse un lavoro occorre- vano raccomandazioni, e per trovarle era necessario pagare la tangente, e per pagare la tangente era necessario trovare i soldi, e per trovare i soldi era necessario chiedere l'elemosina, e per chiedere l'elemosina bastava essere un semplice impiegato, e per dargli i soldi, lo Stato doveva indirettamente privarlo della dignità, e per farlo per bene doveva sperperare il denaro che spettava a lui in cose che non riguardavano né lui né la patria, e per spendere i soldi in cose che non recavano alcun vantaggio né a lui né alla patria era necessario che il capo dello Stato, cioè colui che fa muovere i soldi, fosse uno schiavo al servizio di forze più grandi di lui, e perché lo schiavo fosse veramente schiavo doveva essere stato nella sua infanzia politica un cane ubbidiente, e per essere un cane era necessario che fosse manipolato, e perché fosse manipolato era necessario che i suoi compagni lo avessero già ridotto alla fame, e perché egli si rendesse conto di aver fame, era necessario che avesse una

donna su cui appoggiarsi e che lei, stanca di ascoltare le notizie sulla fame, lo tranquillizzasse: come se lui non sentisse, non vedesse, non provasse emozioni, non urlasse, non avesse fame e non comprendesse le notizie locali.

Spense la televisione e andò a letto dopo aver perso la puntata serale della fiction e appoggiò la mano sul cuscino finché giunse il sonno a chiudergli gli occhi.

Sezione di ciò che sta oltre

Sopra le nuvole un aereo
sotto l'aereo mestoli sparpagliati
vedono l'aereo ma l'aereo non li vede
mentre aspettano le sue briciole.

Sezione di un'ulteriore fessura

I vestiti da matrimonio sono costosi. . . ma non posso indossare per la decima volta l'abito che ho già indossato nove volte.

Ho guardato i miei vestiti e ho scoperto che sono più adatti ai funerali di quanto non lo siano ai matrimoni; essi sono adeguati all'estremo saluto di uno che se ne va e non all'esultanza per uno che entra in una vita nuova.

Ho infilato la gamba nel pantalone e ho chiuso l'armadio con le tristezze che c'erano dentro. Sulla porta ho trovato un invito a una festa di nozze. Lo sposo si era già sposato un numero di volte pari ai vestiti che ho indossato alle sue nozze e che non posso fare a meno di indossare di nuovo, come se fossi al nono funerale, a cui non seguirà un decimo.

Sezione di un gene

Ho bevuto dal mio sangue. . . e ho atteso di capire meglio alcuni tratti del mio carattere e alcuni miei comportamenti!

Sezione di un somaro

... Sì, è una donna laggiù, all'angolo della strada, sembra confusa e titubante come se stesse cercando qualcuno che le dia un passaggio. Così gli era sembrato.

Devo fermarmi, anche se ho superato i 120... Bene, di certo la macchina ferma vicino a lei è la sua e si è fermata; sarà sicuramente guasta, è un modello vecchio e il vecchio dà sempre problemi, soprattutto in inverno quando fa freddo e piove. Penserà che sia nobile da parte mia fermarmi e sarà costretta ad accettare il mio aiuto; perché proprio io fra tutti quelli che percorrono questa strada? Di certo le brave persone sono poche e io sono una rarità di questi tempi.

Non mi resta che mostrarmi ancora più gentile, sfoggiando atteggiamenti eroici, virili e nobili. Le offrirò un passaggio con la mia auto; so perfettamente che le nostre donne qui non salgono sulle macchine di sconosciuti, quelle che lo fanno sono comunemente donnacce, che non danno peso alle chiacchiere della gente, e lei dall'aspetto non sembrerebbe una di quelle. Quando rifiuterà, insisterò che prenda la mia auto per completare il suo percorso. Mentre mi occupo della questione della macchina guasta fermando qualcuno per trascinarla in officina, lei mi seguirà con la mia auto e quando la sua auto sarà stata riparata ci separeremo e lei si mostrerà riconoscente lasciandomi intendere che mi ammira perché di gente come me ce n'è poca. Allora le darò il mio nome, il numero di telefono e l'indirizzo del posto in cui lavoro, perché possa ringraziarmi dopo qualche giorno, e se me lo permetterà mi farà dire dove lavora e la andrò a trovare per bere insieme una tazza di caffè e chiacchierare del più e del meno. Se invece la natura del suo lavoro non glielo consentisse, per esempio se fosse ginecologa

o maestra o istruttrice in una palestra femminile o che so io, potrei seguirla nella zona in cui abita; lì troverei mille modi per stringere amicizia con uno dei suoi vicini e scoprire se è una donna facile, magari a causa delle circostanze sociali che la riguardano, perché le circostanze sociali, quando soffocano la donna, indeboliscono la sua volontà e limitano le sue scelte, ed è possibile trarne vantaggio, per esempio nel caso in cui si tratti di un'orfana, di una divorziata, di una vedova o di una zitella, perché il bisogno di una casa, di tenerezza e di affinità spirituale è molto importante per chi possiede queste caratteristiche, soprattutto se si tratta di affinità con un uomo educato e gentile che non ha esperienza di donne perché ne ha avute poche. Crederà facilmente a ciò che sente da me o a ciò che le racconterò in modo artefatto per fare colpo sulla sua sensibilità atrofizzata. . . Bene, nessun ostacolo davanti a me, allora torno indietro, la saluto per essere certo che lei mi risponda e poi le dico:

— Hai bisogno di aiuto, sorella?

Così la tranquillizzo chiamandola sorella.

Tutto è andato come previsto: ha salutato e lei gli ha risposto, le ha offerto aiuto e lei ha accettato, e si è rallegrato che le cose andassero come aveva progettato che andassero con una donaccia o con una che sta per cascarci; la sua auto si era guastata e lei aveva bisogno di andare in una zona poco frequentata. . . eh sì, era proprio un'occasione di flirt a portata di mano.

Era solo questione di tempo, la zona industriale è piuttosto distante rispetto al centro della città e ciò mi avrebbe dato l'opportunità di conoscerla e di avvicinarmi a lei per sapere se è una di quelle che cedono alle parole, visto che l'insistenza dell'unico filo funzionante nella mia testa, collegato a ciò che sta sotto il mio ombelico, è così forte. Uscendo dal cuore del quartiere industriale, il suo cuore palpitò e la città si fece buia dietro di loro; sarebbe stato un gioco da ragazzi ottenere qualcosa da lei usando la seduzione o la violenza, ma lei lo prese alla sprovvista

chiedendogli di fermarsi in un posto isolato e di uscire dalla macchina. Si fermò stupito appena gli disse di lasciare lo sterzo, di svuotarsi le tasche e di chiudere la bocca. Con una mano gli puntò una rivoltella contro e con l'altra cominciò a togliersi il *himār*¹⁷ e la *ḡallāba*¹⁸ nera. Non riusciva a vederlo in volto perché sotto il velo aveva un *kāḡūlyā*¹⁹ e ne teneva un lembo sotto la lingua; lo infilò in bocca al conducente e poi gli legò la bocca e le mani con del nastro adesivo.

Alla stazione di polizia verbalizzavano le parole del conducente, mentre egli, sconvolto, diceva fra una frase e l'altra:

— Figlio di un cane, crede di avere il mondo ai suoi piedi. . .
ma perché proprio io, Signore?!

17. Uno dei termini con cui il Corano indica il velo. Consiste in un mantello che copre il corpo dalla testa in giù: alcuni modelli arrivano fin sotto i fianchi, altri fino alle caviglie; a seconda della tradizione locale può avere un velo che copre anche il viso.

18. Lunga tunica.

19. Cappello turco molto serrato da cui si vedono soltanto gli occhi e la bocca.

Sezione di una soluzione

Queste parole le senti da sua madre che le aveva sentite da sua nonna. Disse:

- Se scende la grandine raccoglietela e mangiatela perché porta bene e allontana la sfortuna. . . la grandine è una neve piccola che cade raramente.

Quando ero una bambina e la mordevo, m'illudevo che prevenire fosse meglio che curare e che, se anche fossi nata sotto una cattiva stella, avrei avuto tempo sufficiente per uscire dall'orbita della sfortuna.

Adesso ho paura di trasferire il pensiero di mia madre alle mie figlie; il cielo, infatti, non ha abbassato la temperatura dei problemi miei e della mia generazione, né questi si sono risolti con la grandine o il freddo, come può, quindi, risolvere i problemi della generazione delle mie figlie, che non finirebbero neanche se piovestero birra, salsicce o soluzioni pronte?

Sezione di una fessura nella mia testa

Mi apparve in sogno un uomo e mi disse che era morto per un'esecuzione capitale. Mi chiese di dire ai suoi di commemorare il giorno della sua impiccagione e di abbellire il suo patibolo come si fa con le auto da cerimonia, di sfamare i poveri con sesamo, veleno e zucchero e di allestire le forche per gli invitati, di sparare bombe lacrimogene e di levare la voce in elogi funebri e lamenti.

Raccontai questa storia all'anziana Mabrūka, e m'informò che la persona che avevo sognato era BūHantīš, un anziano che si era sposato venti volte e aveva avuto una prole di quaranta figli e figlie, tutti cresciuti accanto a donne povere che svolgevano lavori umili per prendersi cura di loro.

Dopo aver appreso ciò, ritenni che fosse necessario indagare sulle mie origini. Mia madre vendeva incenso e preparava dolci per le donne, aggiustava le sopracciglia e cerneva i cereali e i legumi per i proprietari delle botteghe, e la notte appoggiava la testa su di me e sui miei fratelli e si addormentava prima di riuscire a rispondere alla nostra domanda: Dov'è andato nostro padre?

Sezione di un pozzo

Sai tenere un segreto che te lo confido?
Certamente... dimmi, il tuo segreto è conservato nel pozzo,
se Dio vuole...
Sono innamorata.
Sei innamorata!!!! Di chi?
...
Oh...!
E tu non hai un segreto?
Certo!
Dimmi, lo custodirò nel mio cuore.
Io odio.
Chi odi?
...
Oh..!

L'ufficio intercettazioni del servizio telefonico ha registrato un milione di conversazioni di persone che parlano di un pozzo leggendario in cui è sepolta una storia d'amore fallita, e ognuno ne determina la profondità in modo diverso rispetto agli altri.

Sezione di un sopruso

E mi spuntò una coda. . . una coda lunga, lunga, lunga. . .

Come la coda di un cavallo, di una mucca o di un serpente. I bambini della strada mi tiravano dalla coda per giocare nella polvere e con la polvere. . . avevano bisogno della mia coda per certi giochi. Mettevo la mano sul muro di *Hamsīnī* e mi appoggiavo per nascondere la testa, così vedevo solo il muro. Cominciavo a contare e i bambini si nascondevano come conigli senza coda e quando avevano finito mi allontanavo dal muro di *Hamsīnī* e cominciavo a cercarli assieme alla mia coda.

La coda è cresciuta con me; la facevo dormire al mio fianco e la coprivo, spostandola perché non la calpestassero. La consideravo come un animale domestico dotato di cervello ma non di parola. La mia testa era l'unico luogo che non dava importanza all'attività ghiandolare della mia coda e quando quel luogo divenne coltivato a verdure, libero dai bambini astuti e dai muri di *Hamsīnī*, volli appoggiare la testa al muro e non vedere altro che esso.

Un giorno, mentre ero tra le nuvole, mio padre si attorcigliò i baffi e cercò assieme ai miei fratelli di trascinarci per la coda giù nella polvere. La Terra era un enorme abisso e la strada mi sembrava completamente estranea. Diedi ascolto alla mia testa e la coda si spezzò e finì nelle loro mani.

Li vidi mentre la imbalsamavano e la trasformavano in una frusta per vitelli. Io e la mia testa abbandonammo quelle strade impolverate, quei giochi con la lunga coda e quegli occhi chiusi sul mondo e aperti sulle antiche mura.

Ma i miei vicini e la mia famiglia cercavano sempre di riat-taccarmi quella coda, mentre la mia testa continuava a farmi tanti discorsi logici sulle case e le strade che fanno parte di noi

e che però non ci rappresentano e a cui noi non assomigliamo.

Tutto qui. . . Quando diventai abbastanza matura sognai di raccogliere tutte le code del mondo e di bruciarle. . . così che chi volesse giocare con il fuoco potesse usare quelle. Sognai pure che le mani tenessero cose più utili, cose fatte anche di terracotta, ma resistenti. . . Sognai che le teste che ci avevano preceduto non ci avessero colonizzati tenendoci per le code saldamente fissate in noi. . . Sognai che la coda che mi apparteneva si sganciasse dalla mentalità della mia strada e della mia casa e che al suo posto crescesse qualcosa di più grande e più imponente e che non avesse coda.

Sezione di una perdita

Le mie dita hanno una voce²⁰... e se la mettesti nell'urna elettorale...

Anche la mia scarpa ha una sua voce, il mio intestino ha una voce che non può essere ignorata... il mio ginocchio quando si piega fa un rumore, la mia laringe russa... io sono un insieme di voci e rumori inutili... Ogni elettore ha bisogno di tutte queste voci per non essere costretto a imbrogliare.

Ah, prima che mi dimentichi...

Anche la mia gatta ha una voce che usa solo quando fa i bisogni.

20. L'espressione "avere una voce", "produrre un rumore" o "emettere un suono", riferita alle dita assume il significato di "esprimere una preferenza, votare". Cfr. *Supra*, p. 22-23.

Sezione di una creatura

Ho acceso la televisione. . .

È piena di manifestazioni, per ogni cosa e a favore di ogni cosa, anche al nulla si dedicano manifestazioni.

Acclamazioni in lingue diverse, schiamazzi insensati, piedi che calpestano il suolo e fuochi che infiammano i muri, i palazzi, le macchine e le proprietà, e infinite frasi di biasimo che avanzano trascinate dai magazzini. Gli autocarri le trasportano nelle piazze affollate di manifestanti, le riversano su alcuni e tornano svelti a prenderne altre.

La Terra è il pianeta più paziente perché non si lamenta. Il sistema solare se n'è andato stigmatizzando ciò che succede sulla Terra e gli enormi danni che gli abitanti hanno causato alla sua fama universale.

La Terra era molto paziente: girava muta, con la testa china, nutrendo ambizioni di nascosto (quando crescerò diventerò Sole e li brucerò tutti).

Sezione del sopra

Sopra la valle c'è un verme, sopra il verme una pietra, sopra la pietra un bambino, sopra il bambino un cappello, sopra il cappello una piuma, sopra la piuma un uccello, sopra l'uccello un cielo, sopra il cielo una scala, sopra la scala un destino.

Sotto il destino un cappello, sotto il cappello un bambino, sotto il bambino una pietra, sotto la pietra un verme, sotto il verme una valle, sotto la valle un destino, sotto il destino una scala.

Sezione del sotto

Sotto la pelle delle sue mani ruvide, schegge di legno volate mentre segava. Si divertiva a rimuoverle mentre aspettava l'aereo. Ne aveva così tante che, quando abbandonò le poltrone della sala d'attesa per raggiungere l'aereo, lasciò dietro di sé una sorta di piccola culla, e la gente credette che chi vi stava dentro non fosse più lì, che si fosse smarrito, fosse stato rapito o fosse salito dal finestrino.

Sezione del sotto del sotto

Sotto Dio un cielo...
sotto il cielo nuvole...
sotto le nuvole aria...
sotto l'aria capelli...
sotto i capelli una testa...
sotto la testa cellule...
sotto le cellule pensieri
sotto il pensiero una profondità
sotto la profondità un collo
sotto il collo una spada
sotto la spada sangue
sotto il sangue una terra
sotto la terra persone
sotto le persone altre persone
sotto le persone delle persone, persone
sotto le persone ancora persone
sotto il sotto un sotto...

Sezione del sopra

Sopra la terra gambe
sopra le gambe legno
sopra il legno un coperchio
sopra il coperchio fogli
sopra i fogli righe
sopra le righe frasi
sopra le frasi un censore
sopra il censore un grado
sopra il grado una mosca
sopra la mosca due ali
sopra le ali sporcizia
sopra la sporcizia vento
sopra il vento un cavallo
sopra il cavallo un cavaliere
e il cavaliere ascolta e obbedisce.

Sezione di una posizione

Quale parte del *no* è quella che dice no?

E nel *sì* quale è più accondiscendente?

la *esse*?

la *ì*?

Quale è più sottomessa dell'altra?

Sezione della normalizzazione

Nella tasca c'era un piccolo buco invisibile ad occhio nudo. Se ne stava lì tranquillo e indisturbato. Creò un contatto di luce con un altro spuntato lì accanto. Aveva, nella sua piccolezza, forma circolare: il suo diametro e i contorni erano matematicamente complementari.

Il primo buco si allargò e si avvicinò al buco vicino. Si mescolarono. Il diametro e i lati diventarono un'unica cosa. Il cerchio si allargò, il suo centro si spostò ed esso diventò visibile. Il cerchio comunicò che le relazioni tra la tasca e la luce si erano normalizzate grazie alla nascita del foro.

Sezione di una fessura

Quel giorno portai via dalla clinica il vassoio di denti estratti per piantarli nel giardinetto di casa nostra. Annaffiai tutti i denti del giudizio di tutte le età e li concimai finché il giudizio che contenevano crebbe. Ne diedi un po' alla mia famiglia e donai il resto ai poveri, ai bisognosi, agli ultimi e a chi aveva perso il giudizio, da solo o per intervento altrui.

Quanto è ricca la nostra terra e quanto sono poveri i nostri giudizi!

Ne conservai a dozzine nella dispensa di famiglia per le emergenze e ne offrii uno o due agli ospiti assieme ai dolci della festa, e alle feste dei bambini ne diedi un po' ai genitori.

Sezione di un'apertura

Nella strada in cui mi allenavo per perdere un po' di peso mi passavano accanto le macchine degli abitanti della città o di altri capitati per caso o di proposito.

Ogni tanto si fermava una macchina, il conducente tirava fuori dal portabagagli un sacchetto e lo buttava sul marciapiede vuoto, dopo avervi lasciato una fessura per l'aria. Ogni volta che mi avvicinavo al sacchetto che si muoveva, sentivo miagolare un gatto o abbaiare un cane, fievolmente. I loro padroni li abbandonavano e siccome non volevano che essi ritrovassero la strada di casa li buttavano in questa strada lunga e noiosa, dove alcuni hanno perso la vita, altri hanno perso peso e altri ancora hanno perso la testa.

I sacchetti traspiravano con ciò che c'era dentro, tranne uno, in cui non era stata lasciata una fessura per l'aria. Non faceva alcun rumore e non emetteva suono; non sembrava nemmeno un sacchetto per uso domestico.

I suoi occhi erano molto giovani. . . ancora non si erano aperti bene a causa del travaglio per l'arrivo in questo mondo, ma non era cieco come i cuccioli dei gatti, né di voce fiavole come i cuccioli dei cani. Mi guardava, perciò tentai di fuggire il suo sguardo mentre aprivo il sacchetto. . . ma non mi lasciò fuggire. . . il suo pianto affamato mi trattenne. . . Feci due grandi passi e poi tornai indietro con un passo solo, lo presi in braccio come nessuno aveva fatto mai, cercai di fermare le auto che attraversavano la strada a doppio senso ma nessuno si fermò per me e per lui. Tornai dai miei, distrutta, e mi dissero: "Non era tuo padre un uomo malvagio, né fu peccatrice tua madre²¹".

21. Questa frase, tratta dal Corano, e in particolare dalla Sura di Maria, fa ri-

Cercai di frenare le lingue che ci buttavano fango addosso ma quelle continuarono a farlo, tranne una, sincera e veritiera.

ferimento alla nascita di Gesù e alla reazione indignata della gente alla vista del neonato, come si evince dal versetto precedente: "Poi venne col bambino alla sua gente portandolo in braccio. O Maria — le dissero — tu hai fatto cosa mostruosa. O figlia di Aronne, non era tuo padre un uomo malvagio, né fu peccatrice tua madre [...]". Cfr. Corano, XIX: 28.

Il giardino dopo l'orario di chiusura

La testa del direttore dello zoo racchiudeva tutto un branco di affamati d'intelletto, bisognosi di un antidoto contro l'ignoranza. La testa del direttore era popolata da un universo animale, una riserva naturale di animali esistenti ed estinti.

Per ridurre quell'enorme affollamento gli animali avevano smesso di camminare su quattro zampe per dare spazio ad altre specie a doppia trazione.

Uno degli asini tirò un calcio contro la testa del direttore mentre questi dormiva accanto a sua moglie, distesa sulla schiena con le braccia aperte come un cadavere.

All'asino piacque ciò che vide e provò invidia per il marito — un'invidia romantica al cento per cento. . . E che gioia quando si accorse che tra i familiari del direttore v'erano anche suoi simili! Si mise a girare per casa con grande tranquillità e il giorno dopo si rifiutò di andare al lavoro, nonostante il direttore gli fosse passato davanti con la valigetta in mano.

Avendo intuito dagli occhi dei suoi impiegati che l'asino non c'era, il direttore cominciò a interrogarli uno per uno e quel giorno assunse nuovi guardiani per lo zoo: uno per sorvegliare lo zoo e l'altro per sorvegliare il sorvegliante. Assunse anche due spie, una ad ovest e una ad est della gabbia in cui era rinchiuso un leopardo asiatico, e consegnò a ognuna di esse un paio di occhiali neri e l'ultimo numero di una delle riviste più scandalistiche del paese, oltre a una bella coda, adatta alla loro altezza e alla loro statura, da attaccarsi addosso per mimetizzarsi e far uscire allo scoperto gli animali in visita allo zoo che intrattenevano rapporti illegittimi con i residenti delle gabbie, maschi e femmine.

Che fosse competente o meno, spettava al direttore decidere cos'era legittimo e cosa no.

Quel giorno il direttore tornò a casa col mal di testa a causa delle tante decisioni prese al fine di amministrare lo zoo. Appena ebbe mangiato, si fu saziato, ebbe dormito e scorreggiato accanto a sua moglie, che era distesa come una morta, l'animale scomparso dallo zoo gli si presentò davanti, minacciando di strangolarlo se avesse continuato a cercarlo con gli occhiali neri, la rivista *al-Būsfīr* e le code, perché ormai aveva cambiato razza e, grazie alla chirurgia plastica, era diventato un passerotto, come quelli che ci si scambia fra innamorati, quindi non vi era alcun motivo perché tornasse ad essere una stupida creatura che tira calci. Il direttore, in preda alla paura, accettò la decisione dell'asino-passerotto. Tremava, infatti, all'idea di ritrovarsi ancora una volta scaraventato a terra, costretto, a causa dei calci dell'animale, a dormire sotto il letto e non sopra!

La paura

Disse mio padre:

— Te le suono, sai, te le suono, anche se ti infili nella latta di pomodoro.

Dopo che mi fu assegnata la punizione e dopo che l'animo di mio padre si fu placato, la mia mente pensò alla latta di pomodoro nell'ipotesi di allargarla come spazio di protezione o di distruggerla per far fallire la minaccia nei giorni futuri.

Decisi di provare a nascondermi in una latta di concentrato di pomodoro e la scelsi in base alle specifiche tecniche della "Ditta Maamura per la spremitura e la conservazione dei pomodori". Il grado di acidità era alto per me e, dopo esservi entrato, mi resi conto che l'interno era turco e l'esterno locale. Dal momento che, quando volli entrare, mi fu chiesto in tutte le lingue di avere paura di qualcosa, ci pensai un attimo ed ebbi paura del sistema di governo che vigeva in casa nostra, visto che l'avevo sperimentato, ed ecco che scivolai velocemente all'interno della latta e diventai, in un attimo, una creatura "pomodorosa" con le caratteristiche richieste per conservare in scatola la paura locale.

Pensai che, per provare ancora più paura, dovevo farmela venire da dentro, allora immaginai di uccidere il figlio dei vicini, di incendiare la scuola, di sgozzare la cagna finlandese della nostra vicina, pregustando il dolore che avrebbe provato, di distruggere le vetrine dei locali commerciali, di rapinare la banca nazionale e di violentare tutte le studentesse delle scuole di alfabetizzazione.

E siccome questi pensieri non generavano la paura desiderata, indirizzai la riflessione verso cose più ripugnanti, come

calunniare qualcuno, sgozzare i bambini degli asili del terzo e del quarto mondo, scambiare le donne mentre dormono nelle loro camere da letto, tagliare le parti basse intime maschili, cospargere i componenti della bomba atomica nei bicchieri di succo dei miei ospiti o dei parenti di mia moglie e altro ancora.

Ma le trovai tutte idee inutili e inconcludenti, vecchie, sperimentate e inefficaci, incapaci di suscitare abbastanza paura.

Cercai di capire il motivo e fissai lo sguardo sugli angoli stretti della latta di pomodoro, e quando la mia ragione cominciò a dirmi che le latte di pomodoro dovevano aver cambiato le specifiche tecniche della paura, cominciai a barcollare dentro la latta per il troppo sonno fino a che la mia testa urtò contro il bordo appuntito della latta e mi ferii. Il sangue cominciò a scorrere e a fuoriuscire dal mio corpo senza che io avessi paura per la mia salute.

Non trovai nulla nella latta di pomodoro che potesse incutere paura, eccetto il fatto che era rossa in ogni angolo e sigillata con l'etichetta del mio paese!

I cieli

Le mie scarpe fuggirono di casa. . .

Erano stanche. Una stanchezza causata dal comportamento della mia famiglia che non era cambiato negli anni, fin da quando esse aspettavano che in famiglia qualche scarpa si decidesse ad abbandonare l'automa che si muoveva in esse o che una scarpa guidasse il nostro gregge familiare fuori dalla fossa e dal fango.

Le scarpe presero le sembianze di un cittadino modesto per evitare di attirare l'attenzione e uscirono di casa mentre le altre scarpe stavano guardando una partita di calcio.

Alla frontiera, le scarpe di un poliziotto in attesa di promozione si insospettirono e il desiderio di promozione le spinse a trovare un modo per sollecitarla. Perciò le arrestarono immediatamente, in virtù dell'articolo sulle scarpe previsto dalla legge di emergenza, le gettarono in carcere e quando queste furono malmenate a suon di manganello fu evidente che le scarpe del poliziotto erano state lungimiranti. Quindi ottennero una promozione che nessuno prima di esse aveva mai ottenuto, soprattutto dopo aver dimostrato, a suon di bastonate, che il cittadino che viene picchiato non prova dolore, anzi gioisce quando lo portano dinanzi al bastone, come se lo invitassero ad un banchetto reale, ed è pervaso da uno strano e inspiegabile stato di euforia e di ebbrezza, tale da non sapere nemmeno come e cosa mangiare.

L'aguzzino scrisse un rapporto al direttore del carcere e ai cani poliziotto in cui si raccomandava:

— Queste balorde sono scarpe inutili, seppellitele vive.

E furono sepolte vive, dopo che le zanne dei cani addestrati

ebbero sperimentato la loro carne, e fu dimostrato che le zanne si indolenzirono a causa della loro pellaccia dura.

Erano state sepolte vive ma quelli che abitavano vicino al cimitero dissero di aver visto la nuova bara vagare all'interno del cimitero in cerca del cancello e che i suoi fratelli, anch'essi morti, l'avevano presa in giro e avevano cercato di fermarla, mentre altri morti di altre bare avevano seguito il suo esempio ed erano fuggiti assieme ad essa, senza scarpe, verso cimiteri non nazionali.

Dissero anche:

— Abbiamo visto le bare che andavano in quella direzione!

Mentre indicavano il cielo pieno di nuvole che camminavano senza piedi e volavano senza ali!

I pianeti

Il mio indice destro indugiò e tremò prima di schiacciare il campanello, poi cambiò idea e disse al sinistro:

— E se lo facessi tu . .

L'altro scrocchiò sarcastico e rispose:

— Sei tu che hai avuto l'idea, procedi e spingi la porta con la tua mano.

Uscì un tipo grasso che appena mi vide, senza parlararmi, rivolse il pugno contro il mio viso e mi prese a pugni sul naso. Perdetti coscienza e stramazzaì a terra. Chiuse la porta e il campanello tornò alla sua quiete. La mia ombra mi disse:

— Ehi tu, alzati, mi stai schiacciando. . . soffoco, solleva il tuo corpo da sopra di me.

Sollevai la testa con la mano e cercai di rimetterla al suo posto ma i miei occhi si erano spostati dietro la testa.

Il mio indice destro disse qualcosa al sinistro. . . l'altro però, arrabbiatosi, non commise la stessa sciocchezza ma si rivolse alle altre dita e le morse costringendole a schiacciare loro il bottone.

Un bambino aprì la porta e mi chiese:

— Cosa vuoi?

Gli dissi:

— Ḥamad . . il defunto Ḥamad è qui?

Rispose:

— Adesso chiedo, aspetta.

Aspettai fino alla sera seguente e per molti anni ma il bambino non tornò a dirmi nulla. Bussai alla porta perché il mio indice non voleva suonare il campanello. Spuntò un'ombra e mi chiese:

— Cosa vuoi?

Le dissi balbettando:

— Avete trovato il defunto?

L'ombra si scagliò su di me, mi gettò a terra e mi schiacciò fino a farmi quasi soffocare, minacciando di uccidermi se fossi tornato a far loro visita.

È vero che mi liberai dalla sua presa e riuscii a fuggire ma non ho mai abbandonato l'idea di entrare in quella casa misteriosa per vedere come si vive nella seconda parte della vita.

Il meraviglioso

Vide in sogno al-Rašīd, il figlio del re Rašīd — Dio lo protegga anche nel sonno dal malocchio di quelli che dormono — lo vide sognare un enorme edificio composto da innumerevoli piani. Quando al-Rašīd si svegliò, raccontò il suo sogno al padre che riunì tutti i muratori e gli architetti da ogni parte del regno perché analizzassero il suo meraviglioso sogno.

Tutti domandavano al principe cosa avesse visto, come e in quale forma, quando e dove. . . ma nessuno fu in grado di domandargli perché lo avesse visto!

Il giovane disse:

— Ma il palazzo superava i tredici piani e la legge del regno non permette di costruire oltre tredici piani!

La sera del sogno il governo si riunì per discutere la cosa dal punto di vista legislativo e fu sentito il parere della “Costituzione del sonno” in riferimento a ciò che il ragazzo aveva visto nel sonno una volta tornato a dormire. I muratori e gli architetti si piantarono davanti alla sua stanza con le loro matite, i loro righelli e i loro strumenti, chiedendo se Sua maestà si fosse svegliato.

Il ragazzo si svegliò per dire loro che, nel bel mezzo del sonno, aveva visto che il palazzo era di vetro.

Il governo ritenne di poter modificare in “vetro” l’articolo della Costituzione relativo al cemento perché il sogno era stato fatto di pomeriggio e vietò a chi litigava di lanciarsi le pietre. Poi ritenne di poter modificare il “tredici” in “tre miliardi” perché il sogno era stato fatto di mattina e giustificò l’insistenza sul numero tredici perché il sogno era stato fatto ad ogni ora.

Cominciarono a costruire e il ragazzo si mise a dormire. La Costituzione fu modificata in base ai suoi sogni. Il ragazzo si svegliò mentre la costruzione era quasi ultimata, ad eccezione dell'ultimo piano, per cui non c'era abbastanza spazio nel cielo del regno; ovviamente non gli avevano trovato posto. Disse il capomastro:

— Descrivici — Dio ti protegga — qual è la forma dei piani del cielo.

Disse il ragazzo che non era più un ragazzo:

— Se mi ci sedessi sopra vedrei l'ombra di Dio sulla terra.

Svegliatasi in fretta guardò l'orologio; andava a letto molto presto e ancora le rimanevano tredici ore intere per dormire, poi svegliarsi e addormentarsi nuovamente, e per sognare altri piani e altri sogni.

Ecco la punizione di chi è convinto di riposare andando a letto presto. . . !

I bambini di questo tempo

Alle 999 di oggi è nato un bambino senza sangue. Respirava, strillava e poppava; il suo ombelico era vero e le labbra di latte sottili. Usava poco il cervello perché questo non accettava di essere stato creato senza sangue, perciò crescendo evitava di stare troppo a contatto con il suo cervello per non essere costretto a stare lontano dal suo ombelico, visto che quest'ultimo era il confine che separava una sua metà dall'altra. Una sera il cittadino camminò nel sonno e si ritrovò davanti la cucina. Entrò per bere, aprì il frigorifero e bevve dell'acqua. All'improvviso, dopo le ore 1900, gli si formò del sangue; pare che ciò che lo aveva dissetato non fosse acqua, perché è evidente che in questo fuso orario l'acqua si trasformi in qualcos'altro.

Il giorno seguente il cittadino vide che il cervello gli pendeva dalla testa sulla superficie della strada, inciampò in un vicolo buio e sbatté contro qualcosa che lo condusse alla morte cerebrale; quel qualcosa era la luce, che quando era piccola sgattaiolava fuori di casa senza che nessuno se ne accorgesse.

La luce confessò questo fatto dopo molti anni e dopo aver raggiunto la maturità, e il cittadino raggiunse il suo letto dopo aver girato a vuoto.

Le balene mediterranee

Gli spiriti della nostra casa mi hanno venduto alle balene mediterranee ed esse hanno mangiato la mia carne fino alla nausea, ne hanno dato da mangiare ai loro piccoli e hanno bruciato il resto. La mia carne non era buona ed essendo indigesta per i pesci piccoli provocò loro stitichezza. Avevo gli occhi aperti e i pesci piccoli mi guardavano in attesa che i grandi finissero con me.

Col prezzo della mia vendita furono acquistati miele, semi di finocchio, carne e spezie. Quel giorno le donne cucinarono tutto, i piccoli e i mariti si saziarono, e all'ingresso della casa furono appese lampade colorate. Di sera il signore degli spiriti uscì dalla cucina col mal di pancia e guardò la strada col desiderio di scorreggiare per sentirsi meglio. Quando il movimento in casa si calmò e i piccoli smisero di mangiare e di fare rumore solo perché si erano addormentati, i miei occhi, che erano stati mangiati dai pesci piccoli che si trovavano nel frigo, entrarono piano nel letto, infreddoliti, e si addormentarono al posto mio, sognando che ero diventato una cosa che non si mangia, che non si calcia e che non si mastica. In quel momento il mio letto ebbe i brividi e mi cercò perché lo scaldassi.

La regina

Un tale rubò il mio talento e lo infilò nella stalla degli asini, ma gli asini ruppero la porta spingendo le zampe all'aria. Il ladro aveva mortificato il mio talento lasciandolo lì da solo ed esso lo sentì invocare aiuto perché le zampe degli asini, fuggendo, lo avevano calpestato, e non riuscì nemmeno a distinguere le voci.

Un altro lo rubò e lo mise in uno dei forni per la fusione del ferro ed esso separò i metalli distinguendo quelli buoni da quelli in cattive condizioni; e si sciolsero le sedie, le colonne, i muri, e le sbarre della prigione. Per questo molti prigionieri fuggirono, anzi più che fuggire si ritrovarono liberi, e la moltitudine di fischi di allarme produsse una melodia rivoluzionaria; e caddero alcune poltrone dei tiranni.

Un altro lo rubò e lo mise in vendita a un prezzo insignificante, ma i commercianti offrirono di comprarlo a caro prezzo: la mattina di quel giorno si concluse con l'indice dei prezzi in continuo aumento e la giornata si concluse con il ladro fra le mie mani.

Un altro rubò il mio talento e con esso entrò al manicomio, gli fece indossare la divisa da malato e lo fece intrufolare nelle file mattutine per la colazione. Il talento starnutì e l'infermiere se ne accorse e disse al medico:

— Ma i pazzi non starnutiscono!

Lo fecero uscire immediatamente, prima ancora che il ladro riuscisse a raggiungere il portone esterno.

Un altro lo rubò e lo gettò nel deserto, lontano dalla via battuta dalle carovane; il vento lo fece fluttuare e lo fece entrare dentro un'ostrica, e alla fine qualcuno lo vide nella corona di una regina a un concorso di bellezza.

Emozioni

Un chiodo arrugginito mi entrò nel piede. . . mia madre prese il mattarello e colpì con violenza il punto in cui era entrato il chiodo, tanto che la mia pelle si allungò e uno dei miei piedi diventò più grande dell'altro. Quel giorno mia madre era arrabbiata con mio padre. . .

Con l'aumentare del piede aumentò anche il mio cervello, e nel mio cuore rimase attaccata l'immagine di mia madre, senza chiodo. . . attaccata, per la precisione, a un mattarello.

Un'altra volta mia madre era contenta perché mio padre le aveva comprato gli orecchini che desiderava e un chiodo mi entrò nell'altro piede mentre giocavo scalza in strada. Mia madre mi mandò dal marabutto²² del luogo, Zāhir, perché mi trasmettesse con la bocca le sue benedizioni spirituali. La sua benedizione si estendeva su quattro rioni e mezzo, oltre alla via principale che ci separava dalla località confinante.

Zāhir aveva una bocca davvero miracolosa: se pensate che in un metro quadrato abitavano sette individui, in futuro egli avrebbe senza dubbio potuto attraversare le strade e oltrepassare i ponti.

Mi riempi di benedizioni per me e la mia famiglia ed ebbi la certezza che il marabutto avesse litigato con mio padre a giudicare dalla quantità di saliva che mi aveva sputato in faccia.

Quando diventai adulta, il mattarello e la saliva non mi furono più di nessun aiuto per i chiodi che erano entrati nel mio cuore. Sperimentai le benedizioni di tutti i marabutti della

22. Diffuso soprattutto in Nord-Africa, il marabutto è un santo locale che protegge ed elargisce la sua benedizione (*baraka*) agli abitanti del luogo e a coloro che vanno a fargli visita. Cfr. M. A. Amir-Moezzi, *Dizionario del Corano*, cit., sub voce.

città e quelle di metà delle due città a est e a ovest della nostra, e di altre bocche che, se sputassero insieme su Israele, ne cancellerebbero l'esistenza.

Le ho provate tutte ma è stato tutto inutile.

Tombino

Ingoiai la lingua come mi aveva raccomandato di fare per precauzione e mi accorsi che la mia lingua era fatta della stessa materia del mio stomaco, per questo non riuscii a digerirla.

Essa cominciò a parlare dentro di me e, nonostante la sua voce non si sentisse più come prima, parlava lo stesso, parlava e basta. Ogni giorno dalla mia testa pendeva una cesta di sacchi di cose proibite e, dopo averli svuotati, essa si nascondeva in un posto qualunque della mia pancia e si prendeva gioco dei miei gas infiammabili.

La mia lingua è diventata anziana e se ne sta in compagnia degli altri cibi indigesti, aspettando che il suo esilio finisca presto e che sulla Terra sorga un nuovo giorno, che arrivi così, senza preavviso, come la lingua di mia moglie di giorno e di notte durante la nostra vita matrimoniale, prima che 'Izrā'il²³ requisisse la sua vita, raccomandandomi di ingoiare la lingua per precauzione.

23. L'angelo della morte. Cfr. *Ivi*, sub voce.

I cacciatori del vento

Questo è il luogo da cui arriva il vento. Si arrampicavano sul tetto del palazzo e sulla grande cisterna d'acqua in città per controllare il vento del Ghibli. Un illustre architetto stabilì l'origine del Ghibli e il suo nascondiglio in cielo. Poi fece loro cenno ed essi salirono sulle scale e sul tetto, in fretta, come sciame di formiche e scarafaggi, e piantarono le loro scarpe, le loro lavagne, i loro nasi e i loro chiodi in quel luogo da cui arrivava il vento. Alcuni di essi, non trovando nulla da piantare, misero in faccia al vento i loro calzini o qualcos'altro di cui ritennero di poter fare a meno o di cui non avevano più bisogno.

Uno di quelli che stavano sotto e si limitavano a guardare in alto contemplava estasiato la fessura da cui arrivava il vento, augurandosi ad alta voce di donare sua moglie come toppa aggiuntiva.

Una donna che gli assomigliava guardava ed elogiava lo straordinario lavoro dei cacciatori del Ghibli, soprattutto per il fatto che si era liberata di suo marito per costruire il primo strato della toppa.

Visto o sentito dire

Non saprei dire se mio nonno Ḥamad avesse mangiato la *zmmīta*²⁴ spontaneamente o se fosse stata mia nonna Eva a tentarlo con un pugno di *zmmīta*! Quel che è certo è che, dopo che l'ebbe mangiata, una stupidità complessa si manifestò in lui.

Prima mio nonno non era così. . .

Era stato cacciato dal *kuttāb* perché la sua stupidità aveva compromesso anche la sua capacità di comprendere e memorizzare testi religiosi e, siccome il *faqīh* non aveva trovato il modo per ricondurlo sulla retta via, lo aveva allontanato perché il suo male non contagiasse i suoi compagni che avrebbero potuto imitarlo per sottrarsi all'imparare a memoria e al bastone.

Ecco com'era mio nonno nello stadio iniziale della sua stupidità ma poi questa avanzò con l'avanzare degli anni. E la colpa fu di mia nonna Eva che lo sedusse con un pugno di *zmmīta* impastata con le sue mani. Un testimone riferì che lei stava impastando la *zmmīta* (senza essersi tagliata le unghie) e che, tra un impasto e l'altro, si portava le trecce dietro le orecchie, tenendo il *siwāk*²⁵ nel labbro inferiore dalla notte precedente e indossando un bracciale che aveva tirato fuori dalla cassa degli oggetti da matrimonio e da tempi di crisi. Poi cominciò a cantare a squarcia-gola "Più olio ci metti più la *zmmīta* viene buona" e si accorse che mio nonno Ḥamad, in preda a una vera e propria crisi d'affetto, la guardava di nascosto dalla stanza di fronte con lo sguardo di chi desidera qualcosa che non può avere²⁶.

24. Piatto popolare libico.

25. Il *siwāk* è un bastoncino simile alla liquirizia (originariamente ramoscello della salvadora persica), che contiene fluoro e viene utilizzato per pulire i denti. Le donne arabe ne utilizzano un tipo speciale, chiamato appunto *siwāk nisā'ī*, ossia *siwāk* femminile, che rilascia sulle labbra un colore rosso scuro.

26. Letteralmente: "Con il suo sguardo vedente e la sua mano corta (*bi-'aynihi*

Il cervello di mio nonno fu colpito da un pugno di *zmmīta* e il grasso traboccò nella sua testa. Durante i suoi sessant'anni di vita il suo cervello rimase immerso nell'olio d'oliva, conservato nella scatola che egli portava sulle spalle e che gli garantiva una protezione contro i fattori dell'acidità, dell'erosione, dei colpi di sole e delle correnti d'aria, grazie ad un tetto, chiamato *šanna*²⁷, da cui pendeva un cordoncino.

Il cervello di mio nonno rimase inutilizzato fino al momento della sua morte, avvenuta una decina di anni fa. I vermi del cimitero si sono saziati del suo cervello intatto e imbevuto di olio d'oliva, sono diventati grassi e pigri e hanno cominciato a non andare al lavoro e a non curarsi dei nuovi morti che arrivavano sottoterra, se non quando questi invocavano il loro aiuto urlando. . .

E tra le voci facilmente identificabili c'era quella di mia nonna che rimbombava nel cimitero fin dai secoli precedenti e che dava fastidio ai morti urlando e dicendo:

— Venite, vermi. . . più olio ci metti più la *zmmīta* viene buona. . .

al-bašīr wa yadihi al-qašīr)". Modo di dire diffuso nella cultura popolare libica.

27. Termine utilizzato in Libia per indicare una variante del copricapo tradizionale maghrebino, altrove chiamato *šāšīyah* o *fēz*. Il tetto da cui pende il cordoncino è dunque una metafora del cappello indossato dal nonno.

Il muro della voce Il muro dell'immagine

Cerca di fare un respiro mentre salti, poi fa' un bel salto, coraggio... sì, così... di più... ancora un po'... sforzati di più, sì, così... fa' attenzione... cerca di oltrepassare la sedia su cui ti trovi, cerca di sollevare di più le gambe, allungale più che puoi e solleva le braccia in alto. Va' oltre la finestra, la scala, il lampadario e tutto ciò che trovi nel tragitto. Non chiudere gli occhi davanti a quel raggio di sole rimasto nell'angolo, cerca di oltrepassare l'immagine appesa al muro. Non fissare i tuoi occhi nei suoi occhi per non perdere la concentrazione, lascia che i tuoi occhi vadano oltre ciò che dicono i suoi sguardi. Bene, adesso salta oltre e cerca di starci sopra, non pensare a quando stava sopra la tua testa, pensa che adesso è dietro di te e che le immagini, per quanto possano essere grandi sui muri, rimangono comunque alle nostre spalle. Sì, spingi meglio, usa le punte dei piedi e va', e cerca di non usarle mentre pensi a salire più in alto. Salta, presto, e non avere paura di cadere, non hai bisogno delle ginocchia, né delle gambe, né dei piedi, né delle punte, appenditi con le mani e tieniti ai bordi, i bordi sono sempre appuntiti e feriscono perché nessuno si preoccupa della loro forma, visto che nessuno li usa. Sopporta le ferite che ti lasciano nelle mani, perché presto sicuramente te ne dimenticherai, afferra solo ciò che trovi nel cammino e ricorda che non ci sono fosse lisce né sporgenti, le fosse le trovi solo quando ci cadi dentro.

Adesso piega il ginocchio destro e sali appoggiandoti sulle mani, piega l'altro e prendi tempo prima di allungarti, non puoi... cosa? Non ti sento... non puoi allungarti... Eh?... Eh?... Eh? Non ti sento bene, alza la voce, alza la voce, di più, che

possiamo fare? Ti serve un bastone? Il cammino è pieno di totem, di visioni, di fantasmi e di fantocci, un attimo... un attimo, rimani dove sei, non ti muovere finché non ti trovo un bastone. Ora mi senti? Eh?... eh?... eh?... Non ti muovere finché non ti porto il bastone... mi senti?

Eccellenza

Ḥamad lavorava come distributore dell'attesa: aspettava che i clienti arrivassero per acquistare. Tra il primo cliente e il secondo, Ḥamad non aspettò a lungo, ebbe appena il tempo di sbadigliare prima che arrivasse il quarto che, appena giunto, gli disse che stava aspettando che lo raggiungesse un amico per andare insieme. Ḥamad disse: "Come mai il tuo amico non è venuto con te?". L'uomo rispose che il suo amico aspettava semplicemente che arrivasse il momento.

Ḥamad andava a lavorare molto presto per vendere i biglietti dell'attesa agli impiegati, prima che si recassero al lavoro, a chi frequentava la scuola e l'università, a chi era costretto a "tornare domani" e a chiunque avesse un progetto di vita . . . Di sera Ḥamad tornava a casa stanco, con i piedi gonfi e le vene sporgenti come corde, e appoggiava le gambe al muro che lo aspettava dalla sera precedente; aspettava a lungo che sua moglie gli portasse il cibo, e questo, a sua volta, aspettava che il fuoco lo cucinasse per bene. Ma Ḥamad si addormentava prima che il cibo fosse pronto; poi si svegliava e minacciava la moglie di ripudiarla se non avesse trovato il cibo pronto in tempo. Lei accoglieva la minaccia di buon grado e la sera successiva lui tornava a minacciarla di ripudio e poi aspettava. . . le gambe sul muro e anche il viso, aspettava il cibo e aspettava il ripudio, entrambi nella stessa misura.

Un piccolo buco

Sui marciapiedi delle strade e delle piazze che portano i nomi di coloro che hanno governato il Cairo si trovano persone con ogni di tipo di malformazione che ti chiedono l'elemosina e affliggono il tuo cuore afflitto in strade che sono partite insieme a te. Ti affliggono il cuore con le parole che usano per chiedere l'elemosina, e te lo affliggono davvero, tanto che dubiterai di avere ancora un cuore; ma esso, seppur avvizzito, avverte comunque tutto ciò che dicono mentre chiedono l'elemosina: parole che non lasciano che un piccolo buco nelle statue dei governanti, come se un deforme non potesse lasciare segno su un altro deforme come lui. Il secondo deforme però continua ad essere il più importante, perfino dopo essere diventato una statua schiacciata dal vento e colpita dal sole. Altre strade vedranno altre statue costruite per far parte dei monumenti che non sentono, non vedono e non soffrono, eppure parlano.

Senza che il piccolo buco dentro di loro che chiamano cuore si commuova.

Il futuro della parola sul pianeta Terra

Una mosca di appena mezz'ora di età entrò nella mia stanza. I suoi genitori venivano da altri quartieri ma i loro corpi si erano conosciuti nell'albergo in cui risiedevo. La piccola mosca era arrivata un po' prima di me perché era stata più brava dell'autista del taxi a calcolare il tempo.

Nel suo primo volo aveva attraversato il percorso dall'albergo alla strada. Sua madre era preoccupata e le sue cento sorelle la incoraggiavano, mentre suo padre se la spassava con una nuova mosca. Il padrone dell'albergo non prestava lo sguardo né l'attenzione, era di quelli a cui non potevi chiedere chi fosse arrivato prima dell'altro.

Il fischiotto se ne stava nella bocca del vigile in attesa che succedesse qualcosa per cui fischiare. La mosca oltrepassò il fischiotto e anche il vigile. Solo allora esso poté fischiare. I suoi genitori la sorvegliavano. Si girò indietro. Sua madre aveva paura che lei volasse tra due strade e due vigili, suo padre temeva invece due fischiotti e che in quella stessa aria utilizzata per fischiare si verificasse una crisi di disoccupazione. Le venne in mente ciò che le aveva raccomandato la madre, cioè di fermarsi in un posto adatto per riposare i piedi. Trovò tanti luoghi adatti e non seppe quale scegliere. Chiuse gli occhi e si fermò a casaccio. Era un posto che non si può dire, su uno dei vigili dei fischiotti. Suo padre le aveva raccomandato di tornare in fretta per non perdersi il cibo che sarebbe stato offerto ai clienti di lì a poco. La sua raccomandazione la fece ridere: i genitori temono sempre cose, la metà delle quali, se non di più, poi non si verifica. Continuò a volare qua e là e a riposarsi qua e là, senza tornare come le aveva raccomandato la madre.

Chiusi la finestra lasciandola all'interno ed essa fu costretta a volare dentro lo spazio angusto della stanza chiusa. Continua-

va a ronzarmi intorno quindi la cacciai in bagno. Sentii che si dimenava perché aveva fatto indigestione. L'indomani uscimmo insieme. Io andavo all'Unione degli Scrittori e lei andava all'Unione delle Mosche. Volò in direzione della colazione; i clienti erano lì, in attesa che lei si fermasse sul cibo che essi avevano tardato a mangiare, e quindi si posò un istante su ognuno di loro. Era equa nel distribuire se stessa e il suo prezioso tempo! Quando ebbe finito se la spassò con altre mosche nate prima di lei in cucina e, dal momento che lì non si usava nessun anticoncezionale, poté facilmente generare quaranta maschi e sessanta femmine solo sul tritacarne.

Percorse la strada, oltrepassò il fischiotto, riposò i piedi e conobbe milioni di cose e di persone. Il berretto di uno di loro la spinse contro il muro ed essa subì un infortunio e non riuscì più a volare, anche se si trovava nell'età in cui poteva farlo. Cominciò a saltare velocemente per poi fermarsi sulle cose e riposare i piedi. La settimana successiva le sue mille uova si schiusero e uscirono mosche che zoppicavano e saltavano senza perdere tempo nel volo che non si fa imbrigliare dal tempo e dallo spazio.

Nell'istante che intercorre tra l'ingresso dell'aria zoppicante nel fischiotto del vigile e la sua fuoriuscita, per ogni cento uova zoppicanti ne fece altre cento simili, dentro e fuori il fischiotto. Nello stesso momento la mosca zoppicante passò davanti al Presidente della 54^o Conferenza internazionale per la tutela dell'ambiente, che inaugurava i suoi lavori nel Palazzo delle Conferenze.

Perché si sappia: la conferenza viene trasmessa ogni giorno in diretta (per chi fosse interessato ad evitare i canali che la trasmettono).

Conti in sospenso

Quel piccolo animale usciva in qualunque momento dal corpo dell'uomo pio per divertirsi nel proprio campo.

In qualunque momento usciva per ingrandirsi nel corpo che gli stava accanto. L'uomo pio era nero ma il suo animale gli aveva procurato dei mammiferi bianchi che avevano cominciato a incontrarsi con i suoi semi e a mescolarsi con i suoi colori.

La moglie dell'uomo pio si lamentava del fatto che l'animale che entrava nel suo corpo dalla parte pia non funzionava. . . non era buono né valente. Avrebbe voluto migliorare la specie e aumentare la qualità del servizio ma l'uomo pio le fece capire che doveva accontentarsi di quello che c'era e che rifiutare la grazia di Dio era un vizio pari all'empietà. La moglie rimase in silenzio seccata e per curare questo malfunzionamento si rivolse a un *wali*²⁸ pio che le aprì il libro: aprì fino in fondo, finché si formò una buca in cui poter accogliere tutti gli animali. Rimase a scavare per settimane e poi verificò la profondità affinché lei fosse sicura che egli avesse fatto un buon lavoro. Lo ringraziò. Era davvero soddisfatta, felice fino in fondo. La felicità la riempì tanto che ne ritrovò un po' sul cuscino. Lei lo pulì ma la felicità di tante settimane non si poteva cancellare in un giorno e una notte.

Una sera, quando la moglie dell'uomo pio si ritrovò davanti l'animale che avrebbe penetrato il suo corpo pio con il suo pessimo stato, fece finta di dormire. Così, per la prima volta nella storia della purezza, i semi legittimi morirono a causa del freddo e della trascuratezza. La moglie si rendeva conto che i semi che scavavano dentro il suo corpo avrebbero ucciso

28. Santo. Cfr. M.A. Amir-Moezzi, *Dizionario del Corano*, cit., sub voce.

quelli che fossero arrivati freddi e deboli, perciò ritenne che lasciarli morire fosse meglio che lasciare che venissero uccisi. Così disse a se stessa e chiuse il libro profondo con ciò che c'era dentro.

Cause di perdita dei capelli

Quando gli tirarono la barba parlò, sebbene ciò che gli avevano tirato fosse la barba e non ciò che sta dentro la bocca. Continuarono così finché la barba di Ḥamdūn confessò la verità e rispose a tante domande importune.

La barba di Ḥamdūn fece sapere loro che tutti i prigionieri avrebbero parlato se avessero tirato loro la barba, tranne uno che non parlò perché era senza barba. Gli vietarono di utilizzare le lamette e gli fecero mangiare cibi che acceleravano la crescita della barba. Lo curarono dalla calvizie con le alghe cinesi e lo sorvegliarono ogni istante dalle fessure della porta, mettendo un occhio di spia in ogni fessura e occhiali neri su ogni occhio. Ma la sua barba non cresceva, stando alla testimonianza di tutte le fessure degli occhi e degli occhiali.

Puntualmente, un vecchio basso e magro entrava con i suoi occhiali e la sua magrezza per misurare la crescita dei peli spuntati o che stavano per spuntare. Nel suo rapporto disse che, in base a quanto da lui riscontrato, i peli crescevano, verso l'interno però e non verso l'esterno: era dunque necessario che l'uomo fosse curato perché i peli gli uscissero fuori ed egli fosse finalmente pronto a parlare.

Disse che avrebbe parlato anche senza peli ma loro si rifiutarono di ascoltare parole inutili e di credere a qualunque cosa fosse priva di peli. Il corpo del prigioniero fu tirato da capo a piedi perché fossero trovati i peli che, una volta trovati, lo avrebbero fatto parlare. Fu tirato e ancora tirato affinché dalla sua carne uscissero i peli; e dalla sua carne uscirono i peli, ma egli non poté più parlare, non fu più in grado di chiedere nulla.

Non gli avrebbero mai creduto, neppure avendo la sua carne e i suoi peli fra le mani!

L'arte dell'intrigo

Raĝa'a esercitava una professione strana, quella di tirare fuori le parole incastrate sotto le pietre. Raĝa'a era una brava ricercatrice, metteva in ambulanza le parole che aveva salvato dalla perdita e le rianimava. Tante parole dovevano la loro sopravvivenza a Raĝa'a, che scriveva con il gesso "ricerca completata" sulle pietre sotto cui erano sotterrate belle parole e usava per la ricerca un bisturi e a volte un pettine per far venire fuori le parole e staccarle da sotto la pietra. E se capitava che un piede di qualche parola, o un suo dito, rimanesse attaccato alla pietra, Raĝa'a la lanciava perché la parola si separasse completamente da essa. Questa era però una soluzione estrema. Una volta Raĝa'a lanciò parole pesanti che caddero sulla testa di qualcuno e vi rimasero dentro, perciò il giorno in cui sulla lingua di costui vennero fuori parole spietate e villane che non erano mai state toccate né da un pettine né da un bisturi, parole rivolte a una donna che egli amava, si pensò che, in un certo qual modo, fosse stata Raĝa'a a pronunciarle, sebbene non sembrava che fosse apparso nessuno sulla scena dei fatti.

Un'altra dimensione

L'albero delle storie del giardino di 'Abda è fruttifero e fertile. Ogni mattina gli dona quanto basta a riempire una cassetta di storie brevi e diverse. 'Abda la porta sulle spalle e la distribuisce nei mercati, e di pomeriggio torna a casa carico di altre storie, diverse da quelle della cassetta. Innaffia le piccole storie spuntate in sua assenza sui rami dell'albero, va al bar con una o due storie che ha raccolto dall'albero di casa e le narra agli uomini che non hanno alberi, né giardini che producano racconti da portare sulle spalle.

Di sera 'Abda si toglie le scarpe e le ripone vicino alla cassetta vuota; mangia, si lava e poi si addormenta, sognando una cassetta colma di storie fino al cielo.

Uno dei suoi più grandi desideri era una storia da raccontare che tornasse con lui a casa — cosa che non era mai successa fino a quel momento — e che, quando la raccontava un'altra volta in un posto lontano, in qualche modo tornasse ancora da lui e che egli potesse ritrovare sempre tra la cassetta e le scarpe, come se qualcuno la raccogliesse e gliela portasse da un albero sconosciuto. 'Abda cercò a lungo quell'albero... Su di esso, sulla sua origine e sul luogo in cui si trovava, si raccontavano cassette di storie, tutte contraddittorie e diverse.

Finché un giorno la storia che aveva cercato per mari e per monti spuntò proprio nel suo giardino; così, spontaneamente. Diventava ogni giorno più grande e la gente ne parlava senza che lui ne sapesse nulla. Poi, l'albero raggiunse il cielo più alto²⁹ e dai suoi rami scesero piccoli figli con ali trasparenti e visioni

29. Nella cosmologia islamica sopra la Terra esistono sette cieli. Cfr. M. Chebel, *Dictionnaire des symboles musulmans*, Parigi, 1995 (Trad. it. a cura di C. Cerati Mandel, *Dizionario dei simboli islamici*, Roma, 1997, p. 86 sub voce).

ai piedi. Narravano storie che non potevano accadere se non lassù e su cui si narravano storie che non possono capitare se non in un'altra dimensione.

Il ladro di al-Sayyida

Mentre mi trovavo a Marrakesh infilai il mio piede destro in sette paia di scarpe ma poi le lasciai tutte lì e ne acquistai un paio che non avevo provato e in cui non avevo infilato il piede. Indossavo quelle quando partii per tornare a casa. Erano comode in cielo e in terra; nel sonno e nella veglia. Era destino che salissero con me sull'aereo e che lasciassero la loro terra allontanandosi dalla sorveglianza, dalla dogana e dagli occhi della gente. Con me hanno camminato in fretta per raggiungere la mia patria e i luoghi in cui io ho camminato in fretta. Si sono nascoste sotto il letto di fronte agli estranei, e il destino ha voluto che fossero rubate durante la preghiera del venerdì nella moschea di al-Sayyida, al Cairo.

Avevamo percorso insieme una lunga distanza, troppo lunga perché il ladro me le rubasse, ma appena la distanza si ridusse esse si trovarono alla portata delle sue mani e non furono più mie!

La scienza del pettegolezzo

La bufala mangiava nel campo d'erba e, assieme al pasto, mangiò il dente estratto di Ḥālid. Mangiò anche il numero 126437 del giornale *Ummīnā 'Īṣā*³⁰ e un sacco nero di spazzatura portato dal vento. Infine, mangiò un topo morto, consumato per un terzo dalle formiche del campo.

L'erba si mescolò al dente, al giornale, al sacchetto, al topo, al sangue, alle feci e al latte della bufala.

La bufala sollevò la testa e guardò in cielo; aveva negli occhi i piedi e le orecchie del topo, il pollice dell'editore del giornale e il cervello del suo caporedattore, il fondo del sacchetto, la carie del dente e il concime chimico dell'erba.

Abbassò la testa sazia e annusò la terra col suo grande muso. L'erba era bagnata e in mezzo c'era un pezzo di una vecchia scarpa, bruciata per curare le emorroidi³¹ di Mar'ī, il vicino di Ḥamad. In realtà, il giorno in cui era stata bruciata la vecchia scarpa di pelle, qualcuno disse che il problema non riguardava Mar'ī ma la moglie, ma egli aveva immolato il proprio sedere per le lingue dei ficcanaso. La bufala mangiò il pezzo rimanente della storia senza partecipare alla disquisizione se la scarpa fosse o meno per la moglie di Mar'ī, il vicino di Ḥamad. La bufala era discreta e non spettegolava, sebbene molte cose che insegnano a spettegolare si trovassero tra il suo sangue e le sue feci.

30. Nome libico con cui si indica il mese islamico di *Ġumādā al-tānī* (Aprile).

31. Secondo la tradizione popolare libica, per curare le emorroidi si utilizza un composto di cenere di pelle bruciata e olio.

Dentro l'assassino

Šahrazād prese a raccontare e disse:

Abitavo in un palazzo che aveva un vecchio ascensore di ferro con un pozzo profondo, simile a quello che aveva ucciso mio cugino il giorno in cui era andato al Cairo per comprare il corredo per la sua quarta sposa.

La testa sfondata dal ferro del vecchio ascensore era piena di immagini di tante donne del mio paese e di altri paesi vicini che esportavano da noi le donne e da cui importavamo i bambini.

L'immagine dell'ultima donna a cui stava pensando quando morì scacciò dal suo teschio i figli e prese il loro posto, non perché egli la amasse di più ma perché l'ascensore sfondandogli il cranio aveva sbarrato alla donna ogni via d'uscita, impedendo così ogni discussione.

Quanto a ciò che accadde dopo, la fidanzata di mio cugino si sposò ugualmente, pur contro voglia. Era come se i suoi occhi, il suo naso e le sue labbra non fossero più i suoi, e il marito le accarezzava i capelli perché erano l'unica cosa in lei rimasta autentica.

Mentre la ragazza era sposata, l'ascensore continuò a salire e scendere milioni di volte con le macchie di sangue che gli addetti alle pulizie avevano dimenticato di pulire prima di rimetterlo in funzione, senza che nessuno lo considerasse un criminale, uno che aveva cambiato il destino... o almeno un assassino di sogni.

Chiudevo gli occhi per non sentire il morto ammazzato ogni volta che mi trovavo dentro l'assassino.

Somiglianza

Al-Ḥammūdī dorme con la penna dietro l'orecchio ed essa scrive ciò che a lui viene in mente. Scrive sulle lenzuola fino a quando al-Ḥammūdī non ritiene che ciò che è stato scritto sia sufficiente per aprire un giornale da distribuire di nascosto: la censura, infatti, non gli consentirà di pubblicarlo, sebbene esista un articolo della Costituzione che lo prevede; non gli consentirà, cioè, di attenersi alla Costituzione.

Al-Ḥammūdī va in incognito in lavanderia per pulire le lenzuola e sciorinarle³² all'aria dei ventilatori interni, affinché nulla esca fuori dalla lavanderia.

Gli operai della lavanderia che si occupano della tintoria sono gli unici a leggere ciò che scrive la penna di al-Ḥammūdī, gli unici che assomigliano alla censura senza essere censori.

32. Il verbo *našara* in arabo ha il significato di diffondere, spargere, sciorinare i panni ma anche di pubblicare un libro. Cfr. *Supra*, p. 22.

Eredi

Dall'anno scorso nostro nonno al-Şāliḥīn interagisce con la polvere e si è gradualmente trasformato in viscidii vermi cilindrici, manganese, fosfato, magnesio, ferro, piombo e colpe, che si dilatano al fuoco dell'Inferno.

Ma c'è una parte di nostro nonno al-Şāliḥīn più resistente della polvere di qualsiasi posto, una specie di intensa voluttà che ha resistito agli agenti della polvere.

Un giorno nostro nonno al-Şāliḥīn si è svegliato all'improvviso e si è ritrovato svuotato: uno scheletro privo dei metalli che conducono, attirano e generano il calore. Ha pianto come un bambino davanti agli angeli che lo circondavano, poi si è girato sul fianco sinistro ed è sprofondato in una morte inesorabile (E forse è stato meglio per lui, dopo aver pianto tanto!). Mentre nostro nonno continuava a essere morto, il suo manganese, il ferro, il fosfato e i carbonati sono aumentati e l'albero che si trovava sopra la sua tomba, che era forte come le sbarre di una cella, ha cominciato a produrre frutti e ad ubbidire agli agenti atmosferici, finché la testa non ha cominciato a girargli, come succede a noi che subiamo i colpi del vento come lui.

Quando questi metalli si rifiuteranno di provocare cattive azioni, lo scheletro spirituale di nostro nonno avrà pace e le sue ossa troveranno finalmente riposo e smetteranno di rantolare dentro di noi.

Trascinante e trascinati

Il martedì e il mercoledì Hamad si convinceva di essere un pappagallo e faceva il suo discorso. Per questo motivo molte persone temevano la sua metamorfosi e durante gli altri giorni della settimana cercavano di non avere a che fare con lui, in modo che egli il martedì e il mercoledì non potesse spettegolare di loro.

Uno di quelli di cui il pappagallo aveva parlato il martedì era un uomo morto per cause naturali, uno che, dopo essere stato colpito da un aneurisma cerebrale, era andato a curarsi in Tunisia ed era tornato dopo pochi giorni dentro una bara.

La storia dell'uomo tornato dentro una bara per alcuni era normale perché anche i loro parenti erano rientrati in bare simili, come se tutte le bare fabbricate in Tunisia non servissero che per farci tornare a casa da lì. Come se!!!

Gli ascoltatori si annoiavano e sbadigliavano perché la storia si ripeteva ogni giorno. Il discorso del mercoledì riguardava l'uomo che aveva ucciso il morto per cui la gente aveva sbadigliato il giorno prima. Lo aveva ucciso senza averlo conosciuto personalmente, senza averlo incontrato o avere mai parlato con lui, ma era invidioso e ciò basterebbe ad uccidere tutti gli uomini e a ripulire la Terra.

Così raccontò il pappagallo prima di trasformarsi nel vero Hamad, trascinato dalla depressione gli altri giorni dell'anno.

Eccesso di femminilizzazione

Secondo lo *šayḥ* Ramaḍān, *imām* della moschea di ‘Uqba, il diavolo è una persona con i capelli arruffati e brizzolati e i canini sporgenti macchiati di sangue; indossa una camicia corta che fa vedere l’ombelico e le spalle e un paio di pantaloni jeans stretti, e ha il pube femminile, quindi evitatela.

Secondo la predica della festa dello *šayḥ* Ša‘bān della moschea di ‘Uṭmān, il diavolo è una creatura con due teste in un solo corpo, mezzo umano e mezzo animale, con una frusta nelle mani e odore di piedi vecchi; ha una voce femminile seducente e tentatrice e indossa abiti attillati che soffocano il respiro, quindi evitatela.

Secondo lo *šayḥ* ‘Āmir Abū Ḥirz, *imām* della moschea di Bilāl, il diavolo istiga le persone a peccare in ogni momento, rende belli i peccati e appare loro seminudo coi capelli mossi e colorati, orecchini alle orecchie e qualcosa che brilla nella lingua. Le sue labbra sono di un rosso intenso, gli occhi sporgenti e le dita piene di anelli; ha forma di pera e gambe di donna, quindi evitatela.

Secondo altri *šuyūḥ* il diavolo è così e colà. . .

Secondo altri, che non sono *šuyūḥ*, il diavolo è in alcuni di coloro che si evitano gli uni gli altri.

Lotta alla desertificazione attraverso i parassiti

A volte gli uomini lavorano come alberi ornamentali per abbellire diverse zone del nostro paese. Ognuno va a collocarsi nel suo posto, dentro un fosso recintato di mattoni, nei luoghi che il piano quinquennale ha destinato a giardini rigogliosi.

Mio zio Farağ lavora due giorni a settimana come eucalipto e due giorni come un comune albero che ripara dal vento, e si riposa per tre giorni dopo essere rimasto sulla soglia di casa a guardare chi va e chi viene.

Tra poco mio zio Farağ sarà esonerato dal fare il prato per un mese all'anno perché ormai è avanti negli anni e perché, pur avendo una faccia di bronzo, non sopporta più i piedi che lo calpestano.

Le donne della strada sul retro si sono lamentate perché alcuni alberi parassiti sono diventati troppo alti e impediscono loro di affacciarsi alla finestra e hanno chiesto che vengano sostituiti. Uno di questi vecchi alberi, entrato per più di metà in casa di Sawf, si è addolorato per la nuova situazione e ha maledetto gli alberi che gli hanno rovinato la vita e lo hanno separato dai suoi rami nel mezzo della casa.

Sawf mangiava i migliori cibi all'ombra di quell'albero, che in realtà è Abū Zayd al-Hilālī, della nostra strada.

Destino e destino

La sera in cui scoppiò la rivoluzione, dalla pistola furono sparati quattro proiettili. Il quinto era per colui che ne aveva tradito i nobili principi.

Il proiettile rimase quarant'anni nella pistola della Gloriosa Rivoluzione, fino a quando non fu finalmente liberato da uno dei discendenti della pistola per uccidere un ladro che stava scassinando uno dei frigoriferi più importanti del paese e lo stava svuotando di tutto ciò che c'era dentro, raccattando i residui e ripulendo il posto. Se ne andò senza portarsi via nulla; non prese neppure quel proiettile che lo aveva trapassato, ed esso rimase per metà dentro il muro, pronto a trapassare un altro corpo qualunque ancora indenne.

I piccoli

In uno dei muri di casa nostra comparve una fessura da cui fuoriusciva il tempo. Aveva un odore intimo come l'incenso, lasciava un brivido impercettibile nel profondo di chi di noi l'aveva visto e girava e si aggirava come uno straniero... Si meravigliò del modo in cui lo trattavamo e del fatto che lo colpissimo tutto il tempo con la palla. Quando entrò e vide che mio marito se ne stava tutta la notte a giocare a carte con i suoi amici nel mese di *Ramaḍān*, mangiando e raccontando storielle noiose, entrò in un angolo senza luce e si rimpicciolì. Noi non ci curavamo di lui nella quotidianità e svolgevamo le nostre faccende come se non ci fosse, ma lui andava e s'infilava nella fessura del muro e lì si rincantucciava.

I ragazzi lo provocavano, punzecchiandolo ai fianchi con un lungo bastoncino. Vedevamo i suoi occhi brillare nel buio e la sua testa ondeggiare come il fumo.

Quando ci voltammo verso i nostri familiari e lasciammo il muro, i nostri visi avevano le rughe e i nostri capelli erano brizzolati. Stavamo ancora giocando nelle vie della vita ma chi ci vedeva rideva dicendo:

— All'inizio siamo piccoli e alla fine pure.

Dai pensieri del defunto Ṣalāḥ al-Dīn

L'asino di Ğum'a era più bravo del cavallo di Faḥī nello svegliarsi presto per lavorare, nel tornare con il raccolto al magazzino e nell'affrontare i pericoli. Il cavallo di Faḥī invece era pigro e non si preoccupava di compiere il proprio dovere. Mangiava e perdeva tempo qua e là, portava su di sé le donne attempate e mostrava loro la città, prestando l'orecchio ai loro discorsi e ai loro appuntamenti, e guardava loro insistentemente le gambe mentre esse salivano sulle carrozze che lui trascinava. Inoltre, faceva sempre gli stessi errori di calcolo e andava al lavoro dimenticando di somministrarsi l'insulina, e quando si ubriacava non riusciva a riconoscersi e insisteva nel dire che era lui Faḥī.

Appena l'asino di Ğum'a sentì questa confessione andò veloce a bere dalla stessa coppa per convincersi di essere un cavallo, ma questa convinzione non gli veniva mai, per quanto egli la invocasse, perché il fantasma di Ğum'a, correndo avanti e indietro, sbarrava il passo a qualunque asino diverso da sé.

Gemiti umani

I desideri che ho combattuto nel mio corpo e sconfitto dove vanno a finire quando si ritirano e il mio corpo li fa sparire o li trasforma in materiali solidi e altri liquidi?

Non credo che si allontanino da me perché quando ho costruito la mia città ideale li ho ritrovati dentro le mura come i parassiti dei campi.

Forse i miei desideri conquistano altri affinché i desideri cacciati da altri possano conquistare me?

Una volta un desiderio senza direzione si trasformò in un liquido che gocciolava veloce dal mio naso e una volta fuori si asciugava diventando una resina. Qualcuno si sedette su una sedia e il mio desiderio liquido gli si appiccicò addosso. L'uomo rimase attaccato alla sedia, schiacciato su di essa e incollato, e cominciò ad accarezzarla dolcemente.

Giunse l'addetto alle pulizie e gli chiese di alzare le gambe per pulire sotto i suoi piedi e sotto i piedi della sedia. La sedia sollevò i piedi; le gambe dell'uomo invece non si alzarono e il detersivo gli pulì i piedi come se fossero i piedi della sedia.

Poi si ricordò che un provvedimento dell'amministrazione del giardino aveva stabilito che la sedia fosse rimossa dal suo posto e allora la fece rotolare nella fossa dei rottami. Lì sentì qualcosa che si scontrava contro altre cose e udì gemiti umani. Si avvicinò alla fossa per vedere da dove venisse la voce e vide sedie mischiate a tavoli, tutti avvolti dai gemiti, e non capì se la voce venisse dalle sue orecchie o dalla fossa.

Il pianto che disseta

Camminavamo nel deserto quando l'acqua che avevamo finì. Le oasi che attraversammo erano inquinate dal petrolio. Nelle vicinanze erano stati appesi dei cartelli, tutti storti e inclinati, su cui c'era scritto: "Non bere, quest'acqua è inquinata". Gli animali per cui erano stati appesi i cartelli non sapevano leggere né scrivere, perciò morirono più per l'ignoranza che per l'acqua.

Evitammo di avvicinarci all'acqua seducente che aveva perso la sua salubrità e ci allontanammo a testa bassa con la nostra sete. . . il più anziano fra noi, vanto del nostro gruppo, ci consigliò di piangere perché potessimo bere dai nostri occhi; piangemmo disperatamente e il suo consiglio per fortuna si rivelò utile.

Così ringraziammo ciò che avevamo trovato nel nostro profondo e che era stato in grado di farci piangere e di continuare il viaggio con le lacrime e senza acqua.

Qualcosa di grande dentro di noi

Quella sera la piccola porta oscura dentro la mia testa rimase aperta. La vecchia anziana se ne dimenticò o forse non vi fece caso quando andò a ricamare il suo tappeto in un angolo lontano in cui non le arrivava il vento che entrava dalla porta.

La vecchia indossava tanti abiti l'uno sopra l'altro, come se non possedesse un armadio o un posto in cui riporli. Spesso ne indossava uno sotto e all'improvviso se lo ritrovava sopra: i suoi abiti si invertivano autonomamente mentre lei camminava o spazzava dentro la mia testa.

Ogni sera la vecchia mi metteva in guardia quando lasciavo la realtà e mi avvicinavo piano a lei. Mi metteva in guardia in una lingua che non capivo, quindi, una volta sveglia, cercavo di interpretare ciò che mi aveva detto, ma non riuscivo a cogliere il significato appieno.

Allontanava i gatti neri, i cani rossi³³ e gli amici ipocriti, che si erano trasferiti in gruppi nella mia testa dopo essere stati espulsi dalle foreste primitive. Una parte della mia fantasia era sospesa in un tempo lontano dentro di me e non abbandonava il mio nucleo che continuava a girare e a capovolgersi fin dall'inizio della creazione.

E quell'insolita sera in cui la vecchia non chiuse la porta della mia veglia, l'aria del mondo entrò e congelò la statua dell'uomo su cui misuro le caratteristiche del mio uomo reale ed essa subì gli effetti dell'aria talmente velocemente da sembrare una variabile indipendente. Riportò ustioni di ottavo grado e furono danneggiate anche le tende che la vecchia continuava a tessere e ad accumulare dentro di me.

33. Nella cultura islamica anche i cani rossi sono disprezzati al pari dei gatti neri.

A causa dell'interazione dei vapori della mia testa con l'aria naturale si formò un nuovo vapore. L'aria nuova assomigliava a quella di un uovo chiuso e io, per la prima volta, in carne e ossa e tutta intera, mi ritrovai nella testa di quella vecchia anziana che teneva sempre qualcosa fra le mani e indossava un armadio di abiti.

Lungimiranza

Quell'anno Ḥaddūḡa partorì una scimmia e deluse in tal modo suo marito perché il neonato non era né un maschietto né una femminuccia. Egli aveva tanto pregato Dio perché non gli facesse nascere una mucca o un vitello e Dio, in effetti, aveva esaudito la sua preghiera. Non poteva dunque rimproverare il Destino, perché aveva chiesto che non gli nascesse un vitello, né una mucca, e così era stato.

Si fermò davanti al letto di sua moglie mentre lei abbracciava il neonato, sforzandosi di trovare in lui un seppur minimo dettaglio di gazzella. Il suo cuore era colmo di tristezza e l'afflizione traspariva sul suo volto. Le disse:

- Un'altra scimmia in famiglia, non potevi consultare qualcuno che ti aiutasse a generare un maschietto o una femminuccia?

Ḥaddūḡa, che voleva difendersi dalla responsabilità che il marito le attribuiva, rispose:

- Oh Dio, non te l'ho mica portato da casa di mio padre. . . non dimenticare che uno dei tuoi nonni era una scimmia e che la nonna di tua madre era una mucca, perciò il fatto che tu e i tuoi fratelli generiate mucche e vitelli non è certo una novità.

Cercando di confortarlo, sua madre gli disse:

- Non prendertela tanto, figlio mio, ti rifarai alla prossima gravidanza, dai, prendi tua moglie e la tua scimmia e tornatene a casa, l'amerai come io ho amato te, credimi.

Sua zia aggiunse:

— È proprio come dice tua madre, è vero, all’inizio ci rifiutiamo ma poi accettiamo senza che nessuno ci costringa.

E il medico:

— Vedrà, se lo troverà vicino più di chiunque altro.

Il mattino del giorno seguente il marito di Ḥaddūḡa andò in montagna e salutò i suoi antenati: mucche e bufali rossi, bianchi, neri e gialli, e presentò loro il nuovo nipote. Le loro immagini riempivano le rocce della montagna, quindi prese lo scalpello e si mise a scolpire il certificato di nascita del nuovo membro della famiglia.

Intanto in montagna passarono degli archeologi e videro il deserto sconfinato diventare sempre più vasto, la siccità imperversare e la temperatura aumentare. Erano assetati di scoprire una verità, non importava quale, e decisero di interrogarsi sulla presenza delle mucche nel deserto. “Sono forse miraggi generati dalla sete che trasforma le immagini in allucinazioni?”

La valle, che aveva sentito il rumore dello scalpello, rispose:

— Guardalo da vicino e non da lontano.

Il marito di Ḥaddūḡa era in compagnia di suo fratello, che scolpiva, dall’altro lato della montagna, e della domanda, il certificato di nascita del suo ultimo figlio. Aveva un accenno di corna, occhi grandi, una pelle liscia e labbra carnose con cui avrebbe bevuto il latte ma non avrebbe conosciuto la bellezza dei baci.

Dalle memorie del defunto Ṣalāḥ al-Dīn

Ieri ho trovato una lacrima nel mio occhio!

Non avevo pianto, né visto nulla di commovente, quindi da dove era saltata fuori?

Il medico confermò che si trattava di una lacrima nuova, che ieri non c'era e l'altro ieri neanche, ma io non avevo pianto.

È possibile che il mio occhio pianga senza che io me ne accorga?

Un altro medico disse che la lacrima non apparteneva alla mia acqua ma che qualcuno l'aveva fatta spuntare. Feci finta di dormire e aprii l'altro occhio per vedere da dove arrivassero le lacrime. Quando l'occhio fu certo che dormivo, aprì la mia testa e andò a casa dei vicini. Gli occhi di uno dei loro figli lo aspettava. Lo riconobbi, era quel ragazzo che da piccolo era stato contagiato dal virus dell'AIDS³⁴. Il ragazzo riempiva il mio occhio di lacrime perché nessuno voleva prestargli i propri occhi per piangere dal momento che la sua malattia era contagiosa.

La famiglia del ragazzo aveva accettato il risarcimento e lo aveva speso per i bisogni della vita, lasciandogli i soldi per le spese del lenzuolo funebre, del funerale e del cibo per chi sarebbe andato a far visita di condoglianze.

Il mio occhio che sorvegliava pianse per lui più dell'altro in cui ogni tanto trovavo le lacrime che non mi appartenevano.

34. Cfr. *Infra*, nota 45.

Prima e dopo

Qualche istante fa ero un bel bambino, buono, senza colesterolo, né AIDS³⁵; un bambino cui tremavano i polsi davanti alle latte di pomodoro di casa sua e delle case altrui.

Fin dai nove mesi di buio voleva attraversare la porta, ma si trovava davanti la latta spaventosa e tornava indietro di due generazioni. . . per ricordarsi che Dio stava proprio dietro di lui. . . e proprio davanti a lui. . . attorno a lui e attorno alla latta. . . e dentro la latta, ma non dentro di lui. . . Ricordava la voce di suo padre che minacciava di punirlo e lo paragonava a Colui che l'aveva creato; perciò decise di amare Dio e odiare suo padre, perché Dio non lo aveva mai impaurito, né picchiato col bastone e non gli aveva mai morso il collo.

La latta rotolava e il suo cuore cadeva giù con essa. . . quindi risaliva pian piano dai piedi fino alla gabbia toracica. Ma suo padre gridava, trasformandosi in un mostro, e il suo cuore, che era appena tornato al suo posto, diventava minuscolo e si arrendeva alla latta di pomodoro. Così lui si ritrovava di nuovo dal cuore ai piedi dentro la latta e si rannicchiava impaurito in attesa della mano di Dio o delle zampe di suo padre. . .

Gli anni passavano e tutto rimaneva uguale, finché la sua pelle non divenne metallo e il suo cuore pomodoro, spremuto dalla tristezza.

Gli anni passavano e tutto cambiava, tranne lui. Gli crebbero i baffi e la sua altezza raddoppiò dentro la latta. La latta, come sua madre, non poteva fare nulla, e lui si rannicchiava fra le sue braccia, nonostante fosse ormai alto, robusto e avesse la barba folta.

35. Cfr. *Infra*, nota 45.

Col passare degli anni gli fu concesso, secondo la consuetudine e la legge, di andare al mercato del paese e comprare le latte di pomodoro dopo averne contrattato il prezzo. Per vantarsi con gli altri ne acquistava così tante da riempire ogni angolo della sua abitazione e le utilizzava pure per adornare la casa, dare prestigio ai suoi baffi, fare l'elemosina, fornire le prove dell'esistenza di Dio ai miscredenti e agli scettici, e dimostrare la Sua potenza ai suoi figli disobbedienti. Egli li affidava a Dio quando andava a lavorare nei laboratori degli insetti e, quando tornava nervoso e al verde, li minacciava con la latta se non li trovava lì dentro. Incolpava Dio del fatto che i figli non fossero abbastanza educati e sottomessi, e insultava l'Inghilterra, e con lei tutte le sue colonie, di essere infedele e dissoluta; di aver fabbricato, mentre lui non c'era, latte di diverse dimensioni e per ogni cosa, e di essersi intromessa tra lui e i suoi figli e tra loro e Dio, tanto che questi ormai la temevano più di quanto non temessero lui. Aveva stabilito perfino i criteri per dimostrare l'esistenza di Dio, e più aumentavano le prove, più diminuiva la possibilità di incutere loro timore. . . Ne consegue che l'Inghilterra è l'amata da Dio, il padre è il suo servo obbediente e i bambini sono le sue vittime.

. . . Così, qualche istante fa ero un bambino che voleva attraversare la porta ma che è tornato indietro di due generazioni e che adesso se ne sta dentro la latta, aspettando con pazienza e sperando che Dio gli porga la mano.

Idoli

Oh mio Dio!!

Il mio dio era di carta e il dio dei miei padri era di metallo, fatto di ferro, zinco e piombo. . . crediamo, loro ed io, agli dei della stessa famiglia: loro ai padri e io ai figli. Celebriamo nella stessa casa i diversi culti senza che nessuno si intrometta nel culto dell'altro. Gli dei tracciano i confini tra loro e noi.

Il padre del mio defunto padre viveva nella nostra casa e praticava l'amore per il suo dio e gli atti di culto senza curarsi della sua discendenza.

Il mio defunto nonno diceva che lui e il suo dio erano nati nello stesso giorno in cui sua madre gli aveva baciato i talloni e gli aveva poggiato sul petto il suo piccolo dio per fargli sentire il suo odore³⁶. Poi lo aveva riposto sotto il cuscino perché il bambino non gli facesse la pipì addosso: anche gli dei hanno bisogno di dormire per rigenerarsi.

E così mio nonno stava sopra il cuscino e lui sotto. . . e non uscì da lì sotto neanche dopo che mio nonno diventò adulto e si sposò, se non dopo che sua moglie, resasi conto che era cresciuto parecchio, gli concesse di riporlo sotto il letto in cui dormivano e sul quale generarono una dozzina di zii e zie — tranne uno, che fu generato nella stalla del bestiame, e una zia stupida, generata per metà sopra il letto e per metà sotto; è chiaro che la sua testa era la metà generata sotto!

Quanto agli altri neonati, essi stavano tutti sopra!!!

Il mio dio era di carta. . . sì, di carta colorata. . . ma più preziosa della carne e del sangue: non si bruciava, non s'impregnava

36. Nella cultura popolare libica, quando nasceva un bambino era tradizione che la madre gli baciasse i talloni e gli poggiasse dei soldi sul petto come augurio di prosperità.

d'acqua e non si strappava, come me, che sono una creatura d'acciaio, prepotente e forte, con tre denti di platino in bocca, un frustino in mano, tacchi alti ai piedi, sulle spalle le stellette di tutti i cieli, e che si accende velocemente come il fuoco sulla paglia.

Quindi, non dormivo su di lui perché era diventato talmente lungo, largo e alto che mi avrebbe impedito di riposare. Cominciai a dormirgli accanto, dopo che Dio ci fece diventare ricchi in seguito alla scoperta del petrolio.

Gli preparai un giaciglio nella mia stanza in modo che potesse starsene in disparte, e generai i miei nove figli in sua presenza, tranne Hamad, che è il ritratto della sfortuna, e che sua madre partorì a casa dei suoi.

Il mio dio giocava d'azzardo con me, mi accompagnava quando andavo a sbarazzarmi degli altri figli, eiaculandoli nelle stalle e fra le macerie, nelle case distrutte e nei cimiteri. Non raccontava di me a mia moglie, nascondeva le mie storie con le amanti, occultava i figli illegittimi e li teneva lontani da me, abbandonandoli in luoghi malfamati, così che non potessero mai più infastidirmi.

Il mio dio era di carta e, ciononostante, era più prezioso di me. Lo adoravo e gli ero devoto. Era riuscito a estendere il suo trono, nascondendo astutamente a mia moglie la sua vera dimensione. Il mio dio si scolpiva i muscoli, oziava e si sgranchiva le ossa quando si trovava lontano da casa, come se fosse uscito da una prigione, e quando invece ci accingevamo a tornare si mostrava dimesso per far vedere che era povero.

Sul tavolo della cucina, quando mia moglie mi faceva sedere e m'impartiva la lezione di economia domestica, il mio dio si ripiegava su se stesso per non cedere alle sue richieste.

Rimanevo zitto, in attesa che lei finisse tranquillamente, e poi andavo a dormire al suo fianco; e quando lei si calmava, grazie al mio atteggiamento dimesso durante le lezioni, si strofinava la lingua sulle labbra e suonava la campanella dell'intervallo per annunciare una tregua.

Poi, dopo aver trasformato il mio dio, e dopo che lui aveva trasformato me in un mago in grado perfino di nascondersi

nelle lattine di pepsi cola, mi mettevo a dormire e, mentre ascoltavamo mia moglie con ottusa stupidità, lui mi sussurrava:

— Io sono forte come i miei padri.

Ed io bisbigliavo:

— Anch'io sono forte, d'acciaio come i miei padri.

E mia moglie s' intrometteva fra i bisbigli!!

— Oh mio dio!!!

Il suo diavolo e il diavolo dei suoi padri avevano la caratteristica di riuscire a sentire tutto, perfino ciò che accade tra un uomo e il suo dio!!!

I frequentatori della *šawka**

Nella seconda parte di questa giornata avevo ventiquattro anni. Mi son seduto nella *šawka* di fronte casa nostra e lì son rimasto. È l'unico posto in cui mi sento davvero a mio agio. La chiamano *šawka* ed è l'angolo in cui finisce la strada e in cui convergono le sue due estremità: l'inizio e la fine.

Porta questo nome da quando è stata creata la prima strada di *Taucheira*³⁷. È una *šawka* perché attrae i disoccupati, i fannulloni, gli oziosi e quelli che non hanno un posto nella vita, ed è il luogo in cui essi si fossilizzano nel corpo della vita, come fa la *šawka* che non serve a nulla.

La funzione della *šawka* è di essere il primo mattone dell'agenzia umana di stampa e coloro che la presiedono sono quelli che conoscono meglio le condizioni della gente. Sono un registro vivente di ogni fatto, piccolo e grande, vero e falso, che accade nella vita degli abitanti di *Taucheira*. In essa e da essa Giufà ha imparato la menzogna e ha confessato di essere un vettore biologico di questa caratteristica quando gli hanno chiesto:

— Giufà... come hai imparato a mentire?

E lui ha risposto:

— Ripetendo tutto ciò che sento.

* Nella cultura libica il termine *šawka* ha il doppio significato di "angolo della strada" e "spina".

37. *Taucheira* o *Tocra*, antico nome di origine greca di una città sulla costa libica del regno della Cirenaica.

A *Taucheira* il numero delle *šawka*³⁸ è uguale al numero degli abitanti e non al numero delle strade e, ogni volta che un uomo perde il lavoro, la disoccupazione lo manda alla *šawka* più vicina del suo quartiere, alla quale egli si iscrive fino alla fine dei suoi giorni. Se guardiamo *Taucheira* da un aereo, la gente sembrerà piantata in terra come file di alberi perfettamente allineati, i cui frutti sono le chiacchiere, i discorsi inutili, la stupidità e la banalità. . .

In realtà, la *šawka* anestetizza la sensazione di dolore di chi la frequenta, e gli pietrifica il cervello tenendolo impegnato in cose inutili, al punto che questi, dopo essersi allontanato dalla *šawka*, non trova in nessun altro posto un benessere pari alla miseria sperimentata in essa.

Il primo frequentatore della *šawka* nella prima epoca delle *šawka* se ne stava seduto a verniciare le scarpe e a spolverarle: le strade, infatti, erano fatte solo di polvere e le fogne non esistevano ancora. Camminavamo sulla terra vergine e il frequentatore della *šawka* verniciava le scarpe scoperte dopo la scoperta dei marciapiedi e se ne stava lì con le sue idee; poi si sedettero al suo fianco cumuli di gente, ognuno con le proprie idee.

Un uomo saggio passò e disse:

— Per favore liberate la strada dalle vostre idee, ma loro lo prendevano in giro.

Siccome la *šawka* li aveva lasciati liberi in merito alle loro idee, essi le imposero agli altri, come se la strada fosse di proprietà dei loro padri, e li costrinsero a rispettare le loro idee che si estendevano fino a raggiungere quelle degli altri: la *šawka*, infatti, non rispettava la privacy altrui, al contrario, alimentava il desiderio dei suoi inquilini di annientare chiunque la pensasse diversamente.

Erano idee prive di valore, che disprezzavano la gente e la guardavano con stupida presunzione ed egocentrismo. Ma un

38. Plurale di *šawka*.

uomo, su questa terra, difese le proprie idee dagli abitanti della *šawka* e dalle leggi dei lustrascarpe, opponendosi con forza.

Queste non sono che alcune idee di una sola *šawka* di *Taucheira*, ma se contaste l'insieme delle *šawk* che si trovano a *Taucheira* e vi allontanaste per guardare il paese dalla finestra di un altro pianeta, vedreste un popolo che vive per strada e che è radicato nella propria cultura e nelle proprie idee e che non è possibile allontanare in alcun modo dalla mentalità della strada.

Crescita parassitaria

Strano!

Nelle mie scarpe sono spuntati dei nasi e di certo devono conoscere il fatto loro visto che hanno cercato un ambiente adatto alla loro sopravvivenza. Ne ho riconosciuto uno che apparteneva alla mia sorella minore. L'ho riconosciuto perché esso s'infilava, com'era solito, in affari che non la riguardavano, e lei non lo usava per nessuna funzione legata al suo viso.

L'altro naso, invece, da cui pendeva un congegno a corda, apparteneva modestamente a un altro mio parente, cioè mio fratello.

Quando comprai le scarpe per l'università, i nasi non vedevano l'ora che cominciassi. Il naso di mia sorella dava la corda al naso di mio fratello e da quello di mio fratello pendeva un'escrescenza simile a una lingua. La lingua trovò un'ugola da battere durante il tragitto e cominciò a batterla e a parlare ininterrottamente³⁹.

Così, dal naso del più grande dei miei fratelli uscì una lingua, che a sua volta fece uscire un'altra lingua; tutte produssero parole che avvelenarono le mie scarpe con le pietre. Perciò lasciai che continuassero a calunniare le mie scarpe e a prenderle a sassate, e decisi di percorrere il resto del cammino scalza.

39. L'immagine della lingua che batte contro l'ugola, metafora del parlare ininterrotto, può apparire insolita per il lettore italiano ma risulta assolutamente familiare per un arabofono. Nel sistema fonetico della lingua araba, infatti, molte lettere si articolano tra il palato, la faringe e la laringe, coinvolgendo quindi l'ugola.

Nawwāra e Šahrazād

Nawwāra disse a Šahrazād:

— Perché continui a dormire? È mezzogiorno!

Šahrazād si coprì con la coperta prodotta nelle fabbriche “Al-ša‘b al-musallah” di al-Marğ e disse con voce sognante:

— Non ho chiuso occhio. Sono stata tutta la notte ad aspettare il signorino e lui non è venuto.

Nawwāra sbadigliò tanto che la stanza si riempì di sultani⁴⁰... poi disse:

— E perché ha fatto tardi?

— È arrivato alle sette del mattino, dopo che i bambini erano già andati a scuola. Barcollava e minacciava di colpirmi con ciò che teneva in mano se non avessi smesso di parlare.

— E cosa teneva in mano? Una mannaia o un’ascia come l’altra volta?

— Né l’una né l’altra, solo la radio della macchina che aveva estratto per paura dei ladri.

— Ma lui posteggia la macchina in garage, di cosa ha paura?

— Stupida, i ladri stanno anche dentro la radio, non solo fuori.

40. L’immagine della stanza che si riempie di sultani fa riferimento al modo di dire arabo: *Al-nawm sultān*: “il sonno è sultano”, i.e. “al sonno non ci si può sottrarre”, “non si può opporre resistenza”.

A questo punto Nawwāra smise di usare il quarto del cervello che possedeva, la campanella della scuola suonò, i bambini uscirono per l'intervallo e le insegnanti per chiacchierare: era il momento del notiziario locale. Il presentatore si schiarì la voce come al solito e bevve una goccia d'acqua minerale per mandare giù la saliva, poi riprese a rantolare e a tagliare attraverso l'etere (radio) da cui venivano fuori i ladri.

Fuochi

— Perché nel nostro quartiere la preghiera tarda ad arrivare a Dio nel momento opportuno? Cosa fa e dove va prima di arrivare a Dio?

Quest'anno l'incendio in casa della Bakkūša tardava a divampare e mia zia Maryam pensò che la colpa fosse sua: forse la sua lingua aveva detto qualcosa di male e Dio aveva tardato a esaudire la sua preghiera nella nostra strada e in quel preciso fuso orario.

Mia zia Maryam odiava la sua vicina negra e muta, e pregava che lei e i suoi figli andassero in rovina, e nelle sue preghiere invocava la ruspa del Comune affinché distruggesse la sua casa con i diavoli che la abitavano.

L'incendio tardava e tardava anche la ruspa (nonostante il suo zelante autista andasse spesso a far visita alla Bakkūša), perciò mia zia Maryam cominciò a temere per la propria considerazione presso Dio e pensò di aver compiuto la supplica in maniera troppo sbrigativa: le parole da sole, senza una spinta del cuore, non riuscivano ad arrivare neanche in cima al palazzo più alto in Libia, come avrebbero potuto attraversare i sette cieli e giungere fino a Dio?!

Mia zia Maryam cominciò a sospettare che l'inquinamento avesse inspessito lo strato dell'ozono e che per quello le sue preghiere non oltrepassavano più come succedeva in passato, di pomeriggio, di sera, di mattina e in ogni altro momento.

Ciò aveva spinto gli abitanti del luogo a chiedere con maggiore insistenza, ma lei li esortava ad avere pazienza, dicendo loro:

— Vedrete che adesso arriva, e come se arriva!

Intendeva dire che la sventura si sarebbe abbattuta con violenza sulla Bakkūša e sui suoi clienti.

Era talmente preoccupata che se ne stava sotto la finestra della Bakkūša ad origliare qualunque discorso: “Forse è proprio questo che ha ritardato il divampare dei fuochi?”.

Una volta la sentì mentre diceva a un tale — e la responsabilità è delle orecchie e della lingua di mia zia Maryam:

— Oggi faccio un prezzo speciale, avrai uno sconto irripetibile del 70%.

Lui le chiese:

— Perché?

Rispose:

— Oggi è l’anniversario dell’indipendenza nazionale, in un giorno come questo abbiamo liberato la patria dal giogo degli altri, e io amo questa patria e curo i suoi affari anche nel mio mestiere.

Lui rise con dolcezza:

— Che la patria non ti perda, e neanche i suoi figli pii.

Il cuore di mia zia Maryam s’infiammò perché la Bakkūša non era muta come avevano creduto⁴¹, e perché il fuoco sarebbe rimasto lontano, nel suo cuore, e non sarebbe divampato dal momento che le stellette sulla divisa dell’uomo, abbandonata sotto il letto, sorvegliavano ogni cosa.

Una di queste, disposte in fila sulle spalline dell’uomo, cadde a terra ed egli non la indossò prima di uscire. Non trovando nulla da fare, la stelletta assorbì i raggi del sole a casa della Bakkūša e si surriscaldò, incendiando la gamba del tavolo vicino.

41. In dialetto libico *bakkūša* vuol dire “muta”.

Mia zia Maryam tirò un sospiro di sollievo e disse:

— Ecco, l'incendio quest'anno è arrivato, in ritardo ma è arrivato!

Poi ringraziò Iddio e la festa nazionale, e il suo cuore si rasserenò.

Il giorno successivo all'incendio, la figlia adolescente della Bakkūša disse al suo amante:

— Stasera faccio un prezzo speciale. Avrai uno sconto irripetibile del 70%.

Le chiese:

— Come mai?

Rispose:

— Oggi è la festa dei lavoratori ed io amo e festeggio i lavoratori zelanti del mio paese.

Una stella sulla divisa abbandonata sotto il letto tremò sulla terra resa fresca e dolce⁴² per via degli sconti.

42. "Fresca e dolce" (*bard wa salām*). Espressione di reminiscenza coranica: "Ma noi dicemmo: O fuoco! Sii fresco e dolce ad Abramo!". Cfr. Corano, XXI, 69.

Nādir il raro*

La sua testa è vuota. . . parla tutto il tempo senza fermarsi, con o senza un motivo. . . i suoi discorsi sono inutili e pesanti. . . ripete sempre le stesse cose. . . memorizza espressioni oscene e lunghe frasi prive di significato. . . discute di ogni cosa con banalità e testardaggine. . . non capisce nulla. . . il suo cervello è pieno di enormi banalità, insuperbito dalla capacità che ha di attirare gli sguardi della gente quando parla. . . ha una grande memoria ma non ne trae vantaggio. . . quando qualcuno non gli risponde, si risponde da solo. . . chiede a voce alta e risponde a voce ancora più alta. . . lui parla e lui si ascolta. . . parla e applaude se stesso. . . l' hanno cacciato dal mercato, lui e il suo proprietario, che è come lui. È proprio un maleducato quel pappagallo!

* Si noti che in arabo l'aggettivo "nādir" (raro) è anche un nome proprio. La scrittrice usa dunque ancora un gioco di parole.

Parole incise con il compasso su un banco di scuola

Nel mio cuore sono cresciuti capelli al posto delle emozioni
che sono tutte per te.

Ho cominciato a lavare il mio cuore con lo shampoo come se
fosse pieno di forfora e a deporgli sopra un fiore viola che gli
ricordi che è morto.

Non ha voluto allontanarti

io ti ho preso con la forza

le sue lacrime mi hanno fatto sanguinare

ma io non ho arretrato

ho continuato a lottare

e ho avuto la certezza che adesso sei spaventosamente lontano
e che non tornerai

mi sono rannicchiata davanti alla mia ombra e ho pianto
perché hai deluso i bei sentimenti che provavo per te!?

Hai tradito il mio futuro e sei fuggito dal mio presente
e hai voluto appartenere soltanto al mio passato

.....

..... (parole cancellate)

il tuo ego è grande (parole cancellate), complesso e sfaccettato,
e il mio... io l'ho abbandonato quando mi sono innamorata di te.

Freddezza

Uno degli indici della crisi economica nel nostro paese è rappresentato dall'aumento del prezzo dei polli. È l'occasione per i rivenditori di far soldi giocando sul prezzo di questo animale surgelato. . . I mercati dei polli si sono diffusi, e ormai i malcapitati vengono sgozzati con i coltelli, con le mannaie, con i rasoi e perfino con le lime per le unghie. . . Vedere una gallina che cammina sulle sue zampe è diventato un vero e proprio disonore agli occhi del commerciante. Nel marasma i galli hanno subito una crisi perché nessuno ha preso in considerazione le loro necessità. Sono stati costretti a sfidare temperature sotto lo zero nei frigoriferi e nei congelatori e ciò ha diffuso fra loro l'influenza aviaria facendoli ammalare di un terribile raffreddore.

Applausi

Giocava. . .

Imitava Ufo robot mentre faceva la lotta con i bambini. Poi salì sulla sedia e aprì la finestra ripetendo la frase. . . Vai, Ufo robot!

I bambini uscirono per accoglierlo fuori dalla finestra aperta. . . lo incoraggiavano a darci dentro. . . in un istante egli diventò il loro televisore. . . ripeté quella frase e si buttò dalla finestra.

Perdette conoscenza. . . il sangue continuava a scorrere dalla sua testa, caldo come il calore degli applausi quando li senti in televisione, dove qualcuno pretende di essere l'Ufo robot della sua epoca senza pronunciare una sola volta la parola "ufo robot" nel suo discorso e senza aprire alcuna finestra su nulla.

Premesse

Il braccio di Nawwāra è privo di mano, e il palmo della mano dell'altro braccio è privo di linee su cui una veggente possa leggere la sorte. Nawwāra non beve il caffè, così nessuno può capovolgerle la tazzina. . . e non abita in un posto in cui vi siano sabbia e linee da interpretare⁴³. . . Non c'è nessuno nel luogo in cui abita Nawwāra che legga le conchiglie o le lanci⁴⁴. . . Le persone lanciano di tutto, tranne le conchiglie. . . Nawwāra ha bisogno di tranquillità dopo ogni prova superata con onore o con umiliazione. . . Nawwāra ha bisogno di qualcuno che la tranquillizzi. . . Il cuore della povera Nawwāra ha bisogno di assicurazioni. . . Come potrebbe un veggente leggere la sua sorte dal momento che le manca una mano e che il palmo dell'altra mano è privo di linee, e considerato che non beve il caffè e che abita in un posto senza sabbia, in cui non c'è nessuno fra gli abitanti in grado di eliminare l'analfabetismo delle conchiglie. . .

Per Nawwāra le premesse sono chiare: il suo destino è scuro.

43. La geomanzia è una forma di divinazione praticata dagli Arabi durante il Medioevo. Consiste nel segnare sulla sabbia dei punti e nel collegarli fra loro mediante linee. La figura risultante contiene un presagio.

44. Anche la divinazione con le conchiglie viene praticata per ottenere informazioni sul destino e sul futuro. Per eseguirla si utilizzano solitamente delle conchiglie che presentano un'estremità più appuntita dell'altra. Per effettuare il rituale vengono utilizzate, in genere, dodici conchiglie che vengono sparse su di una qualsiasi superficie piana. A seconda di come le conchiglie si dispongono si possono ottenere varie indicazioni.

La nascita delle parole

Il mare delle gemme era tempestato di pietre levigate e brillanti, allineate in forme diverse. Le pietre erano dappertutto e su ogni pietra era disegnata una parola. Appena la sollevavi, una creatura vivente alzava la testa e cominciava a muoversi... e continuava a muoversi fino a quando non rimettevi la pietra al suo posto. . .

Qualcuno potrebbe chiedere cosa farebbe la creatura se la pietra rimanesse al suo posto.

Un'altra creatura risponderebbe:

— La muoverebbero i vermi che vi stanno sotto.

Definizione di tabla

Un suono imprigionato che ha bisogno di essere colpito per uscire.

Definizione del bacio

Chi è senza labbra è veramente deforme, perché senza di esse potrà solo limitarsi a generare figli.

La nascita dei numeri

Nelle epoche precedenti alle statistiche un uomo e una donna salirono su una montagna per calcolare il numero degli abitanti. Anni dopo scesero decine di bambini che non sapevano nulla di quell'uomo e di quella donna.

Coscienza

Coloro che entrano nelle sale operatorie ne escono parlando di cose sepolte in profondità, sommerse dentro di loro. . . Parlano con l'entusiasmo di chi ha da poco assunto una responsabilità o di chi ce l'ha da tempo. . . spesso non si riesce a farli smettere perché dormono così profondamente da non rendersi conto di essere incoscienti.

Se vedessero con quale insolito entusiasmo parlano, colpirebbero coloro che cercano di farli smettere, e il loro passo successivo, dopo la guarigione, sarebbe candidarsi alle elezioni presidenziali per ammalarsi di potere: quella malattia che si cura nei manicomi e per cui non è richiesta la presenza dell'ammalato (basta inviare un rappresentante).

Sogni, sogni, sogni

Mentre sollevavo la testa per guardare un aereo che volava, il cappotto mi scivolò dalle spalle. Stava solo volando... tutto qui... Poi l'aereo salutò il nostro campo d'aria con due linee bianche di fumo. Due mie amiche mi chiesero:

— Cosa guardi con tanta curiosità?

Dissi che c'era un aereo... risposero:

— Non vediamo niente, dev'essere il fumo di un incendio che arriva da lontano, magari una grande scarica incendiata per la festa dell'Indipendenza...

Dissi:

— È laggiù... guardate...

— Dove?

— Là...

L'aereo era scomparso e non ce n'era più traccia, se non nel mio orizzonte.

Parole n. 2

Nel mare delle parole, tutti, pur parlando lingue diverse, hanno il diritto di sollevare le pietre e prendere le lettere che preferiscono, ma solo alcuni, e non tutti, hanno il diritto che qualcuno sollevi le pietre al posto loro non appena li vede arrivare. Questi si distinguono per il fatto che amano che qualcuno rivolga loro la parola.

Addormentati

Con la velocità di un razzo un'onda frastagliata fuggì da un terremoto che aveva colpito il continente asiatico... raggiunse un cittadino che pescava crostacei nel golfo dell'Oman... il cittadino fuggì in direzione della propria casa. L'onda lo seguì ed egli la chiuse fuori. Essa ruppe i lucchetti e lo seguì nella sua stanza ed egli si nascose sotto il letto. L'onda sollevò le coperte e, non trovandolo, si chinò a terra, lo trascinò per i piedi e gli disse, mentre lui si svegliava traumatizzato:

— Alzati... sono le cinque...

Si girò sull'altro fianco, cercando di espellere i residui d'acqua che potevano essergli entrati in bocca, e spalancò gli occhi sulla stanza come se la vedesse per la prima volta.

Ispirazione

L'anno scorso una navicella spaziale ha preso fuoco... l'unico legame che abbiamo con essa è il fatto che facciamo parte dell'Universo in cui è giunto un rottame.

Al suo interno c'erano undici scienziati che si sono liquefatti nello spazio senza che nessuna traccia di essi giungesse sulla Terra. Quel giorno mi vennero delle idee... venivano dal cielo e dallo spazio... le sentii come se mi pioveressero addosso... non mi chiesi da dove arrivasse esattamente l'ispirazione... o come le apparisse il mondo dall'alto, mentre precipitava qui da noi come erano precipitati gli astronauti liquefatti in gas...

E in una di quelle idee giunte a me per caso ritrovai le idee di uno degli astronauti morti lassù.

Rivalità

Na'na'a abbandonò il banchetto nuziale prima che finisse per riferire, con meraviglia e dovizia di particolari, come era fatta la cantante:

Ha la pelle nera, siede in un angolo poco illuminato del palco, suona il tamburello con vigore ed entusiasmo e ha la lingua rossa come il fuoco... le sue vene bruciano; mentre canta chiude gli occhi, indossa una camicia talmente aderente da non sembrare la sua, a forza di suonare la *darbuka* ha braccia vigorose e muscoli professionali, canta per due ore di fila e ha cinque coriste nere, pagate settecento dinari a serata.

Sālīma, Maġliyya, Faṭḥiyya e Sirāġ, che suona il flauto, ascoltavano con grande attenzione le notizie sulla loro nuova concorrente, la cantante per matrimoni.

Amore e avversione per l'amore n. 2

Mio nonno amava il denaro e nascose una scatola piena di monete senza farne parola con nessuno. . . poi mio nonno morì e mio padre trovò la scatola in un'epoca in cui la moneta era cambiata.

Anche mio padre amava il denaro e lo ha accumulato in una cassaforte che non ha mai mostrato a nessuno; poi sono arrivata io e mi sono appassionata al collezionismo di monete per non fare la stessa fine di mio nonno e di mio padre.

Necessità

Mia nonna aveva un gatto e si divertiva a dargli consigli come se fosse un nipotino. Lo rimproverava ma con garbo, perché riconosceva che era solo un animale. Questa bestiolina ci ha reso un servizio che non potremo mai dimenticare, tenendo la nonna impegnata: gli dava ordini, cercava di abituarlo a capire, poi lo colpiva, lo offendeva e lo picchiava perché egli aveva fatto il contrario di ciò che lei aveva detto, nonostante l'avesse ascoltata attentamente e avesse risposto alle sue indicazioni con lo sguardo fisso e la testa sollevata e implorante. . . miao, miao, miao. . .

Dopo che la vista della nonna s'indebolì e il gatto morì, siamo riusciti comunque a tenerla impegnata portandole un altro gatto, esattamente identico al precedente, che lei non riconobbe assolutamente. Ultimamente però si lamentava del fatto che nessuno al mondo riusciva più a capirla, nemmeno il suo gatto, per quanto continuasse a risponderle miagolando.

Festa inopportuna

Li guardò con tristezza. Lo incaprettarono e diventò più triste, gli si paralizzò la lingua e le sue orecchie si abbassarono appena senti che volevano farlo fuori. Parlarono del coltello e diventò ancora più triste; lo vide scintillare nelle loro mani, il sangue gli ribolliva nelle vene e anche la tristezza. Appesero la sua testa triste in segno di festa, le sue pupille erano belle, anche se era morto di tristezza. Scuoiarono la sua pelle triste e lo ricoprirono di sale. . . mentre lui continuava a guardarli con tristezza. Tagliarono la sua carne e, qualche minuto dopo aver separato la sua testa dal resto del corpo, la cucinarono. Le vene della sua testa triste adesso si trovavano nelle loro bocche e la sera dell'uccisione la sua testa fu bruciata. Di sera era tutto quanto a pezzi nelle loro pance sazie per l'eccesso di cibo. Quando lo espelleranno dalle loro viscere, questo grande montone tornerà alla vita in un'altra forma di tristezza.

Ebollizione

Coprirono le loro bocche, bloccarono le loro lingue con dei macigni per non farle muovere. . . le parole cercarono un'uscita. . . ma non c'era alcuna via di fuga. Le altre aperture nel corpo umano erano brecce per far passare la voce soffocata a forza. Uno di loro fece uscire la voce dallo stomaco. . . un altro dal dito. . . il terzo dai muscoli. . . il quarto dalle orecchie. . . il quinto dal naso. . . il sesto dai piedi. . . il settimo dalla pelle. . . l'ottavo dagli occhi . . . il nono aveva tutte le aperture ostruite perciò esplose.

Due

Si abbracciarono intensamente. . . doveva partire per il servizio militare. . . era costretto ad andarsene via. Lei lo abbracciò a lungo sulla porta e ancora di più sul lucchetto e un po' di più sulla chiave e più ancora sulla soglia della porta e all'inizio del marciapiedi, come più non si poteva: un abbraccio caloroso che non si raffreddasse durante l'assenza. . . I confini del marciapiede finirono e cominciarono i confini del deserto arido come la morte. Seguì l'addestramento a uccidere e ad evitare la morte. Fu colpito da una scheggia e sul punto di rinvenire, nel reparto di rianimazione, appena si rese conto che era sopravvissuto, chiese a chi gli stava attorno:

— Cos'è successo alla donna che era con me?

Le mie idee*

Mi sbarazzai della prima durante una gita primaverile, che di primaverile aveva solo il nome; la feci rotolare dalla cima del Monte Bianco verso l'abisso oscuro, e non me ne andai prima di sentirla urtare e rompersi le ossa. Sui suoi resti si ammassarono i rettili e le formiche e la trasportarono nelle loro fosse e nelle loro tane.

Per la seconda pianificai un omicidio che poteva sembrare un normale suicidio in vasca da bagno. Le soffocai il respiro ed essa respirò l'aria del chiusino della vasca, perché era abituata a nutrirsi di ciò che i poeti d'amore coltivano nelle valli in cui vagano senza meta.

La terza la colpì per strada mentre parlava tutto il tempo di una persona che amava e che non si era comportata bene. Mi misi a correre alla velocità di quaranta cavalli e, siccome sapevo che era debole di cuore, aggiunsi ai cavalli due zebre.

Mi accertai che si fosse ridotta in pezzetti e che non fosse possibile raccoglierla in alcun modo.

La quarta amava ascoltare la terza. Era capricciosa e ribelle e aveva sette anime. Le avevo organizzato decine di trappole ma lei ne era sempre uscita indenne. Ero arrivato a odiare il pensiero di come eliminarla e avevo avuto la certezza, dopo essermi a lungo dispiaciuto, che era una delle idee che mi stavano più a cuore. Era lei che aveva generato me e non io lei... e il fatto che riuscisse sempre a scoprire che volevo farla fuori mi rendeva leggero come una piuma che non ha peso.

* L'espressione *banāt afkārī* può essere tradotta "le mie idee" ma anche "le ragazze dei miei pensieri". Attraverso la personificazione delle idee, l'autrice gioca con la polisemia dei termini.

Era l'idea che mi assomigliava di più e mi ha condotto alla
forca senza parole.

L'autunno che verrà

Lo scorso autunno, al suo risveglio, la Terra si ritrovò davanti la città invisibile. Era una città complicata, piena di problemi difficili da risolvere e di situazioni confuse e ingarbugliate. Prima di derubare il popolo che lo aveva eletto, il ministro rubava dalla borsetta della moglie, confidando nella protezione della sua guardia personale che sorvegliava i movimenti intorno e che per fortuna agiva “in nome della legge”.

Quell'autunno, pensando che nessuno lo avrebbe visto, prese il denaro dalle case della gente, mentre tutti dormivano, e la mattina del crimine li convinse che lui era il ricco e che loro erano i poveri, ed essi calarono la testa con accondiscendenza.

Mise il denaro che aveva rubato in cassaforte e, quando questa non fu abbastanza capiente, lo ingoiò; poi si accarezzò la pancia con la mano e rivolgendosi alle sue mani disse:

— Ora è al sicuro da qualsiasi ladro, a volto scoperto o coperto, e mi accompagnerà dal letto alla tomba.

La moglie del sultano lo tradiva con la sua guardia e gli diede alla luce un erede generato dalla guardia. Il sultano accettò il bambino e gli riempì il cuore di odio verso il prossimo, affinché un giorno fosse in grado di difendere il regno e di uccidere chiunque senza esitazione, a cominciare dalle guardie.

Nelle strade invisibili c'erano case, figli e donne invisibili, e uomini che nessuno vedeva neanche quando questi camminavano per strada, arrivavano a casa o parlavano con le loro mogli. Le cose accadevano dappertutto senza che nessuno le vedesse. All'improvviso, mentre camminavo, vidi una cosa che contraveniva alla legge di quella città. Era una cosa che chiunque altro

poteva vedere, era abbandonata in un angolo più stretto della cruna dell'ago che aveva contagiato i bambini di quella città con il virus dell'AIDS, invece di immunizzarli dalla poliomielite⁴⁵.

Ebbi paura e voltai pagina velocemente, come tutti quelli che la videro e fecero finta di non vedere nulla.

Un uomo trasportava un cadavere. Era la lingua di sua moglie che lo interrompeva ogni volta che lui parlava. Dopo averla sepolta viva, le portò la lingua di una mucca; lei lo ringraziò gentilmente e andò a dormire nel fienile per cento anni.

Una donna allungava la mano nella borsetta della sua amica pensando che nessuno la vedesse. Quando le venne il morbo di Parkinson, la sua amica fu la prima a prestarle soccorso, e questo era certamente uno degli effetti positivi del fatto che nessuno l'avesse vista.

Quanto ai giovani, essi lodavano la democrazia ma chiedevano di eliminarne gli eccessi dalle strade, dalle case e dalle istituzioni, perché questi eccessi avevano bloccato le prospettive di vita e, il giorno precedente, avevano impedito all'auto dei vigili del fuoco di raggiungere una casa in fiamme.

Un uomo dall'alto guardò i giovani e li vide, ma non vide la democrazia. Poi sospirò perché i ragazzi erano usciti dagli schemi di una città invisibile ed erano diventati visibili!

Un erudito se ne stava in una conchiglia d'avorio fino a quando non ricevette una promozione dal Ministero e si trasferì dalla conchiglia alla torre: pensava che Platone fosse il liberatore degli schiavi e George Bush il più grande riformatore della democrazia nella Storia e che lo tsunami si fosse verificato

45. Si fa qui riferimento a un fatto di cronaca locale che, alla fine degli anni 90, scosse l'intera popolazione libica, suscitando forti reazioni. Cinque infermiere bulgare e un medico palestinese furono condannati e incarcerati per avere consapevolmente e intenzionalmente infettato con il virus dell'AIDS circa 400 bambini nell'ospedale Al-Fātiḥ li'l-aṭfāl di Bengazi. La vicenda presenta tutt'oggi parecchi lati oscuri. I sanitari, successivamente estradati in Bulgaria a seguito di una petizione dell'Unione Europea, e liberati, ritrattarono la confessione, affermando di averla resa sotto tortura e a fronte di minacce ai propri familiari. Tra l'opinione pubblica libica si sussurrò un coinvolgimento dello stesso Gheddafi. Cfr. http://archive.libya\Tr\textendashal\Tr\textendashmostakbal.org/Reports/nclco_aids_report280207.htm.

nel deserto arabo che si estendeva dal più piccolo cervello del Golfo al più stupido cervello dell'oceano Atlantico.

I nemici di questo erudito ritenevano che egli non avesse compreso una verità nascosta . . . e cioè che da quell'autunno gli autunni non sarebbero più finiti.

Così erano e così continuano ad essere.

Muḥammad e i due cuscini

Ogni volta che Muḥammad poggiava la testa sul cuscino e si accingeva a sognare il futuro, un membro della sua famiglia bussava alla porta e gli diceva: “Tieni, questo problema, sembra fatto apposta per te, non c’è nessun altro in grado di indossarlo, entrarvi dentro e rimuoverlo”. Muḥammad lo prendeva con grande pazienza e, spinto dalla curiosità di aprirlo, gli si affezionava e ci viveva dentro senza riuscire più a staccarsene. I problemi di Muḥammad diventavano sempre più numerosi e cominciarono ad intrecciarsi come una grande palla di seta arrotolata in modo disordinato. Il filo della palla che preoccupava meno la testa di Muḥammad, poggiata sul cuscino, era quello che aveva un nodo all’inizio e nessun nodo alla fine che lo distinguesse da altri nodi intrecciati e arrotolati su se stessi. Muḥammad, sul cuscino della prima moglie, indossava la strana divisa di seta e sognava quel che restava del giorno, e non tutto il presente, come fa il baco da seta.

Sul cuscino della seconda moglie, invece, Muḥammad non era che un verme anonimo.

Il muto

Tardava a parlare, così lo portai dal medico. Ero preoccupata per lui. Dopo averlo visitato, il medico mi disse che non c'era nulla che gli impedisse di parlare.

— Ma come?!

Dissi.

Rispose:

- Forse le parole che conosce sono poche e insufficienti.
- In che senso?
- Intendo che le parole che ha sentito non bastano. Non ha una televisione? — chiese il medico mentre guardava i suoi strumenti.
- Sì, ma non mi piace quello che trasmette.
- Non ha un pacchetto di canali universali?
- Sì.
- Allora accenda la televisione e lo lasci lì ad ascoltare, vedrà che presto imparerà a parlare.
- Preferisco che non parli se deve imparare dalla televisione.
- Bene, allora cerchiamo un'altra soluzione. Perché non lo porta al parco così che possa stare a contatto con altri, simili a lui e anche diversi?
- Ma è pieno di animali selvatici.
- Ma insomma, signora, lei vuole che parli e pretende pure di stabilire a quali condizioni!

Lo guardai, era tranquillo e guardava distrattamente.

Quando uscimmo dallo studio del medico, lo tenevo in mano. Guardai lui, lo zoo e i cortei elettorali, che proprio in quel luogo invitavano la gente a votare. Provai invidia perché lui capiva e non parlava, oppure non capiva e non parlava o, forse, aveva dato la sua voce⁴⁶ a qualcuno ed era rimasto senza, o ancora l'aveva ingoiata per paura di doverla dare.

Guardava con attenzione le immagini attaccate sui muri come se sapesse chi fossero, prima che io lo comprassi per aggiungerlo alla mia riserva naturale di uccelli.

Attraversammo molte strade e lui se ne rimase tranquillo lungo la strada lastricata di immagini fisse e mobili.

46. Come già detto, "dare la voce" in arabo vuol dire anche votare. Cfr. *Supra*.

Definizione di una tavola

Ciò che impedisce al legno di annegare e lo predispone al fuoco e alla sega.

Definizione del fuoco

Infilò le dita nelle fessure del legno.

Seppellì la sua testa.

Seppellì il suo tronco.

Lo scavò a metà.

Riscaldò tutto

e il freddo diminuì.

Noi... e loro?

Durante una scampagnata prendemmo otto teste di pecora da arrostire sulla brace... Le pecore avevano età diverse. Usammo il tronco di un albero per rimuovere i peli. Pensai, mentre divoravamo le teste, a sedici zampe diverse che calpestavano pance umane, chissà dove erano finite?

Senza via d'uscita

Mi spuntò un pelo sul mento ed ebbi paura. Di notte, mentre dormivo, sognai di avere la barba e di strangolarmi per questo motivo. La mattina dopo raccontai il sogno ad una mia amica e lei mi disse che nella tomba le uniche cose che continuano a crescere sono le unghie e i peli.

Ata'ūla

Lungo la strada della città vecchia Ata'ūla correva giocando con i bambini. Lo picchiavano e lui picchiava loro, gli adulti s'intromettevano e il gioco continuava. Dopo qualche tempo Ata'ūla si rese conto di giocare in una strada frequentata prevalentemente da bambine.

Ad Ata'ūla non piacevano i loro giochi, così il suo gioco preferito divenne disturbarle, e le bambine cominciarono a lamentarsi di lui con gli adulti.

I piedi di Ata'ūla conobbero la strada vicina. Egli cercò di giocare lì ma i piedi dei ragazzi lo cacciarono via. . . Va' nella tua strada, tu non sei della nostra strada. . .

Ata'ūla tornò indietro triste dopo aver litigato aspramente con i ragazzi dell'altra strada che lo avevano insultato: "Va' nella strada delle femmine. . . è quello il tuo posto, qui non c'è niente per te".

Spingeva con i piedi bidoni di spazzatura e si stupì che le bambine non fossero uscite a giocare in strada. . . si guardò intorno in cerca di una risposta. Sua sorella che aveva undici anni gli disse: "Gli adulti ce lo hanno impedito, ormai siamo cresciute".

Ata'ūla si accorse di avere dei baffi leggeri. Gli era spuntato qualcosa di nuovo e anche alle ragazze dovevano essere spuntate le loro cose, in segreto, con lentezza e pudore, nelle parti di maggiore ombra e umidità.

La strada si svuotò intorno ad Ata'ūla ed egli portò i suoi amici da altre strade e da altri quartieri per fare con loro un nuovo gioco, adatto alle dimensioni della strada e all'assenza di ragazze. Quel gioco piacque a tutti, adulti e bambini, al punto che ognuno cominciò a chiedergli: "Oggi non giochi? Vogliamo guardarti!".

Il ragazzo diventò un vero fenomeno, continuava a segnare un gol dopo l'altro nella rete avversaria. A causa di uno di questi, la sorella di Ata'ūla fu picchiata dal padre perché aveva sporto la testa fuori dalla porta per vederlo giocare e correre.

Grazie ai suoi piedi Ata'ūla entrò nella memoria delle strade. Tutti facevano il tifo per lui; nelle strade e nei quartieri non si parlava d'altro, giocava così bene che rimase famoso anche dopo essere stato colpito dalla cancrena.

Un cieco disse al figlio della sorella di Ata'ūla, quella che una volta aveva sporto la testa per vederlo giocare:

— Perché non hai tirato subito la palla, perché hai perso tempo quando sei arrivato vicino alla porta, ce l'avevi a portata di piedi!?

Il ragazzo non disse al cieco che proprio in quel momento si era reso conto che la sua amata lo guardava dalla finestra perché il fratello di lei giocava in porta!

Uomini

Quando le si fermò la macchina stavano seduti lì vicino, proprio davanti casa... Tante altre auto si fermarono dietro la sua, ostruendole la strada... La aiutarono a spostare l'auto dando indicazioni: "Va' a destra... a sinistra... a destra... ancora un po'...". Poi all'improvviso, bum bum bum bum, cosa è successo?

— Ho seguito le indicazioni senza commettere errori?!

Gli uomini risero battendo il cinque.

Scese a guardare... Oh, no... la macchina era caduta nella buca dei lavori in corso...

Disse loro:

— Che disdetta! E io che pensavo che fossero degli uomini a darmi indicazioni...

Ed essi continuarono a ridere ogni volta che una donna in difficoltà chiese il loro aiuto.

Maryam

Giocava con le amiche del quartiere con la palla bucata dai calci dei maschi.

Maryam correva in mezzo a due che cercavano di colpirla con la palla e se lei riusciva a prenderla doveva dire “pesce” e guadagnava un punto, se invece la colpivano, loro dovevano dire “pescatore”, lei usciva e al suo posto entrava quella che l’aveva colpita.

Quella sera prese cinque pesci e continuò a correre tra le due pescatrici.

Il suo cuore si affaticò e cadde a terra esausta. Le due giocatrici e quelle che le guardavano si precipitarono verso di lei ed essa disse loro con un filo di fiato: “Non mi ha toccato, vero?”

La sua amica d’infanzia disse a un’altra ragazza che non aveva mai giocato con Maryam:

— L’ha toccata!

La ragazza disse:

— Ma lei giura di non essere stata toccata!

— No, l’ha toccata!

La ragazza esitò un attimo, perplessa, con la mano sulla bocca.

— Io la conosco da quando eravamo bambine e so tutto di lei. Come l’ha toccata? Intendo dove? Cioè, come? Uhm, quando?

Così dicevano... La maestra urlò... Basta chiacchierare... Silenzio... Abbassarono la voce e avvicinarono di più le teste e dissero che forse la sera prima aveva attraversato un canale di scarico senza pronunciare il nome di Dio⁴⁷.

- Vuoi dire che l'ha toccata un *ġinn*?
- Sì... perché, tu chi intendevi?
- Basta chiacchierare... Silenzio.

Il mormorio interno non diminuì e la questione che non era stata risolta ad alta voce non fu risolta nemmeno fra i bisbigli.

47. Secondo la tradizione islamica è consigliabile pronunciare la *basmala* (il nome di Dio) quando ci si trova in certi luoghi, per esempio vicino le porte, o quando si attraversano i tombini, i canali di scarico e altri luoghi che si pensa siano abitati dai *ġinn*.

Interrare e scavare

La nostra patria camminava al buio quando dormiva ed era incosciente. Una volta, in una zona sopraelevata, ci mettemmo a dormire per salpare nel mare dei sogni. All'improvviso essa si mise a camminare e ci sollevò. Non riuscivamo a fermarla perché non ci sentiva. Urtò contro qualcosa di grande. Era un'altra patria di altra gente. Sentimmo un rumore straniero. Si ruppero molte cose, cose che ci appartenevano e altre che ci piombarono addosso, ma noi sopportammo, mentre lei continuava a camminare con una fiducia che solitamente non possedeva quando era sveglia. Nonostante le urlavamo da dietro, non si voltava verso di noi. Conoscevamo l'abisso che collegava quella zona ad un'altra attraverso un ponte sospeso, e siccome aveva gli occhi chiusi ci fece cadere in fosse profonde in cui ci ammonticchiammo gli uni sugli altri. Alcuni morirono, per altri non era ancora giunto il momento, ma nessuno al mondo avrebbe potuto aiutarci perché ci trovavamo al di sotto di tutti i mondi.

Cadendo battemmo il nervo ottico e perdemmo la vista. Da allora viviamo senza bisogno di vedere le cose, vaghiamo felici in una buca molto profonda, con delle pareti lisce, denominata fossa. Sentiamo che c'è ma non la vediamo, per questo la chiamiamo istintivamente madrepatria!

Ricordo della prima lezione

I.

Domanda di geografia sul numero delle montagne presenti nel paese. Risposta di uno studente della scuola superiore:

- La montagna della spazzatura, alta 4330000 dal livello della terra.
- La montagna delle parole, alta 768675, e che ancora si continua faticosamente a costruire.
- La montagna delle decisioni, che oggi raggiunge l'altezza di 564354 decisioni e 99999999 bozze.
- La montagna delle illusioni, di cui ignoriamo l'altezza dal momento che vi stiamo sopra.

2.

Se il mondo fosse diviso in due metà, una con le ali e una senza, a quale metà vorresti appartenere? – chiese il professore di logica.

Lo studente di logica rispose:

- Vorrei essere le ali.

3.

S'infilò sotto il grande armadio per sfuggire alla mano di suo padre che lo tirava per andare a scuola. Vedeva i piedi di suo padre che lo cercavano. . . Alla fine se lo ritrovò faccia a faccia.

Gli disse:

— Esci... è meglio per te.

Rispose:

— Non voglio.

— Perché odi la scuola?

Gli chiese.

Rispose:

— Non odio la scuola, odio i programmi.

La mano lo tirò verso la scuola anno dopo anno... Dopo anni di tirate, la produzione degli armadi di legno progredì e gli armadi cominciarono a stare in piedi sul pavimento senza l'ausilio dei piedi... Maledisse il progresso che aveva raggiunto i mobili ma non i programmi scolastici quando apprese i risultati degli esami di ripetizione.

4.

— Sta' fermo in punta di piedi, mascalzone... sta' fermo sulle dita piccole e medie del tuo piede destro... e sul dito grande e sul successivo del piede sinistro...

Mi fermai con le mani al muro... invocai il Signore perché facesse crollare la scuola e Dio ascoltò la mia preghiera o, non so come, la lavagna di fronte a me diventò bianca e apparve qualcosa che assomigliava al cielo, dopo che il bastone aveva infiammato il mio sedere. Mi trasformai in un uccello, in un angelo o in una delle benedizioni dei miei nonni, visto che non sentivo più l'effetto del bastone e come per magia sapevo volare.

5.

Mi raccontò che aveva dei lividi sulla schiena, sulla pancia e sulle mani:

Quando non le ubbidivamo, mia madre ci puniva mordendoci i polsi e ogni lembo della nostra carne che riusciva a trovare e si arrabbiava con noi in maniera esagerata. . . Avevo tredici anni quando appresi dalla professoressa di Storia moderna che i denti dell'uomo non erano armi. . . Quella scoperta tardiva fu una vera delusione perché capii che il mio non sarebbe mai stato il corpo di un martire, se fossi morto per i morsi, ma solo il corpo di un ragazzo insolente, difficile da educare.

6.

Dopo le nove di sera ci veniva impedito di parlare, ci mandavano a letto come le galline affinché nostra madre non dovesse sudare sette camicie per farci svegliare in tempo la mattina. Questo faceva sì che il nostro giorno scolastico cominciasse la notte. . . Era composto da ventiquattro ore intere, otto delle quali dovevano necessariamente essere dedicate al sonno, senza che vi fossero intromissioni di sogni: solo sonno, sonno e basta.

Per vietarci di parlare a letto, usavano degli insetticidi speciali. . . La nonna ci raccontava delle storie che ci tenevano impegnati con noi stessi in un discorso interno relativo alla storia fino a che non ci addormentavamo senza accorgercene. . . Una di quelle era la storia di Giuseppe, il profeta del Signore. La nonna la raccontava dilungandosi tanto che perfino Giuseppe e la sua famiglia si sarebbero commossi se l'avessero ascoltata. . .

Una volta durante la lezione di religione la maestra disse:

- Oggi raccontiamo la storia di nostro signore Giuseppe. . . Allora mio fratello, in uno scatto d'ira, si alzò dicendo:
- Maestra, siamo arrivati adesso dai nostri letti, non vogliamo dormire ancora.

7.

Quando ero piccola credevo a tutto ciò che mi raccontavano. . . I dettagli di quei tempi sono svaniti ma nella mia memoria sono rimasti i volti di coloro che raccontavano. . . Col passare del tempo nessuno ha voluto ammettere che ciò che diceva non era vero. . . Quando sono cresciuta ci ho messo tanto per smettere di pensare che i volti delle persone vanno in una direzione opposta rispetto a quella delle loro lingue, e alla fine questo pensiero, che era incline ad essere confermato e smentito con la stessa facilità, si è trasformato in me.

8.

Quando nel nostro paese furono introdotte le scuole, il cittadino Zaydān andò a scuola con la sua testa vuota, in cui rimbombava il rumore dell'aria, per riempirla di conoscenza come voleva sua madre e liberarla in tal modo da quel rumore che assomigliava al tintinnio dei braccialetti di sua madre.

La madre desiderava ardentemente che l'aria nella testa del figlio fosse eliminata prima che nel figlio di sua cognata, e lodava la scuola, il luogo in cui essa si trovava, il suo direttore e le braccia dello Stato che l'avevano creata dal nulla.

Alla fine dell'anno scolastico Zaydān si accorse che tra il mondo dei libri scolastici e il mondo dell'aria gli erano spuntati i baffi. . . e l'aria, che era tanta da assomigliare alla turbina di un aeroplano, continuava ad attirarlo a sé, sebbene egli cercasse rifugio nella scuola. . . Similmente i gioielli della madre di Zaydān scoprirono di produrre nella testa di Zaydān un'eco assordante, e la cognata invidiosa scoprì che suo figlio si era riempito la testa di fieno per non mortificarla davanti alle malelingue, e ringraziò a malincuore Dio Onnipotente che il fieno che Egli aveva creato non facesse rumore.

9.

Quella mattina l'autista del nostro autobus fu colpito da un'improvvisa perfidia. Spense la radio e ci impose il silenzio per tutto il tragitto impedendoci di ascoltare la musica. La signorina Maryam, che ci accompagnava, tossiva continuamente e noi, che stavamo tutti in silenzio, ascoltavamo solo i rantoli del suo petto mentre lei cercava timidamente di non disturbarci. Šağarat al-Durr era seduta proprio dietro di lei. Quando fummo in procinto di arrivare a scuola, la signorina Maryam smise di tossire per un minuto. Šağarat al-Durr le toccò le spalle per attirare la sua attenzione. Eravamo tutti orecchie per ascoltare ciò che Šağarat al-Durr avrebbe detto alla signorina Maryam:

— Si è fermata? Per favore, signorina Maryam, tossisca ancora, fino a quando non saremo arrivati a scuola.

10.

La terza guerra mondiale scoppiò mentre eravamo in classe, e precisamente durante la lezione della signorina Ta'wīda, che questa aveva ceduto alla professoressa di Storia, la signorina Ḥāmlīnḥā, per recuperare le lezioni che avevamo perso mentre lei era in congedo di maternità per la seconda volta durante lo stesso anno scolastico.

Eravamo infastiditi perché la professoressa condensava il programma e ci affollava la testa per sbrigarsi in fretta e limitarsi durante gli altri mesi dell'anno a farci ripassare. . . Quel giorno ripassavamo il quinto capitolo delle antiche guerre arabe in epoca preislamica quando scoppiò la terza guerra mondiale e le mie lenti a contatto caddero sotto il banco.

Dopo che la guerra finì, le antiche guerre continuarono, senza che si riuscisse a sedarle o a condensarle. Avevo già compiuto sessant'anni e non mi interessava più recuperare le mie

lenti, né la vista, perché avevo cominciato a cercare qualcos'altro, qualcosa di invisibile, ma la professoressa di Storia aveva continuato a parlare delle antiche guerre, anche in età moderna, così, a mo' di ripasso. Come al solito chiedeva in prestito le sue lezioni compresse alla signorina Ta'wīda e chiese il congedo per la decima volta, minacciandoci per la ventesima volta nei primi giorni del nuovo millennio:

— Fate silenzio altrimenti vi costringo a scrivere la lezione per cinquanta volte e con le vocali⁴⁸.

II.

Dopo che la punizione e il bastone si rivelarono inefficaci ci disse:

— A chi scriverà qualcosa di veramente originale metterò dieci e lo promuoverò con lode.

Per giorni ci sforzammo di scrivere qualcosa di veramente originale e appena arrivò il mercoledì, durante la quinta lezione dopo l'intervallo, il professor *Ittatore* si presentò agitando il bastone che, fra le tante funzioni, aveva quella di farci entrare in classe.

Uno studente del gruppo degli asini aprì il quaderno e indicò alcuni righe ma non v'era nulla di originale e l'insegnante lo picchiò in testa col bastone affinché gli si aprissero le fessure dell'intelligenza che erano sigillate con la colla. I colpi arrivarono anche allo studente che gli stava seduto accanto. Poco male, anche lui aveva copiato sul quaderno parte di ciò che aveva scritto il compagno: aveva la colla negli occhi.

48. I testi arabi sono comunemente non vocalizzati. Scrivere un testo segnando le vocali è percepito dagli studenti arabi come un esercizio fastidioso e inutile.

Dopo l'intervallo, il gruppo degli asini fu rimproverato aspramente, poi fu il turno delle gazzelle⁴⁹.

Una gazzella, che era stata recentemente trasferita dall'altro gruppo, disse:

- La pazienza è la chiave della felicità, chi s'impegna ottiene, chi semina raccoglie, i fratelli si riconoscono nel momento del bisogno, e Dio non disperde la ricompensa dei giusti.

L'insegnante sollevò l'angolo destro della guancia verso l'occhio e si vide che aveva perduto i denti laterali.

Poi disse all'asina che si atteggiava a gazzella:

- No, non ci siamo.

Un'altra gazzella si alzò e disse:

- L'amico nel momento del bisogno... non si vede.

L'insegnante rimase talmente soddisfatto che per la felicità spezzò il bastone tra le mani e concesse allo studente-gazzella di uscire prima, raccomandandogli di fare attenzione alle pecore che si atteggiavano a tigri e alle zebre dentro la scuola e fuori.

12.

Di mattina andavamo a scuola... c'erano un grande camion e sacchi di cemento disposti in fila. Li sollevavano e li trasportavano sulle loro schiene e sulle loro spalle per depositarli in un magazzino ampio e buio...

49. La classe era divisa in due gruppi: il gruppo degli asini, ossia dei somari, e il gruppo delle gazzelle, ossia dei bravi.

Al ritorno da scuola... tre o quattro furgoni erano stati svuotati per metà, il magazzino era sempre ampio e buio, e loro erano sdraiati sul marciapiede per la stanchezza... La portiera posteriore del camion era aperta e anche la porta del magazzino...

Il ragazzo portava ai piedi un vecchio paio d'infradito verdi e sudice... i suoi vestiti erano sporchi di cemento e logori... Se ne stava disteso sul marciapiede coi suoi baffi leggeri e la bocca aperta... non sentiva le mosche verdi che entravano e uscivano dalla sua bocca per poi dirigersi verso le bocche degli altri, sdraiati come lui per la stanchezza.

Un'altra mattina... il camion era pieno... la porta del magazzino aperta... gli operai entravano e uscivano... e noi andavamo a scuola. Al ritorno da scuola... gli operai stavano sdraiati sul marciapiede per riposarsi e le mosche gli ronzavano addosso.

Alla fine dell'anno scolastico... gli operai diminuirono... le mosche verdi si moltiplicarono... e i sacchi di cemento, ammonticchiati nel magazzino, guardavano la scuola ammiccando alla moltitudine di ragazzini che uscivano, e in particolare, a quelli asini.

13.

L'odore del dente cariato di Karīm fu la causa del suo "non classificato" in condotta. Ogni volta che Karīm apriva la bocca per rispondere a una domanda, l'insegnante gli chiedeva di chiuderla e lo costringeva a fare silenzio, considerando sufficiente l'intenzione, conformemente al concetto che quel che conta delle azioni sono le intenzioni.

Karīm era risultato "non classificato" in condotta e, siccome l'insegnante pensava che fosse ingiusto dare al ragazzo voti che non meritava, gli assegnò in cambio una sfilza di esercizi di matematica.

Karīm era debole in matematica ma non trovava occasione per dirlo alla professoressa perché lei, pur di non farlo parlare,

gli faceva chiudere la bocca con le buone o con le cattive maniere.

La pagella di Karīm si riempì di zeri e i ragazzi del vicolo lo soprannominarono Karīm *Tawāḡīn* perché la sua pagella era piena di zeri che assomigliavano ai *kaak*⁵⁰.

I denti cariati di Karīm caddero dopo averlo fatto cadere per tre volte l'anno della licenza elementare.

I compagni di Karīm adesso si stanno preparando per gli esami di licenza media e nella bocca di Karīm è rimasto solo un dente cariato: quello del giudizio... Qualcuno potrebbe dire a Karīm, visto che ha lasciato la scuola, che George Washington, uno dei presidenti dell'America, soffriva continuamente di afte ai denti e di infiammazione gengivale e forse proprio grazie a questo ha raggiunto la poltrona della Casa Bianca? Chi vi siede, infatti, può anche avere un alito ripugnante come i discorsi che pronuncia e le cattive azioni che compie.

14.

Non ho smesso di contare sulle dita... sono un po' più magre... la saliva e il continuo contare le hanno inumidite... riporto dieci in testa e altri dieci sulle mani... i dieci della testa si perdono nella moltitudine di problemi che affollano la mia mente... sbaglio a contare e la maestra mi picchia.

A casa mi è permesso usare le dita dei piedi che a scuola non posso usare per gli esercizi di matematica... Finisco i compiti seduta a letto, come piace a me e come desidera la mia maestra... A scuola ci danno la metà della verità... e la maestra non ci assegna problemi difficili per non farci togliere le scarpe e perché la verità dei piedi non venga a galla... A volte i compiti richiedono l'uso del bastone perché i numeri sono grandi, i nodi molti, i problemi difficili e le

50. I *kaak* sono dei biscotti rotondi molto diffusi nei paesi arabi. *Ṭaḡīn* (pl. *Tawāḡīn*) è il nome della teglia in cui vengono cotti.

teste confuse, e l'insegnante se la prende con chi conta, come me, cui sono dimagrite le dita per via della sua verità.

15.

La noia sbadigliò; era affamata, orfana, povera e sul lastrico, senza neanche vestiti; guardò i pianeti e vide che camminavano e che erano belli pieni. Desiderava tanto un posto e una posizione. Guardò il nostro pianeta, non c'era nessuno. Beccò il primo essere umano che usciva di casa; stava andando a comprare il pane. Entrò dentro di lui, tornò con lui a casa e lì si diffuse. Riempì la cucina, le camere, il bagno, la terrazza e il salotto. Entrò negli stipetti della cucina e nelle camere da letto, raggiunse i piatti e i cucchiari, indossò i vestiti, coprì gli specchi, si mescolò al sapone, aprì i flaconi di shampoo amalgamandosi ad esso, spalancò i cassetti, si scrisse sui fogli, ruppe le uova e vi si annidò dentro. Accese la televisione e s'insinuò accanto ai presentatori, s'inserì nei programmi del palinsesto, si sedette sulle sedie e s'insidiò nei muri, si attaccò alle tende; aprì il frigorifero e s'infilò in tutto ciò che c'era, si appiccicò alla maniglia della porta, si intrufolò nella merenda dei bambini e, a scuola, si ritrovò nelle merende degli altri bambini. Raggiunse la campanella della scuola, la agitò, si mescolò al suo suono, le orecchie la ricevettero; s'intromise fra esse e la voce della maestra. Le orecchie la condivisero, le lingue la adorarono, la maestra lesse la lezione ed essa sbadigliò nei petti e dormì fra le pagine del programma; l'insegnante terminò la lettura ed essa non fece alcun commento sugli errori che lei aveva commesso.

16.

Aḥmad al-Amīn proveniva dal quartiere di Qaṣr al-ḥiyār⁵¹. Nel tragitto da scuola a casa trovò un portafogli e andò subito a consegnarlo alla centrale di polizia di Qaṣr al-ḥiyār. La polizia informò i funzionari del Ministero dell'Istruzione e questi, ammirando l'integrità del ragazzo, decisero che egli diventasse un simbolo di onestà negli altri quartieri della città. La foto di Aḥmad, la sua storia e anche il suo indirizzo (nell'eventualità in cui qualcuno avesse voluto scrivergli), furono inseriti nella disciplina "Lecture e testi" per la quinta elementare, e se egli avesse trovato un altro oggetto smarrito, la sua storia sarebbe stata inserita anche nel programma della scuola media.

La generazione di Aḥmad crebbe lontano dal libro di letture e conobbe strade che non avevano a che fare né con i palazzi né con i cetrioli, strade in cui si perdeva ciò che non si può dire.

Visto che la generazione di Aḥmad trovava solo portafogli pieni d'aria, le centrali di polizia comunicarono al Ministero dell'Istruzione di evitare di fare cenno ai cambiamenti economici, morali e sociali che non avevano prodotto argomenti da inserire nei programmi scolastici, tanto più che la generazione di Aḥmad, che consegnava i portafogli smarriti, non collaborava più con la polizia e non si fidava più di essa.

I programmi del Ministero dell'Istruzione non considerarono che Aḥmad e i suoi coetanei sarebbero avanzati di classe e avrebbero frequentato strade diverse, ben lontane dalla filosofia del sistema dell'istruzione, strade in cui si trovavano sia cetrioli buoni che selvatici⁵².

51. Il racconto è caratterizzato dalla presenza di continui giochi di parole basati sulla polisemia di alcuni termini arabi. Al-Amīn, per esempio, il cognome del protagonista del racconto, vuol dire "sincero, onesto", così come Qaṣr al-ḥiyār, che è il nome del quartiere del ragazzo, vuol dire "Palazzo dei cetrioli". I termini, utilizzati dall'autrice ora nell'una ora nell'altra accezione, con l'intenzione di generare un'ambiguità, creano un effetto ironico e scompigliano le linee di lettura.

52. Strade frequentate sia da buoni che da cattivi. Letteralmente: strade in cui si trovavano sia *faqqūs* che *ḥiyār*. Il *faqqūs* (qui tradotto come cetriolo selvatico) è un tipo di cetriolo privo di sapore.

Così i funzionari dell'Istruzione media del nuovo governo pensarono di inserire un nuovo programma che spiegasse che era necessario lavarsi le mani prima di mangiare (dimenticando di dire "e anche dopo"), avere cura delle cose pubbliche — allegando una descrizione dettagliata di tutti gli utensili meccanici, di falegnameria e agricoli — e trascinare per le orecchie i popoli che non obbedivano ai propri governatori, senza però mostrare le dita ai piccoli studenti perché non fossero colpiti dalla fobia della scuola. Quanto ai cetrioli selvatici presenti nel programma, non ne era rimasta alcuna traccia se non nella memoria di chi ancora se ne ricordava.

17.

- Prima tu . .
- No, prima parla tu . .
- No, per amor del Cielo, sei tu il più grande . . .
- No, tu sei il più grande . .
- Ti ha mentito chi ti ha detto che io sono il più grande . . .
- Mia madre non mente . .
- Allora chi glielo ha detto . . .
- Glielo ha detto mio padre e mio padre non mente mai a mia madre . . .
- Neanche mia madre mente . . .
- Allora saremmo io e mia madre a mentire?! . . .
- Non lo so ma io mi fido di mia madre . . .
- Bada a come parli di mia madre . . .
- Non dirmi cosa devo e non devo dire . . .
- No, devo farti capire quando sbagli . . .
- E tu chi sei per insegnarmi?!
- Almeno io non mento . . .
- Maledetto . . . prendi questo . . .

Gli diede uno schiaffo . . . rispose con uno schiaffo . . . gli schiaffi si ripeterono e i due corpi s'intrecciarono.

- Chi ha cominciato per primo?
- Lui, signore.
- No, è stato lui, signore.
- Shhhh... parli uno soltanto... chi è il più grande?
- Lui, signore... No, lui... Ma no, lui, le dico lui... Non mentire... Sei tu il bugiardo...

... e gli schiaffi tornarono a ripetersi.

ARABESCHI

1. Angela Daiana Langone, Sergio Pizzati (A cura di)
L'ironia del porcospino. Venti racconti di Zakariyya Tamer
ISBN 978-88-548-3750-8, formato 14 × 21 cm, 92 pagine, 8 euro

2. Gloria Samuela Pagani, Monica Ruocco (A cura di)
L'Oriente di un umanista. Omaggio a Francesco Gabrieli a dieci anni dalla scomparsa
ISBN 978-88-548-4652-4, formato 14 × 21 cm, 100 pagine, 8 euro

3. Olivier Durand, Giuliano Mion (A cura di)
Una presenza, non un ricordo. Studi di lingua e letteratura araba in memoria di Sameh Faragalla
ISBN 978-88-548-5971-5, formato 14 × 21 cm, 240 pagine, 14 euro

4. Najwa Benschatwan
La regina
Introduzione, traduzione e note a cura di Maria Grazia Sciortino
ISBN 978-88-548-9315-3, formato 14 × 21 cm, 212 pagine, 10 euro

Compilato il 22 giugno 2016, ore 15:36
con il sistema tipografico L^AT_EX 2_ε

Finito di stampare nel mese di giugno del 2016
dalla tipografia «System Graphic S.r.l.»
00134 Roma – via di Torre Sant'Anastasia, 61
per conto della «Aracne editrice int.le S.r.l.» di Ariccia (RM)